



**CLUB
ALPINO
ITALIANO**



**RIVISTA
MENSILE**

1935·XIII MAGGIO N. 5

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
— Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente —

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

“Alpinismo”, - Angelo Manaresi.

All' Aiguille Noire de Peuterey per cresta Sud (con 4 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Nini Pietrasanta.

Lo spigolo Nord del Pizzo Badile (con 2 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Vitale Bramani.

Morente ladino nel Canton dei Grigioni (con 1 illustrazione) - Giovanni De Simoni.

Canti della montagna - Francesco Emilio Brioli.

L'alpe alla II Quadriennale d'Arte Nazionale (con 2 illustrazioni) - Gino Massano.

Le marmitte dei giganti (con 2 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Prof. Ezio Mosna.

Cronaca alpina (con 8 illustrazioni).

NOTIZIARIO:

Atti Comunicati Sede Centrale - Comitato scientifico - Consorzio Naz. Guide e Portatori - Scuola Naz. di roccia - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e Sentieri - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Varietà.



Campeggio DUX - Anno XII



Tende da campo
Materiale per campeggio - Autocampeggio
Canotti smontabili

Ettore Moretti
C.P.E. MILANO N. 55765
MILANO FORO BONAPARTE 12

RADIO MARELLI



CROCIERE

IN MEDITERRANEO
ATLANTICO E
::: MAR NERO

con i più grandi Transatlantici italiani

... ..

Chiedere informazioni e programmi alle
principali Agenzie Viaggi e a tutti gli Uffici



ITALIA * COSULICH

ITALIA
FLOTTE RIUNITE



COSULICH
S. T. N.

Disciplinate
i vostri
capelli



adoperate

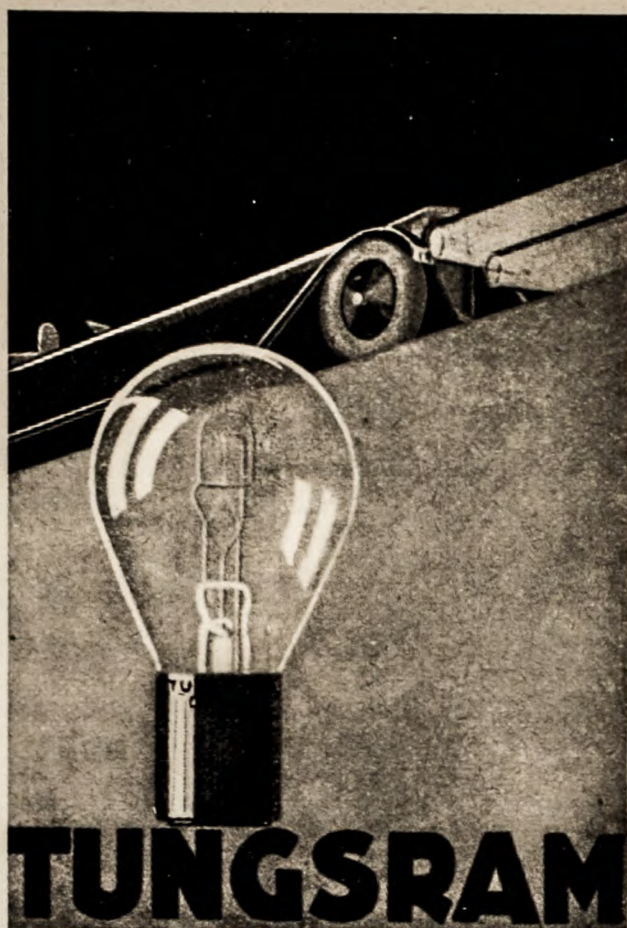
..... solo la Brillantina Gibbs,
che vi assicura una pettinatura
sempre perfetta.

Materie prime purissime, profumo
fresco e gradevolissimo, confezio-
ne pratica ed elegante, ecco al-
cuni pregi della

BRILLANTINA
CRISTALLIZZATA



Soc. An. Stabilimenti Italiani Gibbs - Milano



TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

LAMPADA PER OGNI TIPO
DI AUTOMOBILE E MOTOCICLETTA

Il Sentiero "6° Alpini",

nel Parco Nazionale dello Stelvio

Alfredo Fiocca

Il sentiero che porta il nome del glorioso reggimento alpino, congiunge la strada dello Stelvio con Solda e, mantenendosi a una quota media di 2500 m. e sviluppandosi in un ambiente superbamente bello, passa a mezza costa sugli speroni settentrionali del Madaccio e dell'Ortles: basta ricordare questi due nomi perchè una visione indimenticabile di vette candide, di colate di ghiaccio, di orridi burroni, di cupe pinete, ritorni ai nostri occhi.

Il sentiero offre magnifici punti di vista sulla Valle di Trafoi e compensa ad usura le fatiche del percorso. Di difficoltà alpinistiche non se ne incontrano, però la qualifica di sentiero non deve lusingare il pacifico turista. Nel suo primo tratto, e cioè dalla strada dello Stelvio alla Capanna Aldo Borletti (della Sez. Milano del C.A.I.), il «6° Alpini», tratto denominato «dei tre ghiacciai», è turisticamente difficile e sconsigliabile, non solo al turista isolato, ma anche alle comitive che non abbiano un'attrezzatura alpina.

Lasciando la strada dello Stelvio all'Albergo Sotto Gioio, il sentiero scende su terreno a fondo roccioso cosparso di ghiaietta fino a raggiungere l'alveo morenico della Vedretta del Madaccio. Essendosi il ghiacciaio in parola assai ritirato, è sconsigliabile il passaggio della coda, molto meglio scendere per qualche centinaio di metri. Giunti al bacino morenico, si passano facilmente i due torrenti glaciali, poi il sentiero porta sulla destra orografica del bacino stesso. Dopo aver superato questo tratto arido e sassoso, si sale uno sperone del Madaccio di Fuori, la caratteristica montagna che domina Trafoi: l'ascesa a comodi zig-zag si svolge in mezzo a rari pini cembri, a cespugli di rododendri e ad una varietà pittoresca di fiori in un ambiente suggestivo, sino a raggiungere la quota 2201: quaranta minuti dalla strada dello Stelvio.

Visione magnifica sulla Vedretta bassa dell'Ortles, sul verdeggiante fondo valle e sulla romantica località «Tre Fontane».

Il sentiero si snoda quindi a mezza costa, sotto le pareti del Madaccio di Fuori; e qualche volta scompare perchè coperto dagli avanzi di slavine: occorre por attenzione nell'attraversare queste larghe chiazze di neve, perchè frequentemente sono ghiacciate e ripide. Ora tagliato nella roccia, ora aperto fra i ce-

spugli che si abbarbicano sulle ultime zolle di terra, il sentiero prosegue sui pendii che sovrastano le «Tre Fontane» e porta al bordo occidentale della Vedretta di Trafoi.

Indimenticabile vista sulla cresta di Trafoi, sulle scoscese e candide pendici ghiacciate solcate da grovigli di crepacci precipitanti a valle. La zona è pochissimo battuta, e conserva il suo aspetto selvaggio: rossi cespugli di rododendri, gialle arniche montane, garofani selvatici, azzurre genzianelle, fanno contrasto col vicino ghiacciaio. E da questi ultimi ciuffi di vegetazione non infrequenti si alzano voli di pernici della neve (*Lagopus*), mentre numerose sono le peste delle lepri e dei camosci.

Il «6° Alpini» s'inerpica per alcune decine di metri per poi scendere sulla vedretta dove questa presenta un pacifico ripiano, prima di precipitare verso valle: si giunge così alla morena destra del ghiacciaio e, precisamente, a quota 2199 sotto al Corno del Naso. Il sentiero, che era naturalmente interrotto sulla vedretta, riappare ben segnato sulla morena della Vedretta di Trafoi e su quella della Vedretta bassa dell'Ortles: valicate le due morene, esso sale il bacino glaciale mantenendosi sempre sul terreno morenico, per evitare così il passaggio della vedretta dove questa presenta grandi fenditure, seracchi e forte pendenza, passaggio che avviene più in alto, sul rialto che sovrasta la seraccata.

Attraversata la colata di ghiaccio, in direzione Est, il sentiero a zig-zag scende sui fianchi scoscesi del Corno di Pláies: ambiente selvaggiamente grandioso, dominato dalla Vedretta del Circo, circondata da vette elegantissime, alta su tutte la Thurwieser.

Risalendo invece la vedretta sino al Passo dell'Ortles, in circa quattro ore si potrebbe giungere alla Capanna 5° Alpini (Sez. Milano del C.A.I.) in Val Zebrù; occorre però buona pratica di ghiacciai in chi guida.

Il sentiero continua sempre a mezza costa sugli scoscesi fianchi del Corno di Pláies: in alcuni punti è distrutto dal lavoro delle acque, però è sempre facile da percorrere e in breve sbocca a pochi metri sopra la Capanna Aldo Borletti; due ore e mezza circa dalla strada dello Stelvio.

Il rifugio è sito in una posizione incantevole, domina la verde conca di Trafoi e fronteggia

LIRE **925**

A rate L. 186,- in contanti e
codici rate mensili da L. 67,-

CATALOGHI E LISTINI
GRATIS A RICHIESTA



APRILIA

RADIO SUPERETERODINA A 5
VALVOLE ONDE MEDIE E CORTE

ESPERIA (onde medie) . . . L. 850,--

ERIDANIA II L. 1050,--

TIRRENIA II L. 1400,--

AUSONIA II L. 1975,--

MILANO - Galleria Vitt. Em 39

ROMA - Via del Tritone, 88 89

TORINO - Via Pietro Micca, 1

NAPOLI - Via Roma, 266 269

Rivenditori autorizzati in tutta Italia



LA VOCE DEL PADRONE





Schizzo di R. Asti

IL MADACCIO DI FUORI, M. 3184

NON ESITATE....

Comperate solamente lampade di qualità, facendo attenzione che siano dello stesso voltaggio indicato sul vostro contatore.

Otterrete luce bianchissima ed economica usando le nuove lampade Philips a doppia spirale Super-Arlita.

LAMPADE PHILIPS



CREMA SPORT CIPRIA KLYTIA

Frequentatrici della montagna! Per proteggere la vostra epidermide dal vento e dalle intemperie usare la Crema Sport, ottima rigeneratrice della pelle. Data la sua felice composizione è indicata in caso di irritazioni provocate dal sole e dalla traspirazione. Purifica la pelle e neutralizza l'azione nociva. La Cipria Klytia, con le sue gradazioni di tinta, completa il trattamento che dovete fare alla pelle donando ad essa una fine e delicata trasparenza.

INSTITUT DE BEAUTE
PARIS - Place Vendôme, 26 - PARIS



Schizzo di R. Asti

IL SENTIERO "6° ALPINI",
nel bacino morenico della Vedretta del Madaccio

la stupenda strada dello Stelvio, con ampia visione sui ghiacciai circostanti. Giunti alla Capanna Borletti, si è compiuto il primo terzo del sentiero «6° Alpini», il tratto cioè che presenta qualche difficoltà.

Il tratto successivo che da tale rifugio porta alla Forcella dell'Orso, m. 2877, è ben segnato, salvo i tratti battuti dalle slavine che scendono in primavera dai canali dell'Orties e del Tabaretta.

Lasciata la Capanna A. Borletti, il sentiero in lieve salita attraversa il Vallone di Plàies (magnifica località sotto alla parete Nord dell'Orties, dove, anche in estate, non sono improbabili le slavine, massime dopo un periodo burrascoso) e, oltrepassatolo, prosegue in sempre più accentuata salita, sino alla sella, (m. 2590), compresa fra il Dosso Tabaretta e la quota 3018 del Pizzo Tabaretta. Qui giunti, l'occhio spazia da una parte sulla testata di Val Trafoi e dall'altra sull'alta Val d'Adige, sui laghetti di S. Valentino, sulla Val Mazia, sulla Pala Bianca (40 minuti dalla Capanna A. Borletti).

Alla sella, il sentiero prosegue a destra, dritto a mezza costa, taglia l'ampio Vallone di Tabaretta (non è necessario scendere all'Albergo Stella Alpina), coperto fin nella tarda stagione da neve, s'innesta sul sentiero che dall'Albergo Stella Alpina porta al Rifugio G.

Payer, e, sempre salendo, raggiunge il «gendarme» al Passo Tabaretta, m. 2888; qui giunge pure il vecchio sentiero proveniente da Solda, del quale però non restano che alcuni cavi. (Ore 1,30 circa, dalla sella).

Chi è nuovo della zona e non ha fretta di scendere a Solda, non deve tralasciare una visita al Rifugio G. Payer, uno dei più antichi delle Alpi, e posto in una posizione che è il vero belvedere del gruppo: la diversione costa mezz'ora di marcia in più del preventivo. Il «6° Alpini» volge verso Nord, pianeggiante si snoda a mezza costa poco sotto la cresta, e, mantenendosi sul versante di Trafoi, passando su aerei ponti, in venti minuti circa giunge alla Forcella dell'Orso, m. 2877.

Ad ampie svolte esso scende poi nell'arido vallone sotto al M. Orso, in ambiente che fortemente contrasta con la sottostante Valle di Solda, verdeggianti di pascoli e bruna di pinete; in circa mezz'ora raggiunge il Rifugio Tabaretta, m. 2555, posto in località pittoresca con grandiosa veduta sulla cresta e sulla Vedretta di Marlet dell'Orties. Da questo punto il sentiero si fa comodissimo, valica le grandi morene del ghiacciaio fino a raggiungere il Bosco della Chiesa, dove non è difficile vedere la faina, lo scoiattolo, il gallo cedrone, indi prosegue nella folta pineta, e in pochi minuti porta al paese di Solda. Due ore circa dalla Forcella dell'Orso, da 6 a 7 ore di marcia effettiva dalla strada dello Stelvio.



Schizzo di R. Asti

IL VALLONE DI PLÀIES

FIAT



la BABILLA divora la strada anche in montagna

L'affanno negli sports

L'affanno, ha detto il Dr. LAGRANGE nel suo libro sulla *Existence des adultes* (F. Alcan, edit., Parigi) è una forma di stanchezza contro la quale non è possibile lottare. Essa è cagionata da due ragioni: una inerente all'esercizio stesso e che si fa sentire in tutti i soggetti, quali che essi siano, l'altra inerente all'individuo. Quando si verifica precocemente, può recare un ostacolo insuperabile all'esercizio degli sports. Esso indica allora un difettoso funzionamento di uno dei principali apparecchi. Spesso, si tratta di disturbi respiratorii. « L'organismo soffre di un'angoscia par-ticolare quando non può abbastanza rapidamente ed abbastanza completamente rigettare all'esterno i prodotti gassosi di disassimilazione ed introdurre in cambio nel sangue una quantità di ossigeno sufficiente a sostituire quello che le combustioni vitali hanno consumato. Questo scambio è più urgente durante l'esercizio muscolare perchè il lavoro dei muscoli, nel tempo stesso che utilizza e fa sparire una certa quantità di ossigeno dal sangue, aumenta con esagerazione la dose dei prodotti gassosi di disassimilazione, i quali accumulandosi costituiscono per l'organismo una vera autointossicazione ». (LAGRANGE).

Il campo dell'ematosi è diminuito, gli scambi respiratorii si trovano anche essi scemati. Tali sono le affezioni pleuro-polmonari, siano o non consecutive ad una cardiopatia od al contrario primitive. Tale è pure l'arteriosclerosi che comincia ordinariamente verso la quarantina. In altri casi l'affanno è dovuto all'uremia; si capisce infatti, senza che sia necessario insistere, che più il sangue è povero in emoglobina meno esso può fissare ossigeno e più gli scambi respiratori sono, per conseguenza, ristretti. Così pure accade nelle nefropatie con impermeabilità renale, in cui certe sostanze tossiche si accumulano nel sangue, e nella obesità. L'affanno si osserva anche in altri soggetti di due generi: nei nervosi, impressionabili, nei soggetti non allenati, non abituati allo sforzo fisico.

Facilmente si capisce quali possano essere le conseguenze dell'affanno: siccome le funzioni respiratoria e muscolare sono strettamente collegate fra loro, quando i muscoli funzionano energicamente, il polmone è obbligato a funzionare più attivamente del solito. Se esiste la minima « meiotragia » viscerale, l'equilibrio respiratorio è distrutto e la dispnea si manifesta immediatamente. Gli affannosi non hanno dunque altro mezzo che dedicarsi solo ad esercizi moderati ed astenersi completamente dagli esercizi di forza e di velocità.

Ma per molti le conseguenze moleste del-

l'affanno possono essere attenuate. Per esempio, in tutti i principianti, l'esercizio fisico, quale che sia, provoca una dispnea rapida che sparisce dopo alcune sedute di allenamento. Non bisogna, soprattutto in materia di sports, volere andare troppo presto. La cosa principale è di risparmiarsi all'inizio. Il malessere del principio si dissipa allora ed il polmone ricomincia a funzionare con regolarità. Questa è la fase nella quale entra in giuoco ciò che gli Inglesi chiamano il *secondo soffio*; insomma si deve aspettare, per spiegare tutta la possibile energia muscolare, che il polmone sia a poco a poco entrato in possesso di tutte le sue facoltà respiratorie. (LAGRANGE).

L'allenamento è dunque indispensabile a colui che vuol praticare gli esercizi fisici. Che è dunque l'allenamento? Per il Dottor TISSIÈ (*La fatigue et l'entraînement physique*, F. Alcan, edit.) è « la messa in valore di un complesso di processi che consistono nel far produrre al corpo umano il massimo di lavoro, col minimo di stanchezza ».

« Lo stato di salute, di forza, di resistenza nel quale l'allenamento mette il corpo si chiama *forma*. La forma è dunque lo scopo dell'allenamento ».

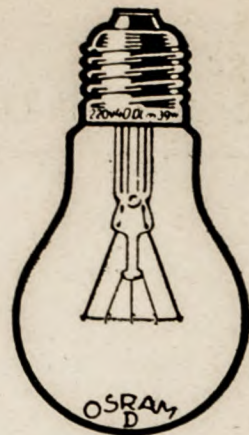
Cosicchè l'allenamento rappresenta un capitolo importantissimo di igiene sociale, tanto più che il soggetto beneficia non solo per sé nella *forma* acquistata, ma la trasmette, per eredità, anche ai suoi discendenti. L'educazione fisica deve tendere dunque a mettere ogni soggetto in forma secondo un allenamento razionale, a ripartire in modo proficuo l'allenamento fisico e l'allenamento intellettuale.

La *forma* si acquista a poco a poco, giorno per giorno, e richiede da parte del soggetto che vuole acquistare questo stato indispensabile per l'uomo di sport, una dose considerevole di volontà, perchè senza uno sforzo quotidiano, spesso molesto, almeno da principio, i risultati ottenuti sono nulli. Del resto, non ostante l'allenamento non si evita mai il senso di spezzatura muscolare all'inizio di ogni esercizio. La messa in forma domanda sempre molto tempo; d'altra parte, la perdita della forma è rapida. Vero è che un soggetto il quale sia stato una volta in forma la riconquista facilmente e più presto di un altro soggetto che non vi sia mai arrivato; ma quello che è pure capitale a sapersi è che non si deve mai arrivare sino alla profonda stanchezza.

L'integrità assoluta di tutte le grandi funzioni dell'organismo è condizione indispensabile per mettersi in forma. Se fino dalle prime ore si vedono sopraggiungere palpitazioni, vertigini, febbre, bisogna interrompere immediatamente l'allenamento e consultare un medico.



**ANCHE NELLE
LAMPADE
SEGUIRE IL
PROGRESSO**



**NON PIÙ SPRECO
DI ENERGIA ELETTRICA**

**MA CON FILAMENTO
A DOPPIA SPIRALE**

**ECONOMIA DI
CONSUMO**



Mediante tale filamento le lampade brevettate OSRAM **D** a doppia spirale emettono, a pari consumo, sino al 50% di luce in più rispetto alle lampade di vecchia forma e con filamento disteso.

OSRAM

il mar circonda e l'alpe

la nostra bella Penisola, ed entrambi ci offrono i mezzi per il godimento dello spirito e la salute del corpo. Non bisogna però dimenticare che la

CREMA NIVEA

è indispensabile sia al mare che in montagna per proteggere la pelle dall'azione degli agenti esterni.

CREMA NIVEA
Scatole da L. 1,80 in più
Tubetti da L. 3,- in più

In diversi ambienti sportivi è facile apprezzare le conseguenze disastrose dell'autointossicazione che risulta da un allenamento troppo intenso e bene spesso, in seguito a fatiche fisiche eccessive appaiono febbri da strapazzo di forma tifoide, che hanno spesso una prognosi grave.

« In una parola, la *forma* rende l'uomo più « sicuro di sé, più resistente, più coraggioso, « più forte ». TISSIÉ).

Quanto all'*allenamento*, esso non può esistere senza l'integrità delle diverse funzioni dell'organismo, e soprattutto delle tre principali: respirazione, circolazione, innervazione. Mettiamo in primo luogo la respirazione, perchè, come ha detto DELLY, « per chi non ha « capito la grande importanza dell'esercizio « metodico della respirazione, i benefici degli « esercizi fisici saranno sempre inesplicabili ». Importa al massimo grado che negli esercizi fisici all'aria aperta, l'inspirazione e l'espiazione siano nasali, e per conseguenza che si sopprima ogni ostacolo capace d'impedire la libertà della respirazione: vegetazioni adenoidi, ipertrofia delle tonsille o dei cornetti, deviazione del setto, ecc. Per allenarsi bene è indispensabile *potere e saper respirare*. Nell'uomo che corre, non è l'inspirazione la più difficile; quello che è difficile è l'espiazione. L'affanno è indizio della violenza dell'esercizio, che in tal caso deve essere moderato ed interrotto. Per aumentare l'ematosi polmonare nulla vale quanto gli esercizi che mettono in giuoco i muscoli degli arti inferiori: alpinismo, bicicletta, danza.

Non meno importante è la parte che spetta alla circolazione. « Il pericolo dell'allenamento « to mal guidato è al cuore » (TISSIÉ).

Ed esso è tanto più serio per quanto la circolazione polmonare è in frequenti casi già lesa da diverse cause patologiche. L'eccesso di lavoro del cuore è quasi sempre conseguenza non di uno sforzo violento e breve, ma di uno sforzo prolungato che da principio non cagiona affanno. A questo proposito è bene sapere che, nelle affezioni di cuore, tutti gli esercizi fisici debbono essere misurati dal medico colla massima circospezione. Ed in linea generale ci si ricorderà che bisogna graduare lo sforzo secondo la resistenza di ogni soggetto, poichè un cuore strapazzato rimane tale per lungo tempo se non per sempre.

In quanto all'innervazione, è inutile insistere sull'importanza che essa presenta, poichè comanda alle altre funzioni dell'organismo. Quando l'allenamento è intensivo si verifica una diminuzione del tono nervoso che si designa sotto il nome di *stanchezza*.

Per evitare questa *stanchezza* è bene ricorrere ai medicamenti di risparmio e soprattutto alla Kola.

Essa sostiene il cuore, facilita la diuresi, e per queste ragioni favorisce l'espulsione dei residui della contrazione muscolare ed annulla l'affanno.

Impedisce l'esaurimento del sistema nervoso che si verifica spesso per contraccolpo della *stanchezza* e mantiene l'equilibrio del suo funzionamento.

Il successo della Kola data da parecchi anni, in cui ASTIER, valendosi di un processo particolare pervenne ad estrarre dalla noce tutti i principii attivi che essa contiene ed a presentare un prodotto nuovo, benissimo dosato, sotto forma eminentemente assimilabile, di una conservazione perfetta, di sapore gradevole, e di grande solubilità in tutti i liquidi acquosi.

La Kola granulare Astier ottenne immediatamente presso i medici e presso il pubblico, l'accoglienza più lusinghiera ed in questo momento possiamo dire che *in tutti gli esercizi di allenamento la KOLA ASTIER è di uso generale*.

Per virtù della sua azione, l'energia muscolare è raddoppiata e per esempio le persone che arrivano esaurite dopo un percorso di 100 chilometri, in bicicletta, sono pervenute a coprirli quasi senza segno di stanchezza dopo aver usato la Kola Astier.

Alcune esperienze hanno dimostrato che nelle marce militari i soldati che avevano presa della Kola arrivavano alla mèta meglio disposti e in tempo minore di quelli che non ne avevano presa.

Lo strapazzo provocato dagli esercizi di sport, l'affanno che risulta da lunghe corse spariscono facilmente coll'uso della Kola Astier.

Essa mantiene l'energia muscolare, tonifica il cuore, il sistema nervoso ed aumenta le urine.

Inoltre è un *defaticante* di prim'ordine, cioè fa sparire la *stanchezza*, e permette di attingere largamente nelle riserve dell'organismo e sopprime per così dire il senso di spezzatura.

La Kola granulare Astier è di gran lunga superiore alle tinture, vini ed elisir; l'acool che molti principianti prendono, non esercita che un'azione fittizia, passeggera, seguita da una rapida depressione del sistema nervoso; esso provoca spesso gastralgie, acidità gastrica diminuisce l'appetito; al contrario della Kola, aumenterebbe piuttosto la sensazione di *stanchezza* lasciando uno stato di rilasciamento con dolori ed informicolamento degli arti.

L'azione adiuvante ed anti-dispersiva della Kola Astier produce risultati notevoli negli alpinisti. Ad essi soprattutto rende segnalati servigi, a tal punto che noi conosciamo alpinisti che non si mettono in marcia senza recar seco una bomboniera con Kola Astier.

Dosi e modo di usarla. — La Kola Astier è preziosa soprattutto perchè è attiva, ben dosata, perchè si conserva bene e può essere trasportata seco colla massima facilità. Essa si scioglie facilmente in tutti i liquidi acquosi: acqua, latte, birra, vino, tè, caffè.

La dose minima per l'alpinista è di due cucchiaini da caffè al giorno durante l'allenamento; al momento dello sforzo è di un cucchiaino da caffè per ogni due ore di marcia.

Per ingerirla la si scioglie in uno dei veicoli liquidi indicati appunto or ora, o la si prende tal quale, nel cavo della mano.

A. Marchesi

TORINO

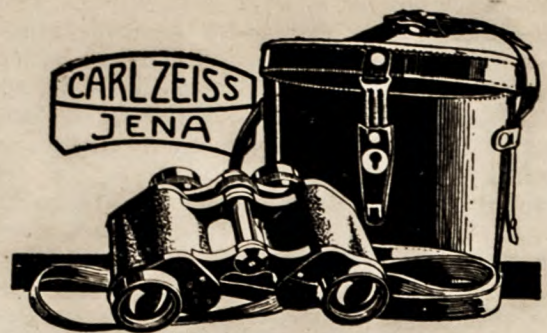
Via S. Teresa. 1 - Telef. 42.898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI.

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO

*Catalogo generale gratis a richiesta
Sconti speciali ai Soci del C. A. I.*



Binocoli grandangolari

Chi per la prima volta accosta gli occhi un grandangolare Zeiss, non può reprimere un moto di sorpresa: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binocolo prismatico da 8 ingrandimenti. Ed infatti, se prima usando un binocolo galileiano gli sembrava di guardare come per il buco della chiave, ora ha dinanzi una porta spalancata e, attraverso questa, una sorprendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una nitidezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano.

Provate a farvi mostrare in un buon negozio d'ottica un binocolo Zeiss grandangolare e fate da voi i vostri confronti:

Zeiss

grandangolari e numerosi altri modelli, da L. 645 in su, sono illustrati nel catalogo «T 69» che si spedisce gratis e franco a richiesta.

In vendita presso tutti i buoni negozi del ramo
"LA MECCANOPTICA,, - S. A. S.
MILANO (105) - Corso Italia, 8
Rappresentanza Gen. CARL ZEISS, JENA



L' Italia

produce materiale sensibile
che non teme confronto!



fornisce tutto il materiale sensibile

CARTA - LASTRE - PELLICOLE

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI -

per FOTOGRAFIA AEREA -

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE

Tramonto a Arveyes

Guido Lodovico Luzzatto

Lenta la luce che sale ha creato la grande vi-
[sione
Grave il tempo di limpide note ha donato
[un'ora
Pura e piena, l'opera d'arte vivente, sereno
Flusso radiante, solenne ascesa di tanto colore:

Fluide colate d'ombra, tiepidi solchi cerulei
Si sono fusi al cielo, in un colore profondo:
Fianchi di rupe, spigoli saldi diventano tali
Quali lo stesso azzurro de l'aria limpida, cupa.
Sulle pareti esposte, ruvide o piate, nevole,
Lungo le creste erette, intera la grande catena
Rossa e dorata, evidente in tutte le minime
[rughe
Balza in forma dura e smagliante, si gonfia ed
[arde
Fiammea, fulgida, e sempre più s'accende, sfa-
[villa
Tersa e stupenda.

Lambe la luce di fuoco, spentasi l'alta parete
Lungi, blocchi rotondi che sembrano liquidi,
[molli
Nuvole cresse avvampano, multiplo scorcio di
[cielo

Sentiero

Guido Lodovico Luzzatto

Caldo ardore d'abeti odorosi, gagliardo risalto
D'ampie radici, di grossi tronchi e di verde lu-
[cente
Cingono pietre scabre, e il viottolo bruno che
[sale
Cupo, la selva.

Lieve spuma di monti evanescenti s'eleva
Linea di cime schierate, tenue catena di punte
Lungi, profondo segnando estremo limite chia-
[ro a
Tanto sereno.

Fulgido sorge in faccia l'alto ghiaccio disteso
Balza, bagliore di liscia corazza, bianca parete,
Massa magnifica, vetta che spezza, tersa, gelata
L'aria celeste.

Pieno spazio gonfio, colmo azzurro uguale
Lasciano ascendere, duplice, vivida, l'ala bianca
Libera coppia d'archi ricurvi leggeri, librati
L'ala che trema, e disegna l'invisibile forma
L'anima lieve.

Prendono raggi violenti, il sole sepolto le
[inonda,
Quindi riversano tenue riflesso rosato di fiaba
Su delicata pallida plastica, bianco declivio.
Contro lo sfondo scuro fine riemerge la forma:
Tutta stacca su cielo, la bella corona de l'Alpi
Vivido, acuto un lembo di cielo purissimo ad
[ovest
Chiama le stelle.

Ora un lume quieto irradia la tavola bianca
L'anima colma ancora di tante emozioni soavi
Lascia che a cena, vuoti riposino i sensi
Mentre i ritmi vibranti, ed intima stasi di
[membra
L'alto profondo tesoro s'esala, gioia di fresche
Musiche, chiara armonica forza attinta a le
[forme.
Dolce il velo rosato carezza le palpebre stan-
[che:
Copre una piccola lampada, versa a la tenera
[pianta
Brivido fine di verdi rametti librati, una pro-
[pria
Calma benigna.

Gli occhi invasi da tutte le forme smaglianti,
[colore,
Luce, abissi di spazio limpidi, sono bruciati
Dalla gioiosa vivezza, immenso vigore di sole,
Terra che ride.

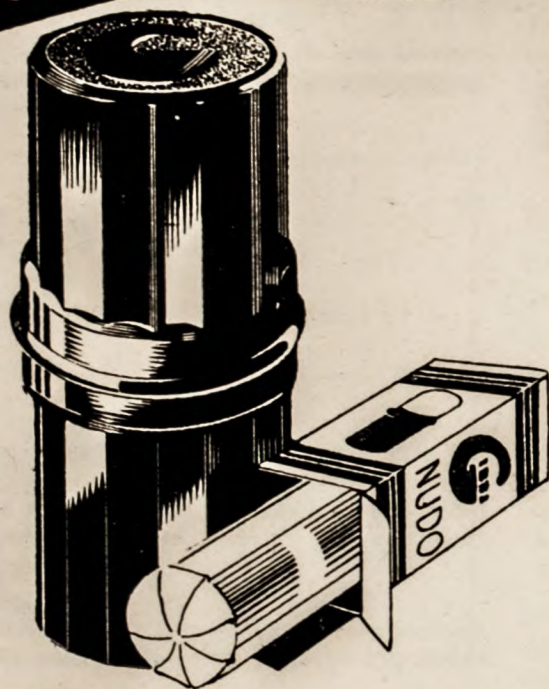
Va, nel giorno radioso, il passo tenace, fedele,
Porta più in alto il corpo sudante, che ansima
[e pesa
Reca a la festa eccelsa il battito cupo, veloce,
Cuore agitato.

Frigida, trepida, lungo la roccia, viene vibrante,
Salta argentea, allegra, l'acqua di viva sorgente
Manda fruscio sonoro, regala a le vene dolenti
Fresco che corre



GIBBS

*barba dura * pelle sensibile*



★ *adoperate la
nuova lama
GIBBS SOTTILE*

SAPONE PER BARBA AL COLD CREAM

La schiuma abbondante del Sapone Gibbs per Barba ammorbidisce istantaneamente il pelo anche più duro e resistente.

Il Cold Cream in esso contenuto, preserva la pelle, anche se sensibile e delicata, da bruciori od irritazioni di sorta.

Il Sapone Gibbs per Barba, è inoltre il più economico.

Il suo elegante e pratico astuccio in materia plastica consente di consumare il sapone sino alla più sottile particella, e può essere facilmente rifornito col Sapone Gibbs per Barba, modello di ricambio.

N. 610

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

RIVISTA MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

“ *Alpinismo* „ (*)

Angelo Manaresi

Io dovrei presentare agli alpinisti italiani questo manuale « Alpinismo » con acconce parole: ma chi ne ha l'animo?

Il volume si presenta da sè, ed i suoi autori, Renato Chabod e Giusto Gervasutti, pur giovanissimi entrambi, sono talmente noti nel campo dell'alpinismo accademico, entro e fuori le frontiere d'Italia, che potrebbero essi presentare autorevolmente... il presentatore!

Il volume colma una lacuna e appaga un'attesa: occorre, prima d'ora, ricorrere agli stranieri per essere aggiornati sulla tecnica dell'alpinismo puro, su codesta arte dell'arrampicamento che è, oggi, passione, non solo di un piccolo « clan » di eletti, ma aspirazione di una larga massa di giovani che la montagna più difficile attrae col suo fascino e colla sua incomparabile bellezza!

Eccolo, dunque, il libro italianissimo, nitido, giovane, da tempo atteso, e lo donano, al robusto e sempre fresco tronco del Club Alpino, due audaci dell'ultimo bando che sanno maneggiare la corda e la piccozza, come la penna e la matita.

Tipi di italiani nuovi come Mussolini li vuole: temprati nel pericolo, ardenti nella fede, forti di muscoli e pronti di cervello, assaltatori del domani.

Quanti, come loro e attorno a loro! Febbre, entusiasmo, fede dei giovani: è codesto il premio più ambito alla fatica degli anziani!

Autori italianissimi, libro italianissimo, anche se esso si inizia con un capitolo del Mummery, alta e pura esaltazione dell'alpinismo che supera le frontiere, e che noi oggi possiamo mettere tranquillamente in testa a un libro nostro, colla coscienza dei forti!

« Nel pericolo c'è un potere educativo « e purificante che non è in alcun'altra scuola ».

Le lapidarie parole del Mummery, solitaria voce, in quel tempo, in tutto il mondo, sono oggi nell'Italia fascista il credo della generazione di Mussolini.

(*) Presentazione del manuale « ALPINISMO », di R. Chabod e G. Gervasutti (schizzi di R. Chabod), pubblicato dalla Sede Centrale del C.A.I., ed in vendita presso tutte le sezioni (L. 8,—).

All' Aiguille Noire de Peuterey

per la cresta Sud

Ninì Pietrasanta

Estate 1934. A Courmayeur si progettava di dar la scalata alla cresta Sud della Noire, la quale, nel breve apparire del sole, che squarciava in giro la fitta nuvolaglia, si vedeva stagliare il cielo col profilo ardito delle sue torri. Era un invito a salire, per l'aspra via, lassù, dove tante volte l'anima, pellegrina anelante, s'era immaginata di toccare la vetta d'un sogno.

Levata verso l'alto con uno slancio potente, ha un aspetto di selvaggia grandezza, che nessuna forza umana varrà mai a distruggere o a modificare. Allorchè le sue rocce ravvivano le tinte, sotto lo stimolo della calda luce solare, si erge, sullo sfondo del cielo, in un profilo rigido e tagliente, che, al tramonto, sfuma tenue e leggero, in un mistico desiderio di confondersi con le ombre che salgono a velarne la solitudine austera. Questa cresta sembra creata a scatti dalla volontà d'un gigante corrucciato: dal Col des Chasseurs, in un energico balzo, sale per circa 300 metri a formare la prima torre, il Picco Gamba, già di per sè ambita mèta di molte ascensioni, seguita subito dopo da un'altra torre meno in rilievo, la cui punta si biforca a formare due scuri «gendarmi». Spinta dall'anelito di salire, si erge ancora in una terza guglia, la Welzembach, dal nome del suo primo scalatore, alla quale il massiccio e rude aspetto, il colore scuro della roccia, danno una severità arcigna. La sommità si ripiega bruscamente in un marcato intaglio; poi risale ripida, soffusa di un giocondo color giallo, verso la quarta punta. Quasi a riposarsi dalla fatica che l'ha portata lassù, s'indugia, in alto, in due piccole vette; poi si apre in una gola profonda, da cui s'inabissano, sui versanti che le si affiancano, tetri e martoriati canaloni; poi, con uno slancio poderoso raggiunge la quinta torre, che per il suo rosso granito, la compattezza e gli strapiombi paurosi, pare, staccata dal resto, vivere una sua particolare vita. Un altro breve intaglio, poi ancora, verso l'alto, la Punta Bich; e di là, dopo una più larga depressione, la vetta principale. L'armonioso crescendo e la varietà di colori, danno una sua inconfondibile bellezza a questa cresta, il cui filo sottile domina due immense e precipiti pareti, di

cui quella di Freynay difende ancora gelosamente la sua verginità.

Giorni di attesa, or paziente, ora ansiosa, passarono Boccalatte e Riveri, aspettando che le condizioni atmosferiche permettessero di tentare la meravigliosa scalata, a cui l'anno prima essi avevano dovuto per il cattivo tempo rinunciare, e che Gervasutti e Zanetti avevano compiuto con audacia più fortunata. Più volte salimmo — ad essi io m'ero aggiunta con una segreta speranza che si tramutò poi in realtà — al Rifugio della Noire; più volte, alla base d'attacco, dove il gigante poggia saldo e sicuro, ristemmo, rannicchiati contro la parete, per scrutare intorno il cielo, dove l'alba spuntava fosca e grigia. Ma sempre dovemmo ridiscendere a valle, con un acuto senso di freddo che ghiacciava e intorpidiva i corpi, mentre le nubi che incombevano basse sulle vette, gravavano anche sull'anima, e le toglievano, ogni giorno più, la fiducia e la speranza.

Non potendo Riveri trattenersi più oltre, perché richiamato dai suoi doveri professionali, io accettai il secondo posto nella cordata, tranquilla e serena, pur nell'esatta comprensione dei rischi e dei pericoli richiesti dalla bella impresa, che accendeva i più provetti alpinisti di forza e di ardimento.

Il 2 settembre il rintocco domenicale delle campane a festa ci pare più lieto e giocondo effondersi in un cielo freddo, non completamente sgombro, ma in gran parte limpido e sereno. Mentre intorno le montagne si levano ammantate di neve, e il Monte Bianco è tutto chiuso dalla foschia, la Noire ci appare, nel versante volto a Sud, spruzzata di neve, specialmente nella sua parte più alta. Un leggero vento dal Nord ci sembra il nostro miglior alleato, che ci promette di mantenere e forse migliorare le condizioni del cielo; decidiamo, perciò, di partir subito, tanto più che tra pochi giorni dobbiamo porre termine alla nostra campagna alpinistica, che finora ci ha dato ben poche soddisfazioni.

L'AIGUILLE NOIRE DE PEUTEREY

dal vecchio Rifugio Gamba

Neg. F. Ravelli





Neg. E. Gallo

Il Monte Bianco ed il contrafforte del Peuterey

Nel pomeriggio iniziamo la salita al rifugio, silenziosi e spediti, desiderosi di giungervi al più presto, per trovarci all'indomani nelle migliori condizioni di corpo e di spirito. Vi arriviamo che imbruna; e lo troviamo occupato da alcuni soldati alpini, che ci furono camerati graditi e servizievoli.

La mattina dopo, alle 3,30, il cielo è tutto trapunto di stelle. Ultimati in fretta i nostri preparativi, lasciamo il rifugio. Camminiamo nell'ombra, lentamente, chè ancora non si scorge il terreno, curvi più che sotto il peso del sacco, sotto il cumulo delle nostre sensazioni; calmi e pronti alle difficoltà note ed ignote, ma con l'anima colorata dalla mestizia che vien dal timore che una circostanza impreveduta tronchi la bella avventura, ormai dovuta alla nostra calma paziente e al nostro vigile amore. La luna che, indugiando sulle cose, ne smorza ed attenua le asprezze, dà morbidi contorni alla nostra vetta, che, guardata dal suo piedistallo, ci appare più docile ed invitante.

Alla base del Picco Gamba, ci leghiamo ad una corda di sessanta metri, messa doppia, calziamo le pedule, ci carichiamo dei sacchi, che, a dire il vero, non sono molto leggeri, e abbandoniamo scarponi e piccozza. Il soldato alpino, che, con fraterna cortesia, ci ha accompagnato fin là, ci augura, con fredda ed ingenua parola: — Buona passeggiata!

C'innalziamo rapidamente sullo sperone centrale, in una roccia ancor fredda e pallidamente illuminata da un'alba pura. L'anima, dapprima tutta chiusa in pensieri preoccupanti, si tende ora allo sforzo della prima difficoltà; una paretina scura, che, rigida e diritta, ci si leva dinanzi. Assicurata la corda ad uno spuntone, mi siedo, osservando il mio compagno che inizia la salita. Traversa ora una placca verticale segnata da larghe e nere strisce di bagnato; procede sicuro, in equilibrio sugli scarsi appigli, evitando quelli coperti di ghiaccio; scompare in una piega della roccia, s'arresta, riprende: la corda scorre lenta tra le mie mani. Nell'attesa, mi guardo in giro, distinguo nettamente il piccolo rifugio, le tende verdi degli alpini; cose minuscole, che andranno scomparendo, quanto più ci avvicineremo alla vetta, che allargherà il panorama in vaste visioni di sogno.

La corda è tesa; è ora la mia volta. Eccomi alle prese con le prime difficoltà, nella graduatoria di quelle che devo affrontare, le minori. Mi muovo, in principio, tarda e impacciata; poi, superata la paretina, giunta su di un terreno coperto di terriccio, d'erba e di muschio, sento le membra ormai sciolte dal torpore della notte, ritrovo l'entusiasmo e la forza dei miei giorni migliori. Pieghiamo ora, con qualche lieve fatica, a destra; e, dopo un'arrampicata di circa un'ora, ci troviamo di fianco al canale che scende dal colletto a Nord

del Picco Gamba, quando, in alto, il sole anima e chiazza d'oro le rocce. Dobbiamo entrare nel canale, per raggiunger la cresta che lo divide da quello principale. Facile è la via; ma un'incessante scarica di ghiaccioli ci obbliga a procedere cauti. Queste piccole stallate ghiacciate mostrano, là in alto, i loro aguzzi dentini; quando si staccano, è come uno scoppiettio di beffarda ilarità, si muovono, saltano, rimbalzano in una ridda di gnomi bianchi. Si prosegue destreggiandoci tra il groviglio delle rocce; dopo il secondo canale, in una salita piacevole, dai tratti facili e riposanti, puntiamo direttamente verso un marcato torrione giallo, che precede i due caratteristici «gendarmi» sotto la Punta Welzembach.

Qui la salita comincia a segnare tutte le sue asprezze; la roccia diviene compatta, ed offre passaggi, che, se costituiscono una gioia per l'alpinista, sono pur esposti ed ardui. La parte alta del «gendarme» si deve superare, girando, a destra, dietro uno spigolo, che non si vede dal basso. Mentre, poggiata su d'un terrazzino, tengo assicurata la corda, il mio compagno scompare alla mia vista, e mi par lontano lontano; senza vedere nè intenderne i movimenti, sento che procede a fatica, perché la corda si svolge lentamente di tra le mie mani, anzi a tratti rimane immobile. Finalmente, dopo un ansioso alternarsi di dubbi e di speranze, la voce attesa m'invita ad avanzare sulla via già segnata: scavalco lo spigolo del torrione, e vedo la corda scendere lungo una specie di canale-diedro, letteralmente ricoperto da uno spesso strato di neve. Camminando cauta su per le piccole asperità rocciose, raggiungo la base del canale, e allora comprendo la ragione del lento procedere del mio compagno. Per levarmi sulle precipiti rocce del canale, cerco d'usufruire dei brevi appigli, delle impronte d'appoggi, delle placche, da dove è stata pazientemente allontanata la neve; ma, mentre le scarpette con la suola di para sdruciolano, come se fossero insaponate, vado innanzi mal sicura, con la sensazione di dovere, ad ogni benché lieve movimento, staccarmi dalla roccia e precipitare.

Raggiunto finalmente il mio compagno, vigilante nell'attesa, ci scambiamo le nostre impressioni. Sono le stesse. Il passaggio, che, in buone condizioni, non offre difficoltà eccessive, ha richiesto un lavoro lungo e faticoso, per procedere sui brevi appigli inclinati in basso e coperti di neve, che le mani intirizzate dal gelo hanno dovuto pazientemente e cautamente scovare e ripulire. Questa prima fatica ci lascia piuttosto turbati: la neve che imbianca tutta la grandiosa parete dominante il Fauteuil, ci riserberà altre sgradite sorprese, finirà forse per compromettere senza rimedio la nostra bella gita. Ma il sole, che splende purissimo nell'azzurro del cielo terso, ci induce

nell'animo nuove promesse e nuove speranze: la cresta che diviene sempre più ripida, impedirà che vi si indugi una soverchia quantità di neve, che fino ad ora è stata la nostra peggiore nemica. Ma, intanto, la marcia ne è notevolmente ritardata, e ci si comincia ad affacciare il pensiero di non poter finire la scalata entro oggi.

Riacquistate la lena e la fiducia, dobbiamo ora attaccare una grande placca ripidissima, che richiede calma e cautela. Seguo con interesse i movimenti, lenti e misurati, del mio compagno, che, arrivato ad un chiodo, vi si assicura col moschettone; egli sale poi direttamente per venti metri fino ad una terrazza, dove si ferma ad attendermi. Quando anch'io sono in cima, decidiamo di calarci, per una quindicina di metri, sul Fauteuil des Allemands, per dar poi la scalata ad uno stretto camino verticale, che sale fino all'intaglio fra i due «gendarmi». Essendo anche qui le rocce tutte ricoperte di neve, dobbiamo servirci della corda doppia, e ricercare uno spuntone a cui fermarla — cosa che ci fa perdere molto tempo — inoltre, per non bagnarci le pedule, dobbiamo scendere, in manovra paziente e faticosa, lungo la corda, puntando le ginocchia sulla neve. Giunto in basso, Boccalatte attacca il camino, che è difficile, viscido e sdruciolevole per l'acqua che cola dall'alto; verso la fine, si sposta a destra, vicino ad un vecchio chiodo arrugginito. Nell'intento di riacquistare un po' di tempo perduto, cerco d'evitare una buona parte del percorso, procedendo in linea orizzontale, aggrappata alla corda tesa tra l'anello e il chiodo. Paurosamente esposta nel vuoto, non oso abbandonare la roccia e affidarmi completamente alla corda; mi muovo, perciò, con gran lentezza e difficoltà. Nuovo tempo perduto così; e ad esso deve aggiungersi quello impiegato nel recupero della corda, manovra lunga e complicata. Tocchiamo i «gendarmi» alle 10,30, quando già, nelle troppo rosee speranze, si pensava d'esser quasi per raggiungere la Punta Welzembach. Tutto questo parrebbe consigliare il ritorno; ma ritornare significherebbe, per le ragioni a cui già s'è accennato, l'abbandono d'un progetto a lungo accarezzato nell'animo, tanto più seducente ora che se ne sono viste e saggiate le prime difficoltà.

In marcia, adunque, per la terza torre: la salita, sulla parete volta verso il Fauteuil, è difficile ed esposta, per fessure e placche, fino ad un breve intaglio dopo i «gendarmi». Per evitare anche qui la neve, il mio compagno deve salire fin quasi alla vetta del secondo «gendarme», e scendere direttamente all'intaglio; mercé la corda assicurata dall'alto; io posso attraversarlo, risparmiando così una non lieve fatica. Poco dopo, scavalcato uno spuntone, discendiamo, con la corda doppia, ai pie-

di uno spigolo, innalzantesi a placche simmetriche, d'un disegno ben definito, che ha qualche cosa di voluto. Nel desiderio di salire, non ho alcuna pietà per le mie povere gambe che batto nervosamente contro le rocce, sento più che mai l'orgoglio di ben superare un passaggio, d'intuire un movimento, di sentirmi parte viva di questa roccia tiepida di sole. Quando lo posso, seguo attentamente le mosse del mio compagno, e me ne viene una calma sicura, un bisogno di ripetere i suoi gesti, che mi rende più facile la via. In questo giuoco d'agilità e in questa tensione di muscoli, l'occhio e l'anima pur ricercano gli aspetti delle cose: ecco, alla nostra sinistra, il versante del Freynay, salto tremendo e pauroso; ecco, in una improvvisa visione di grandezza e di forza, il versante meridionale del Monte Bianco, sotto una molle coltre di neve, e ancora avvolto di nebbia, che il vento porta sulla nostra cresta a grigie folate. È forse questo un saluto che tra loro si ricambiano, in un alto e per noi incomprensibile linguaggio, questi giganti dell'alpe? Spettacoli indimenticabili, attimi fuggenti, che si vorrebbero fermati per sempre. La cresta è divenuta oramai verticale e si colora d'un rosso vivo; procediamo sulla sua destra, per un sistema di cenge lievemente ascendenti, con movimenti delicati, perché in alcuni punti la parete che ci sovrasta offre scarsi appigli alle mani.

Raggiunta una terrazza, dove s'alza un ometto, puntiamo direttamente verso un camino che ci porta sull'ultime rocce della Punta Welzembach. Ci fermiamo su di una piccola spalla sotto la vetta: sono le 12,30, quasi due ore di ritardo sull'orario previsto. Oramai non potremo, come era nei nostri desideri, mettere il bivacco dopo che siano state superate le maggiori difficoltà: le rosse pareti della IV^a torre, levigate e striate dall'acqua che cola dalle rocce sovrastanti, tutte cariche di neve, sono lì a dar conferma ai nostri dubbi. Tuttavia occorre prendere una decisione, perché sappiamo bene che, fatta la corda doppia per scendere dalla Punta Welzembach, è un po' come chiudersi la via del ritorno, mentre si aprono le porte alle vere asprezze della scalata. Il sole è caldo, la giornata luminosa, l'arrampicata, se le cattive condizioni atmosferiche non ci giuocano un brutto scherzo, è troppo affascinante ed invitante, perché si possa solo affacciare l'idea d'un ritorno, perché non ci torni caro indugiare ancora sotto questo terso cielo, in un ambiente così suggestivo. Dopo una breve sosta, scendiamo una decina di metri verso Nord e infiliamo la corda nell'anello che troviamo sul posto: discesa cauta e prudente, per non imbrattare le scarpette della neve che ricopre ogni sporgenza e riempie ogni fessura. Le sole rocce verticali o stra-



AIGUILLE NOIRE DE PEUTEREY

Disegno di L. Ferreri

piombanti ne sono libere, ma sono bagnate dall'acqua che vi si è fusa.

Ritirata la corda, ci leghiamo di nuovo ed iniziamo la salita alla IV^a torre; pieghiamo per un breve tratto, a destra, attraverso facili rocce, fin dove una bella terrazza al sole c'invita al primo riposo ed al primo ristoro. Il luogo ha una sua particolare bellezza selvaggia; e sarebbe così bello e dolce lungamente indulgiare, lasciarsi inebbiare dalla visione di questa natura superba! Quando Dio creò l'alpinista, gli mise nell'animo la mania di salire e salire, ebreo errante in questo mondo fiabesco; ma gli negò la calma e libera contemplazione di questi infiniti orizzonti, dove più è espressa e attuata la sua divina parola. L'ora incalza, son le 14,30 — siam fermi qui da oltre un'ora — e bisogna ripartire. Sopra di noi qualche facile roccia va a perdersi contro pareti verticali e lisce; dobbiamo invece deviare a sinistra, portandoci sul lato del Freynay, per potere aggirare un arduo e caratteristico «gendarme» rosso, e raggiungere così il piccolo intaglio che lo separa dal cosiddetto «spigolo a mezzaluna», che va in alto a congiungersi con il tratto terminale della torre. Anche qui molta neve; le rocce che portano all'intaglio e che sarebbero molto facili, ci costringono, per potere usufruire di appigli asciutti, a compiere veri acrobatismi e ad esporci in passaggi delicatissimi.

La vetta del «gendarme» è dal mio compagno finalmente raggiunta; poi anche lo spigolo, dopo una larga spaccata, è superato. L'arrampicata aumenta di difficoltà, ma anche di bellezza: qui è un diedro dalle lisce pareti, là una traversata che obbliga ad esporsi nel vuoto, altrove una placca verticale, da cui spuntano rarissimi appigli. In un punto una piccola cengia al sole mi offre una comoda posizione, per reggere e manovrare la corda, alla cui estremità è legato il mio compagno, che ricerca col tatto il luogo dove la roccia mostri una rugosità per potere passare oltre. Non potendo seguirlo nei suoi movimenti, lo sguardo mi cade sul panorama fatto più ampio e irreal: le vette rincorrono le vette, come onde gigantesche d'un oceano pietrificato; maestosi fiumi ghiacciati si snodano sotto il sole, segnando d'un bianco abbagliante l'azzurro delle montagne lontane; a valle, la deliziosa frescura dei boschi mette una nota cupa su le distese immacolate di neve; la capannetta della Noire si confonde con le morene del Fauteuil; piccoli quadrati gialli di paglia là dov'erano le tende degli alpini. Laggiù le piccole cose e i piccoli uomini, col triste e preoccupante peso delle loro cure; qua, sotto la più calda carezza del sole, in mezzo a queste rocce selvagge ed ardite, un mondo tutto nuovo e diverso, una felicità tutta spirituale, dove l'anima s'appaga di tutti i de-

sideri, si conforta di tutte le speranze. Poesia — mi direte —, ma che cosa è la poesia, se non l'interpretazione d'uno stato d'animo toccato da un sentimento più alto e più vivo, l'aspirazione della fragile natura umana verso il divino e l'eterno? E che cosa può dare, più della montagna, il senso delle cose immortali; che cosa, più della montagna, può farci intendere, nella sua interezza, la voce di Dio?

Dopo il tratto più arduo, la salita diventa abbastanza facile e poco inclinata, fino ad una spalletta pianeggiante, alla base del salto terminale della torre. Breve sosta per osservare, là in alto, il passaggio a placche che ci attende: è tutto nero e luccica al sole per l'acqua che scende dalle cenge sovrastanti cariche di neve. Non ha un aspetto molto invitante, e richiederà certo tempo e fatica non lievi. Il mio compagno calza un paio di pedule col feltro, più utili, in quel terreno viscido, delle scarpette con la para, che, nell'asciutto, s'avvantaggiano su le altre per una maggior aderenza; attacca direttamente la paretina che ci si leva dinanzi diritta e che lo obbliga ad un passo lungo, di molto equilibrio. Per un breve tratto non sembra difficile; poi lo vedo scendere, alla sua sinistra, di qualche metro, per prendere una fessura che lo porta all'altezza della placca, fin dove, sulla sinistra, sono infissi due chiodi, i quali segnano il punto che, in un tentativo di alcuni anni or sono, raggiunsero i fratelli Ottoz, il Grivel e il Pennard, allora portatori, di Courmayeur. Con una breve traversata, riesce a toccare un pezzo di corda penzolante dal chiodo inferiore, senza però servirsene per il suo aspetto poco rassicurante; s'innalza lentamente da un chiodo all'altro; s'affida con cautela agli sdruciolevoli appigli. L'acqua che scende in rapide cascatelle, è il suo tormento: gli infradicia i capelli e le spalle, gli penetra nelle maniche, mentre le mani vanno ricercando le irregolarità della roccia; anche più in alto, allorchè supera il bordo sporgente d'una placca, sotto un muro strapiombante, deve far molta attenzione alle insidie del bagnato. Superato il passaggio, abbastanza difficile anche se asciutto, egli arriva poco dopo su di una sporgenza esposta nel vuoto, ma libera dalle acque, e vi si ferma, provvedendo alla sicurezza per il proseguire dell'ascensione.

Due volte io tento di muovere il passo sulla paretina, ma inutilmente. Ne sono stanca, ho le gambe intorpidite e impacciate. Mi tolgo le pedule, e tento di salire a piedi nudi. Ottengo lo stesso risultato. Mi prende la stizza, la vergogna, lo scoraggiamento. Il mio compagno dall'alto, cerca di rianimarmi e mi dà preziosi suggerimenti. L'obbedisco, e, passato il momentaneo smarrimento, a poco a poco mi riprendo, e salgo, con rinnovato slancio, fino a

lui. Godo di sentirmi così a contatto col monte; i miei piedi dolorano, per le piccole ferite che i cristalli di granito v'incidono, ma si plasmano a seconda della pendenza della parete e s'incastano nelle sue lievi fenditure. Proseguiamo la salita direttamente verso la cresta finale della IV^a torre, su per appigli lontani, ma abbastanza larghi e saldi, il salire queste rocce dà al corpo tutto il piacere che può venire da una ritmica danza sotto il sole. Raggiunta la cresta, mi rimetto le pedule, e, scavalcata quella che chiamerei «l'anticima» della IV^a torre, poco dopo le 17, siamo sulla vetta principale.

E' tardi; ma oramai da un pezzo c'eravamo rassegnati a bivaccare prima della V^a torre, tanto che avevamo rallentata assai la nostra andatura. Anche se fossimo arrivati qui un'ora prima, sarebbe stato assai imprudente proseguire, con la sicura prospettiva di trovare di nuovo la roccia bagnata o le fessure piene di neve; cosa che avrebbe forzosamente resa più lenta l'arrampicata, col rischio d'esser colti dal buio in piene difficoltà.

Ci affacciamo a guardare la via che ancora ci attende. Vista di qui, la V^a torre ha un aspetto austeramente fantastico: si erge, per 90 metri, arditissima, di un colore rosso bruciato; le sue rocce sono serrate, quasi chiudano un mistero. Se, nel suo granito compatto, v'è qualche rottura, non è per dar speranza alla sua scalata, ma appare piuttosto come un ghigno di sfida. Ed ora all'opera, per accomodarci il meglio possibile per questo primo bivacco. Una pianeggiante terrazza di blocchi smossi, larga sei o sette metri e lunga più d'una quindicina,

prospiciente il Ghiacciaio del Freynay, offre molti luoghi alla nostra scelta; peccato che ogni sasso abbia il suo cappuccio di neve! Il nostro cantuccio è trovato, e ci diamo da fare per ripulirlo da ciò che l'ingombra, facciamo pazientemente sciogliere la neve più a portata di mano, mentre, calato il sole dietro la linea dei monti, si va rapidamente facendo un gran buio. Sospendiamo la lanterna al disopra delle nostre teste; e al suo fioco lume finiamo i preparativi per la notte. Poi, ad un nostro



Schizzo di R. Chabod

LA PUNTA WELZEMBACH,
dalla base della IV Torre

soffio, anche quella si spegne, e saranno le stelle a vegliare il nostro sonno.

Poche parole passano tra noi sulle impressioni della giornata, di cui siamo in fondo soddisfatti, sul compito che ci aspetta nell'austera torre, da cui siamo dominati alle spalle. Quando il breve colloquio è finito — il tempo e il luogo non consentono facili conversari — la mia immaginazione lavora, lavora, e si perde dietro visioni fanciullesche; complici, il riposo del corpo affaticato e l'ambiente da leggenda da cui sono circondata. La grande torre, avvolta nell'ampio manto rosso, a poco a poco leva le sue lunghe braccia, fantasma pauroso che si china su di noi, e sogghigna nel vedere due poveri esseri violare la sua solenne dimora, creature fragili misurare le loro deboli forze con la rude compattezza che i secoli hanno impresso nel suo macigno. Apro gli occhi: la montagna è lì nella sua rigida impassibilità di sfinge, e sulla mia testa brilla — promessa ed augurio — più luminosa delle luci sorelle, una stella.

L'alba ci sveglia con dei lunghi brividi per tutto il corpo. È freddo, ci stringiamo maggiormente addosso gli umidi panni, nella speranza di riscaldarci, ma potrà offrirci questo ristoro soltanto il sole, che, già sorto, indora le vette lontane, e visiterà tardi l'angolo riposto dove abbiamo atteso il mattino. Solo verso le 8, esso allunga verso di noi un suo dolce raggio: lentamente ci si scioglie il torpore della notte, sì che possiamo uscire dai nostri involucri di tela. Ci portiamo più in alto, per osservare il nostro fantasma: è tutto in ombra, e le sue rocce sono lisce e viscide di gelo. Aspetteremo che il sole le scaldi, ne scioglia l'infido vetrato, pur sapendo che quest'attesa ci costerà un secondo bivacco. Ma non di questo ci preoccupiamo oramai che il calore del giorno infonde nei nostri cuori tanta dolcezza e tanta serena fiducia.

* * *

Poco dopo le 10 e mezzo, ci decidiamo a lasciare il nostro «campo di fortuna», per scendere, verso Nord, al colletto antecedente un «gendarme» addossato alla Vª torre. Perdiamo più tempo del previsto, sia perché, essendo la via ingombra di neve, dobbiamo porre grande attenzione, per non bagnare le pedule di para, a cui chiederemo tra poco un servizio prezioso; sia per districare la corda, che, nel ritrarla, si è incomprendibilmente impigliata. L'ambiente è di una bellezza suggestivamente orrida: due canali precipitano incassati fra le lisce pareti sugli opposti versanti, quello verso il Freynay, nevoso, si direbbe scenda senza troppa ripidezza fino al ghiacciaio, ma in realtà non si scorge il gran salto a piombo che lo separa da esso; quello del Fauteuil, invece, non appare che da un

breve tratto di rocce rotte, perché subito dopo s'inabissa in camini verticali. Scavalchiamo sveltamente alcuni grossi blocchi, quindi aggiriamo, sulla sua sinistra, il «gendarme» con molta attenzione alle pietre smosse; e, risalito un angusto canalino, ci troviamo all'intaglio, da cui ha inizio la scalata della torre.

Mi porto, con una larga spaccata, sul «gendarme», donde posso osservare i movimenti del mio compagno, sulla parete perfettamente verticale, che presenta pochi risalti e minime fessure. Egli procede lentamente e sale con difficoltà per alcuni metri; poi s'accorge che, per raggiungere un chiodo luccicante alla sua sinistra, si doveva attraversare un poco più in basso. Quei pochi passi di discesa devono essere molto difficili; e mi pare un miracolo vederlo appeso a rugosità che non scorgo. Raggiunto il chiodo e assicurata la corda, m'invita a salire. Ripenso alle fantasticherie della notte, e sento che il fantasma s'è impossessato un po' dell'anima mia; ma salgo con più disinvoltura che non m'aspettassi; e, appena giunta, il mio compagno sparisce dietro uno spigolo roccioso, per raggiungere, in traversata, un diedro, che per 35 metri si leva liscio e diritto, in un atteggiamento duramente ostile. Il suo fondo è solcato, in principio, da una piccolissima fessura che serve quasi sempre d'appiglio per le dita; i piedi, invece, devono cercare appoggio sulle due placche adiacenti, piuttosto lisce. Più in alto, la fessura s'allarga un poco, ma, in qualche punto, è malauguratamente ostruita dalla neve; ad un certo momento, per evitare un tratto assai pericoloso di roccia bagnata, bisogna fare un delicatissimo giro sulla placca di sinistra; a metà circa, dove dovrebbe stendersi un terrazzino sufficiente per fermare, con relativa comodità, tutti e due i piedi, troviamo un inopportuno strato di neve gelata. Di quando in quando viene piantato nella fessura un chiodo; i colpi di martello risuonano cupi, e ne rimandano più d'un'eco le severe rocce che ci circondano. A questi rumori ritmici, qualche volta, altri se ne accompagnano: un sordo boato; ed un seracco, nel precipitare, alza un pulviscolo di frana ghiacciata che fuma e va a lambire i piedi del Monte Bianco.

La salita del diedro è sempre faticosa; la sua pendenza s'accentua ognor più, formando rigonfiamenti rotondi e lisci; ma ad un tratto, dove la parete si leva a picco, ci si presenta, quasi d'improvviso, il passaggio di uscita: una cengia, larga poco più di mezzo metro, inclinata verso il basso e dominata da un rosso strapiombo, che attraversa verso destra in leggera salita, per raggiungere il filo della cresta. Non vi sono, anche qui, che lievi rugosità per i piedi, e bisogna avere la massima fiducia nell'aderenza delle pedule; obbligati a camminare sul ciglio, scarsi e lievi ap-

pigli sulla parete sovrastante danno alle mani l'aiuto necessario. La cengia, lunga circa 5 metri, è solo interrotta, nella sua metà, per circa 60 centimetri; ma la spaccata che occorre per superarli, richiede, a causa d'uno spigolo che spinge in fuori, movimenti molto precisi e delicati. In compenso, però, questo caratteristico passaggio viene dal mio compagno superato abbastanza velocemente.

Quand'è la mia volta, mi accingo a martellare il chiodo a cui è assicurata la corda; ma, prima di poterlo levare, devo sostare assai a lungo, in poco comoda posizione, e affidata completamente alla corda che mi mozza il respiro. Sotto di me, il vuoto si accentua per lo strapiombare della roccia su cui m'appoggio; più in basso, è un folle precipitare di pareti e di placche inaccessibili. Avuta finalmente ragione del chiodo, e superato anch'io il passaggio, ci fermiamo su d'una cengia, dove s'erge un ometto, a goderci beatamente il sole e a riandare col pensiero la difficile via. È abbastanza presto, e siamo lieti dell'andatura tenuta dalla base di questa torre, che è la più ardua, anche perché affrontata dopo il disagio d'un bivacco. Dietro a noi, sui massi della IV^a torre, salgono in cordata Lorenzo Grivel e Lucien Devies, partiti il mattino stesso; noi, usciti fuor dal pelago, salutiamo con franco cameratismo i compagni, che ci rispondono con altrettanta cordialità.

Riposatici a lungo, avanziamo con slancio, raggiungiamo, con arrampicata piacevole e varia e in breve tempo, un piccolo colle posteriore alla curiosa vetta della V^a torre, e poco dopo un intaglio della cresta, ai piedi dell'ultimo difficile passaggio. È qui una paretina di 10 metri, terminante in una breve e liscia placca, chiusa, alla destra, da un grosso blocco sporgente; pare un'ultima strenua difesa della cresta che, vistasi vinta fino a quel punto dalla astuzia dell'uomo, cerca di sgomentarlo con l'aspetto severo e impenetrabile. Ma i chiodi, che troviamo già approfonditi nella roccia, ci danno la certezza che anche di lì si può passare. Il mio compagno, in quel momento particolarmente lieto, perché sente il sottile piacere che dà l'arrampicata sugli esili appigli, supera l'elegante passaggio; toccato uno stretto pianerottolo dello spigolo, da cui si domina il grandioso a picco sul Freynay, si gira sulla parete di destra, perché, in alto, lo spigolo si slancia verticalmente, con levigati strapiombi. La salita prosegue in mezzo a serie difficoltà, fino a riprendere il filo di cresta, in un continuo destreggiarsi tra placche, fessure, cenge e canalini. Più in alto, perde la sua compattezza, diventa più massiccia, e non offre passaggi obbligati. Avanti a noi si erge ancora un'alta e verticale torre rossastra, anticima della Punta Bich; ma oramai la via

abbandona la cresta, per raggiungere, con tutta facilità, su blocchi instabili, un canale di sfasciumi, che conduce alle rocce terminali della Punta Bich. In quest'ultima parte della salita camminiamo con tutta calma, come turisti in viaggio di piacere, occupati nel vedere le cose con meraviglia nuova, e in amichevoli conversari.

Solo verso le 18, con un'ultima divertente arrampicata, siamo sulla Punta Bich. Ci guardiamo attorno, per vedere, così dall'alto, dove porre il nostro secondo bivacco: laggiù, tra questa punta e la principale, sotto l'intaglio, s'apre una larga cengia, riparata a Nord da un'alta austera parete nera. Dolce incavo tra le due vette; grande culla dalle eteree cortine di cielo. Scesi pochi metri ad Est, troviamo un anello per corda doppia, per mezzo della quale ci caliamo all'intaglio tra le due punte; scendiamo nel canalone verso Sud, per raggiungere la grossa cengia d'instabili massi, su cui passeremo la notte e da cui ripartiremo con una certezza nuova.

Più presto della sera precedente, adattiamo il nostro bivacco — il mio compagno ha una specialità tutta sua nel prepararlo, si da dimenticare l'ora e il luogo — ci addossiamo alla parete, per ripararci da un'arietta pungente che soffia dal Nord, mentre, verso valle, grossi blocchi ci fanno da sponda, materna tenerezza d'una culla. Ci ristoriamo con i pochi viveri che ci rimangono, bruciamo il resto del combustibile, per far sciogliere la neve e calmar la sete che da tempo ci tormenta, giacché la nostra boraccia era stata vuotata fin dal primo giorno. Ma non sentiamo la pena dei disagi e delle privazioni, tutti presi dalla gioia di questa nuova vittoria. Mi sento felice, mi pare che meglio non potrei espandere la gioia dell'animo che col canto, per comunicare a queste rocce impassibili una parte dell'entusiasmo che sento scorrere in me. Ma che esse non abbiano senso e vita, quando le tocca e le riscalda la mano del piccolo uomo, che ha osato violare la loro rustica selvatichezza?

Mi risveglio a notte alta: sulla mia testa, nel cielo purissimo, brillano le Pleiadi, diamante frantumato che assorbe, nei suoi frammenti, la luce di tutte le stelle. Là, verso oriente, dalla linea dei monti s'alza il disco sottile della luna; ne sentono la presenza le rocce che mi stanno d'intorno, e si animano in rilievi di luci e di ombre.

Il sole s'alza presto per noi questa mattina; ci scaldiamo alla sua luce, e alle 7,30 iniziamo la nostra ultima e breve fatica. Salendo un



Neg. N. Pietrosanta

ALL' INIZIO DELLA V^a TORRE

canalino dalle facili rocce, ci portiamo sul filo di cresta, e dopo mezz'ora raggiungiamo la vetta (*).

Nell'ampio panorama sfolgorante di luce, l'anima esulta lieta della realtà raggiunta; ha caro ricordare le apprensioni dell'attesa, gli smarrimenti provati, gli sforzi compiuti in comunione di intenti e di fede con chi aveva corrisposto pienamente alla mia fiducia.

Scendiamo ora per le facili rocce della via solita. Procediamo con l'arsura alla gola, con la stanchezza che l'arrampicata, i due bivacchi e lo scarso cibo ci hanno procurato. Ma la sete è quello che più ci tormenta; il desiderio, eccitato, ci fa udire sotto ogni sasso un gorgoglio, sperare, in ogni insenatura, un po' d'acqua. Laggiù, in basso, tra le morene, un piccolo lago sfavilla argenteo sotto il sole; non vediamo che quello, non tendiamo che al suo fresco ristoro. Cerchiamo di tenere il passo più celere possibile, ma, ad un certo punto, ci accorgiamo di aver sbagliato la strada: le piste dei camosci ci hanno portato in un canale più a valle, tutto a salti, senza tracce di passaggio umano. Per ripidi e malfidi pendii di roccia marcia, con erba e terra, ci rimettiamo sulla giusta via, e arriviamo alle amiche sponde del lago. O acqua, sorella umile, preziosa e casta, come allora ci sembrasti soave di tutti i sapori, odorata di tutti i profumi!

In poco tempo giungiamo al rifugio, e dopo aver consumato, con sana voracità, le provviste che vi avevamo lasciato, e ripresi i nostri oggetti, abbandoniamo la capanna, dove avevamo vissuto ore indimenticabili, quando l'anima si scaldava alla fiamma d'una speranza. Verso sera, raggiungiamo i prati che da alcuni giorni guardavamo come appartenenti ad un mondo diverso; il loro molle terreno ha una dolcezza invitante, a cui non sappiamo resistere: ci sdraiamo sulla morbida erba a riposare, a raccogliere la fresca nenia dell'acqua che corre. E' un abbandono alla terra, alla quale l'uomo, come a madre amorosa, chiede la sua linfa di vita.

(*) Il nostro orario fu, escluse le soste dei bivacchi, ma comprese tutte le altre fermate — che specialmente nella parte finale della cresta furono abbastanza numerose — di ore 20,45; delle quali, almeno tre, le dovemmo perdere per l'abbondante neve fresca, che, inoltre, ci rese tutta la salita più difficile e più pericolosa.

CRONISTORIA
DEI TENTATIVI
E DELLE
ASCENSIONI

La storia alpinistica di questa cresta, la cui arrampicata rimarrà sempre una delle più grandiose e più belle su roccia granitica, risale fino al 1913. In quell'anno, mentre Paul Preuss e Ugo di Valle-piana, il 20 di luglio, muovendo dal Col des Chasseurs, salirono per primi la slanciata torre iniziale della cresta, che prese poi il nome di Picco Gamba, m. 3050, un'altra cordata, composta dalla nota guida cortinese Angelo Dibona e Guido Mayer, si spinse, attaccando pure dal Col des Chasseurs e contornando la parte terminale del Picco Gamba, fino ad una quota di 3000 metri circa sulle rocce della seconda torre. Dopo questa esplorazione che, per la limitata altezza raggiunta, non si può ancora considerare come un vero tentativo, molti anni trascorsero prima che si effettuasse, da parte di altre comitive, un attacco deciso. Questo venne solamente nel 1926, il 24 luglio, per opera dei valentissimi alpinisti tedeschi W. Welzembach e Allwein che riuscirono a scalare, in otto ore di dura arrampicata, la III^a torre, denominata in seguito Punta Welzembach, m. 3350 circa. Per il tempo che volgeva al brutto e per il problematico aspetto della IV^a torre, non spinsero oltre il loro tentativo, e ridiscesero con numerose corde doppie. Nello stesso anno, il 6 e 7 agosto, Gianni Abertini, Sergio Matteoda e Piero Zanetti fecero la seconda ascensione della Punta Welzembach, dopo aver compiuta, nel corso della medesima salita, anche la seconda ascensione del Picco Gamba. Anch'essi ebbero poca fortuna, perchè il tempo si gua-



LA Va TORRE,
dall'intaglio superiore

Neg. V. Pietrasanta

stò ancor prima del loro arrivo sulla P. Welzembach, dove bivaccarono; l'indomani dovettero, forzatamente, iniziare il ritorno, svoltosi in condizioni assai critiche, in mezzo ad una persistente bufera di neve.

Negli anni successivi ebbe luogo la serie dei

tentativi dei valorosi giovani di Courmayeur Osvaldo Ottoz, Arturo Ottoz, Lorenzo Grivel e Albino Pennard, allora tutti portatori. Il loro risultato non portò ad un completo successo, che avrebbe dato all'Italia una delle più belle conquiste dell'alpinismo, per causa di circostanze avverse, dovute principalmente al cattivo tempo e, forse anche un po', all'equipaggiamento eccessivamente pesante della cordata che, fra l'altro, arrampicava sempre in scarpe chiodate; ma non per questo bisogna tralasciare di riconoscere al giusto valore tutto il merito dei loro tentativi ed apprezzare l'ammirevole costanza, il coraggio, e l'abilità dei giovani arrampicatori valdostani.

Cominciarono col salire, nel 1927-V, il Picco Gamba (III^a ascensione) aprendo una via nuova che, iniziandosi dai ghiaioni del Fauteuil des Allemands, invece che dal Col des Chasseurs, sale direttamente per parete; questo itinerario diretto si congiunge, dopo circa 140 metri, alla via Preuss, all'altezza della traversata e, se pur più difficile della via originale, è però più breve ed elegante, e da allora fu infatti sempre percorso dalle cordate che tentarono o percorsero la cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey. L'anno dopo, essi salirono sulla Punta Welzembach trascinandosi dietro pazientemente una pertica che lasciarono in cima! Successivamente diedero l'attacco alla IV^a torre; due di essi si calarono a corda doppia all'intaglio che la precede e la risalirono in parte, aggirando, con una pendola alla corda, il tratto verticale dello spigolo a mezzaluna, per poter raggiungere, sulla parete del Freynay, una lunga fessura che arriva sotto le placche, nelle quali consiste il secondo passaggio difficile della torre. In questo punto piantarono due chiodi nella roccia viva, forata con l'ago da mina, e lasciarono anche, appeso ad uno di essi, un breve pezzo di corda. Ma sopraggiunse disgraziatamente il brutto tempo a troncare l'audace tentativo; ritornati all'intaglio, risalirono alla Punta Welzembach aiutati con la corda dai compagni rimasti su quella vetta, e l'indomani, dopo una disagiata notte sotto la neve, scesero a valle.

In seguito decisero di esplorare la parte superiore della cresta scendendo dalla Punta Bich; il 20 luglio 1929-VII salirono tutti e quattro per la via solita e, attraversando le due vette dell'Aiguille Noire, si calarono lungo la cresta fin oltre la cima della V^a torre; fermandosi sull'orlo del salto a picco che dà sull'intaglio fra la V^a e la IV^a torre; dopodiché risalirono in vetta. Questa esplorazione li lasciò fiduciosi nella riuscita, ma il continuo brutto tempo di quell'estate, e gli impegni professionali di ognuno, li obbligarono a rinviare all'anno seguente un tentativo a fondo. Così il 28 luglio 1930-VIII, più che mai decisi a compiere l'intera salita della cresta, partirono in tre, Osvaldo Ottoz, Arturo Ottoz e Lorenzo Grivel ma, al colmo della sfortuna, vennero anche quella volta sorpresi dallo scatenarsi di un'improvvisa bufera mentre stavano risalendo la IV^a torre. Ancora una volta dovettero purtroppo assoggettarsi alla triste rinuncia e, lasciati su un pianerottolo parecchi chiodi, ri-

tornarono a cercare scampo sulla vetta della Punta Welzembach, raggiunta dall'intaglio col-l'aiuto di una corda lasciata nel corso della salita. Qui rimasero immobilizzati per ben due notti e un giorno dalla terribile ed ininterrotta tempesta, prima di poter intraprendere, in uno stato di comprensibile depressione fisica, la via di discesa.

Questo fu il loro ultimo tentativo. Qualche settimana più tardi, giunse la cordata tedesca di Kari Brendel e Hermann Schaller di Monaco, che riuscì a risolvere intieramente il grandioso problema; questi ottimi arrampicatori, favoriti da un tempo splendido, e perfettamente allenati da recenti scalate di estrema difficoltà nel Kaisergebirge, effettuarono il percorso di tutta la cresta in 18 ore di arrampicata, escluso il bivacco, fatto dopo la V^a torre. Gli ostacoli più forti furono incontrati nella parte alta della salita, fra la Punta Welzembach e le rocce sotto la Punta Bich, che oppose loro passaggi di estrema difficoltà. Non solo per questi ultimi, ma per il complesso delle difficoltà tecniche sostenute in tutta la notevole lunghezza dell'ascensione, il Brendel personalmente giudicò questa salita come la più importante ed ardua impresa alpinistica da lui compiuta, nonostante egli avesse salito come capo cordata gli itinerari più difficili del Kaisergebirge e, nelle Dolomiti, la Solleder-Lettenbauer sulla parete Nord-Ovest della Civetta.

(Riguardo al grado di difficoltà della cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, secondo la «scala di Monaco», è stata data dai primi salitori, nella nota tecnica della loro ascensione, apparsa a pag. 57 del volume 1930-31 del «Bergsteiger», la classificazione precisa di «äusserst schwierig» cioè «estremamente difficile». Tale giudizio sulla difficoltà della cresta venne inoltre pienamente confermato dal Gervasutti, secondo il quale la salita della cresta Sud della Noire è superiore, come impegno complessivo, non solo alla «direttissima» alla Busazza dalla Val dei Cantoni (via Videsott), ma anche alla via Solleder-Kummer sulla parete Est del Sass Maor, ambedue, come è noto, classificate in sesto grado).

Elenco delle salite:

1^a ascensione: Karl Brendel e Hermann Schaller, 26-27 agosto 1930-VIII; 2^a ascensione: Giusto Gervasutti e Piero Zanetti, 2-3 agosto 1933-XI. (Il 14 luglio 1934-XII gli austriaci F. Krobath e O. Warta risalirono la cresta fino in cima alla IV^a torre, dove bivaccarono; l'indomani, per il brutto tempo, furono impossibilitati a proseguire, e dovettero bivaccare una seconda volta nel medesimo posto. Il 16 luglio, dopo aver tentato invano di forzare il passaggio del diedro sulla V^a torre, ingombro di ghiaccio, discesero a corde doppie dall'intaglio fra la IV^a e la V^a torre, sulla parete Sud-Est, per raggiungere il Fauteuil des Allemands. Seguirono dapprima i verticali camini sottostanti all'intaglio, quindi si spostarono in discesa obliqua verso il centro della parete, e, percorrendo poi le rocce dove all'incirca si

svolge la parte inferiore della via Cretier-Olietti, giunsero al Fauteuil dopo più di 10 ore di discesa); 3ª *ascensione*: Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta, 3-4-5 settembre 1934-XII; 4ª *ascensione*: Lorenzo Grivel, guida di Courmayeur, e Lucien Devies, 4-5 settembre 1934-XII.

RELAZIONE TECNICA

Dal Rifugio della Noire si salgono obliquamente i detriti del Fauteuil des Allemands fino alla base dello sperone del Picco Gamba, situato fra il canale del Col des Chasseurs e il camino che discende direttamente dall'intaglio a Nord del Picco Gamba. Qui ha inizio la via diretta a questo picco, aperta nel 1927-V dai portatori di Courmayeur. Ore 1 dal rifugio all'attacco (quota 2600 circa).

Si segue facilmente lo sperone che, dopo una sessantina di metri, si perde contro un tratto di parete quasi verticale di rocce scure, alto circa 25 m. (Traversata di 4 metri a destra per placca, ritorno a sinistra obliquo di 5 metri e quindi salita diretta leggermente verso destra. Difficoltà di 4° grado). Dopo si prosegue direttamente per 40 metri, per rocce facili frammiste a terra ed erba, poi si scavalca a destra un roccione, si scende qualche metro e si attraversa per 30 metri (breve placca e roccia con erba). Salita diretta di 10 metri fino a prendere, con una spaccata, una ben marcata cengia dapprima orizzontale e poi obliqua fino allo spigolo che fiancheggia il primo canale proveniente dai paraggi del colletto a Nord del Picco Gamba. Ore 1 dall'attacco. Fin qui l'itinerario è in comune con quello del Picco Gamba, che ora si abbandona per attraversare orizzontalmente nel canale (dallo spigolo 20 metri circa). Lo si segue per 10 metri e si prende quindi su per le rocce a destra fino alla cresta che divide il primo canale da quello più importante, ma meno incassato, che scende esattamente dal colletto. Per 30 metri si segue la facile cresta, quindi si attraversa il canale, puntando verso un breve camino, che si sale. Per terriccio 8 metri a sinistra e, dopo aver aggirato a destra uno spigolo, si continua in traversata per 15 o 20 metri. Quindi la salita si svolge direttamente per brevi placche (qualche difficoltà) da cui poco dopo ha inizio una cresta lunga un centinaio di metri proveniente da un marcato torrione giallo situato prima dei due caratteristici «gendarmi» sotto la Punta Welzembach, formanti la sommità della IIª torre della cresta. Si può seguire, senza deviazioni, sempre la cresta, oppure, nel primo tratto, fare un giro a sinistra verso le rocce che dominano il colletto del Picco Gamba, percorrendo un canalino (qualche difficoltà), una caratteristica cengia erbosa e colma di graziosi fiorellini e un breve tratto di parete, quindi riprendere la cresta riattraversando un po' in alto a destra per rocce rotte. Poco oltre cominciano difficoltà più forti. Con qualche lunghezza di corda, con passaggi assai divertenti e abbastanza difficili (4° grado) si sale direttamente fino a scavalcare lo spigolo della parte superiore del torrione

giallo, dopodiché, per un diedro-camino, si raggiunge la cresta immediatamente oltre la vetta del torrione stesso. Qui ci si trova per la prima volta su la cresta vera e propria della montagna, dalla quale si domina, con un salto a picco, il Ghiacciaio del Freynay. Un salto di 3 metri porta alla base di una placca quasi verticale di 20 metri, con chiodo (difficoltà 5° grado inf.). Dalla sua sommità, per raggiungere l'intaglio fra i due «gendarmi» che precedono la Punta Welzembach, o si supera con piramide (molto difficile) una rossa paretina strapiombante di 3 metri e una breve placca, traversando poi in leggera discesa all'intaglio, o si scende per 15 metri sul versante del Fauteuil, per poter attaccare un faticoso camino verticale e stretto (5° grado), che conduce direttamente all'intaglio. (E' preferibile la prima soluzione). Poco sotto quest'ultimo, si traversa a destra e, proseguendo in obliquo per rocce abbastanza difficili (un breve passaggio di 5° grado), si raggiunge un piccolo intaglio della cresta, a monte del secondo «gendarme». Scavalcato un aguzzo spuntone, si percorre uno spigolo di 8 metri a placche simmetriche, assai divertente, e, dopo una larga cengia sul versante del Fauteuil, alcuni interessanti passaggi di placche e brevi camini per una trentina di metri (difficoltà abbastanza sostenute). Poco dopo, la cresta diventa verticale e rossa, e si è obbligati ad attraversare a destra per un sistema di piccole cenge, lievemente ascendenti, per una lunghezza di 40-45 metri, fino alla base di un camino (ometto) ove si entra mediante una placca quasi verticale (4° grado). Il camino prosegue, molto aperto e abbastanza facile, per 30 metri, fin quasi alla cresta, ad una trentina di metri dalla sommità della Punta Welzembach. Poco prima della fine del camino si va a destra e, con una lunghezza di corda, per rocce relativamente facili (solo un passaggio di 2 metri di particolare difficoltà), s'arriva su una spalletta situata qualche metro più bassa, e a destra, della vetta della Punta Welzembach, m. 3350. (Dall'attacco circa 6 ore. Fin qui la scalata si può considerare, nel suo complesso, al 5° grado di difficoltà).

Scendendo dalla spalletta, poco più di 10 metri verso Nord, si trova l'anello per la corda doppia (25 metri), che porta all'intaglio tra la Punta Welzembach e la IVª torre.

S'inizia la salita di questa, andando 30 metri verso destra, in un breve facile canale, poi a sinistra 25 metri, per un'obliqua cengia a placche che contorna la cresta verso il Freynay; dopo altri 10 metri, si tocca il minuscolo colletto fra un rosso «gendarmino» assai caratteristico e il cosiddetto spigolo «a mezzaluna» che precede il tratto terminale della IVª torre. Con delicatezza si sale quasi sulla vetta del «gendarmino» e, con un'esposta spaccata, ci si porta sullo spigolo. Lo si sale direttamente per una dozzina di metri (piccoli appigli) tenendosi un metro a sinistra, in una specie di diedro poco accennato, quindi, si raggiunge una breve cengia, stretta, ma abbastanza comoda, situata sulla parete di de-

stra, a due o tre metri dallo spigolo (dal «gendarmino» 15 metri, difficoltà 6° grado inferiore). Dalla cengia, due metri dritti e poi leggermente a destra, superando una placca verticale con appigli minuscoli (6° grado, un po' più difficile del tratto precedente). Spostandosi a sinistra si ritorna sullo spigolo, dove questo diventa più facile e poco inclinato. Con altri 15 metri di salita, si tocca, dopo un tratto pianeggiante, la base del salto terminale della torre. Quattro metri a sinistra, una fessura sale per 18 metri, fino a perdersi sotto alcune placche lisce, ove pende un pezzo di corda, lungo un metro e mezzo, visibile dal basso. Per entrare nella fessura si può scendere subito per due o tre metri, oppure si supera un breve tratto di paretina (circa 6 metri, i primi due di 5° grado sup.), sempre sullo spigolo diventato di qui in su più massiccio e largo, prendendo poi la fessura con 2 metri di traversata in discesa. La fessura è abbastanza facile. Dalla sua sommità si traversa su placca per 2 metri, si tocca un grosso chiodo, infisso nella viva roccia, da cui penzola il pezzo di corda, si passa ad un secondo chiodo, arrivando sotto l'orlo sporgente di una placca, dominata da una fascia strapiombante, e che si deve superare da destra a sinistra. Molto delicato il passo per portarsi in piedi sulla placca (5° grado sup.). Dall'estremità sinistra della placca si sale quasi direttamente per rocce dagli appigli lontani, ma molto belli (4° grado) per 25 metri e quindi, in pochi passi, s'arriva sulla cresta terminale dell'anticima della IV^a torre; facilmente si raggiunge, in breve, la sommità più elevata, 3500 m. Ore 2,30 circa dalla Punta Welzembach.

Vista dalla IV^a, la V^a torre è arditissima e pare inaccessibile. Una discesa di quasi 30 metri, porta sul colletto antecedente un «gendarme» addossato alla parete della V^a torre. Si aggira il «gendarme» a sinistra (abbastanza delicato, roccia malfida) e, mediante un canalino, si raggiunge lo stretto intaglio dal quale si inizia la scalata della torre. Tre metri per spaccata, e poi 8 metri quasi verticali di parete, leggermente a sinistra, fino ad un chiodo (dopo l'inizio, 2 metri di 6° grado, poi di 5° grado superiore). Dal chiodo traversata di 5 metri (4° grado) per entrare in un liscio diedro a placche, alto circa 35 metri, di scalata estremamente difficile, e situato alla sinistra dello spigolo della torre, verso il Freynay. Il diedro ha una piccola fessura sul fondo, che in alto si allarga un poco e che serve per lo più come d'appiglio per le mani, mentre i piedi devono cercare quasi sempre appoggio sulle pareti adiacenti. Poi, una cengia spiovente, non visibile dal basso, interrotta, poco

dopo la metà, per circa 60 centimetri, lunga 5 metri e larga poco più di mezzo metro, permette di uscire dal diedro sullo spigolo di destra. Il passaggio della cengia, che si percorre in piedi, è particolarmente delicato non essendoci per i piedi che lievi rugosità e per le mani piccoli e rari appigli sulla parete soprastante. Rocce abbastanza facili portano in alto brevemente e, aggirando la parte sommitale della V^a torre verso la parete del Fauteuil, si raggiunge con arrampicata sempre divertente il colletto posteriore alla sua vetta. Circa ore 2,30 dalla IV^a torre. Con altre due lunghezze di corda, si perviene ad un ulteriore intaglio, proprio sotto l'ultimo passaggio difficile che difende il successivo tratto di cresta. Il passaggio è di 10 metri. Si sale tenendosi un metro a destra dello spigolo (piccoli appigli) e sorpassando (chiodi) una corta placca a diedro, liscia e verticale (difficoltà 6° grado), si esce su un blocco sporgente dal filo dello spigolo, ove si trova un comodo terrazzino. Si lascia lo spigolo, e con salita obliqua per piccole placche, fessure e un camino faticoso (nell'insieme 25 metri, difficoltà fino al 5° grado inf.), si arriva in alto a destra vicino ad un gran blocco sporgente dalla parete, dove c'è un vecchio chiodo con anello. Quattro metri di diedro e una larga placca-cengia, molto inclinata, riportano a sinistra sulla cresta, che si segue ancora direttamente per ripide, ma facili rocce un po' friabili, fino ad uno spallone sotto un'alta torre rossa (anticima della Punta Bich). Si attraversa allora per una cinquantina di metri, senza difficoltà, per prendere un canale detritico che conduce alle ultime rocce della Punta Bich, m. 3753. La vetta si può raggiungere, dal canale, sia passando a destra (qualche difficoltà, un passaggio di 4° grado), seguendo poi il tratto finale della cresta secondaria, che scende verso la parete del Fauteuil, sia prendendo la cresta sopra la parete del Freynay. Ore 2 circa dal colletto subito dopo la V^a torre. Dalla Punta Bich si scende un poco verso Est per fare la corda doppia di 30 metri sull'intaglio fra le due punte. Dall'intaglio, discesa di 25 metri a Sud, e traversata per grossa cengia di massi instabili sotto uno strapiombo, quindi un canalino franoso e rocce facili riportano sul filo di cresta che si percorre fino alla vetta massima dell'Aig. Noire de Peuterey, m. 3772. Ore 1 dalla Punta Bich.

Tempo di arrampicata effettiva dalla base del Piceo Gamba alla vetta più alta dell'Aig. Noire, ore 14 circa. Dislivello, metri 1170.

GABRIELE BOCCALATTE

Lo spigolo Nord del Pizzo Badile^(*)

Vitale Bramani

Chi ci avesse sorpresi in quell'afosa giornata, mentre per il tormentato ghiacciaio scendevamo, dal Passo di Bondo, sul versante svizzero, ci avrebbe certamente scambiati per alpinisti da « bricolla ».

Barzaghi sfoggiava una ricca piccozza, ma era senza ramponi; e così l'amico Binaghi: proprio l'opposto del sottoscritto che, armato di ramponi, era senza piccozza, ma impugnava un bastone segretamente confiscato al vecchio Giacomo Fiorelli, la guida più rappresentativa della Val Masino. Il bastone era naturalmente da gettare, al termine del ghiacciaio. Questo per dire che avevamo messo in opera ogni accorgimento allo scopo di ridurre il peso da portare e di avere meno inciampi per la salita del giorno dopo.

Prendendo lo spunto dall'iniziale comune dei nostri nomi, la cordata era stata scherzosamente definita dei « tre B »: Bello - Buono - Brutto, ed anche viceversa. A Binaghi però una cosa spiaceva, che fosse assente un nostro carissimo amico, grande alpinista e famoso compilatore di Guide e per di più blasonato, perchè — a parer di Binaghi — la cordata si sarebbe potuta allora chiamare dei « quattro B », completando in tal modo i tre termini anzidetti col quarto di « Benestante »: stato sociale, invece, non raggiunto da alcuno di noi e che certo non raggiungeremo con l'uso reiterato delle « scale di difficoltà » attualmente in vigore e di là da venire.

Giunti, intanto, alla fine del ghiacciaio, rimontammo le faticose morene, e poi giù al Rifugio Sciora.

Il rifugio era abitato: tre paia di scarpe da montagna stavano là fuori ad ammirare il panorama veramente grandioso, mettendo in bella mostra le loro dentature. Binaghi, da buon osservatore, dedusse subito, per la forma piccolissima e tozza dell'ultimo paio, la presenza di un suddito cinese. Invece, ecco farsi sulla porta del rifugio un biondo giovanottone che addirittura sfiorava con la testa il limite degli stipiti; cosicchè, facendo il confronto dell'altezza con l'esiguità della base, non si capiva come si potesse reggere in piedi. Ci stava dinanzi nientemeno che il possessore delle famose piccole scarpe. Ma non era un'imperfezione anatomica la sua! Sapemmo dopo che, purtroppo, ci aveva rimesso buona parte delle estremità dei piedi,

per effetto di una grave congelazione, patita durante una tempestosa salita nei Tauri.

Scaricata ogni mercanzia, ci mettemmo sulla spianata del rifugio, avvolti in buone coperte, a goderci il tramonto veramente incantevole ed a seguire l'ultimo sole che illuminava lo spigolo Nord del Badile.

In tal modo, si fece conoscenza coi tre possessori delle « scarpe al sole »; e siccome nessuno di noi masticava il tedesco, Binaghi ci fece da interprete sfoggiando le dieci parole che sapeva, degnamente corrisposto, del resto, da parte degli altri con qualche frase in cattivo italiano.

Intanto i nostri occhi cercavano sullo spigolo del Badile qualche cosa, particolare o dettaglio, che ci svelasse i segreti della salita. Visto dal rifugio, lo spigolo si alza prima poco inclinato, ma liscio, senza interruzioni; quindi più ripido per circa quattrocento metri, sino a che due salti verticali non ne troncino il filo. Più oltre, segue una cresta dentellata sino alla cima.

Invece la parete Nord-Est cade per un buon migliaio di metri nello sconvolto Ghiacciaio del Cengalo. E' una lastra di granito, senza risalti né irregolarità di sorta; solo qualche striatura di ghiaccio incrina la parete nella parte superiore. Eppure — pensavo — ecco uno dei problemi che, forse tra qualche anno, col perfezionarsi della tecnica moderna, si cercherà di risolvere. Anche questa vergine parete sarà presa d'assalto; e allora, buon Binaghi, ti dovrai rimangiare il « camello e il camelliere » se qualcuno riuscirà a superare la parete in questione, e così perderai la scommessa che hai fatto con certi arrampicatori, forse troppo giovani, in quel di Lecco.

Il biondo tedesco domandò a Binaghi, che stava compulsando il libro del rifugio, il nostro programma per l'indomani; e l'amico, con quella schiettezza che in non poche circostanze gli è costata seri guai, rispose pronto: « Lo spigolo del Badile »; poi con una mano, quasi per il dubbio di non essersi fatto inten-

(*) PIZZO BADILE, m. 3308 - I^a ascensione italiana per lo spigolo Nord. Bramani, Barzaghi e Binaghi, 15 agosto 1932-X.

dere, tracciò in aria il profilo dello spigolo.

« Chi è il capo-cordata? » domandarono allora i tedeschi guardandosi con aria sorniona. « L'è quel senza busech lì... », rispose il Binaghi nel suo gergo comasco, additandomi. « L'ho salito anch'io l'anno scorso », disse allora uno dei tedeschi, che, si capiva, era il capo della compagnia. Così si iniziò una conversazione delle più interessanti.

Binaghi si produsse in tutti gli idiomi: milanese, comasco, valtellinese, francese, mettendo fuori ogni tanto qualcuna delle sue dieci parole di tedesco; e con siffatto armamentario assalì il capo della compagnia di domande sulle difficoltà, sulla via da seguire, sul tempo impiegato, mentre io, poco discosto, avvolto in una coperta, facevo l'indiano, e cercavo di seguire, punto per punto, la descrizione del tedesco, avendo dinanzi agli occhi lo spigolo che ci stava a cuore.

Evidentemente la valutazione di quella salita non era passibile di confronti. Sentii parlare di placche molto lisce, più lisce delle rocce del Kaisergebirge, di spigoli taglienti da doversi superare a cavalcioni, non avendo altri punti di presa. La gran placca di circa settanta metri bisognava salirla d'aderenza, valendosi di qualche cristallo affiorante per la presa delle pedule. Là non c'era altra assicurazione possibile all'infuori di un chiodo lasciato dai primi salitori a metà della placca e non esisteva altra fessura per potervi piantare altri chiodi.

Tutto ciò, però, valeva a darmi un'idea della via da seguire e delle difficoltà che avremmo incontrato il giorno dopo.

Binaghi, da buon pittore, su di un pezzo di carta tracciò uno schizzo secondo le indicazioni dei tedeschi, a noi utilissime, tanto più che ero partito senza una relazione e fidandomi solo del consiglio datomi dall'amico « benestante » di seguire sempre lo spigolo, e questo per non impasticciarsi su certe traditrici cenge ai fianchi dello spigolo, che poi portano in parete e dalle quali difficilmente sarebbe stato possibile riprendere lo spigolo per proseguire.

Ma ormai il sole era andato a dormire e, rientrati nel rifugio, dopo una frugale cena ci coricammo puntando lo svegliarino per le quattro del mattino. Ci sforzammo a dormire anche noi; ma la « discorsa » del tedesco, specialmente nel punto relativo ai cristalli della gran placca, a Binaghi non andava giù.

Verso le tre del mattino la sveglia dei nostri compagni tedeschi trillò; e uno di loro, dopo una breve ispezione, rientrò in capanna dicendoci che era brutto tempo e non sarebbero partiti per la loro ascensione.

Da quell'ora non riescii più a dormire; trattò tratto uscivo a scrutare il tempo, ma sem-

pre vedevo grossi « pesci » di nebbia vagare per la Valle Bregaglia.

Solo verso le cinque, il tempo parve mettersi al bello, che ormai non ne potevo più. Fatto i sacchi e salutato i compagni d'oltre Alpi, che rimanevano a dormire, abbandonammo il Rifugio Sciora.

Passando al limite del Ghiacciaio della Bondasca e del Cengalo, arrivammo, dopo una faticosa serie di morene a « montagnerusse », all'inizio del cosiddetto « viale », che è un sentiero facilitato dai pastori su una ripida parete e che mette in comunicazione con le baite di Sass Fora. Raggiuntone la cresta, lo spigolo del Badile ci si presentò nella sua arditezza. Aggirato in seguito un contrafforte, percorremmo un pianoro nevoso con piccoli salti di roccia, e alle 8,30 potemmo legarci all'attacco dello spigolo. Ormai nessuno di noi si interessava più della stabilità del tempo.

Uno sperone iniziale nascondeva la prima parte della salita.

Su, prima per blocchi poi per creste, sino a che ci parve impossibile proseguire. Girando allora a Nord-Est, sul versante del Cengalo, ben presto trovai la conferma del provvido consiglio datomi dall'amico « benestante » di tenermi sempre sul filo di cresta. Difatti, a un certo punto, la cengia finì con l'impasticciarmi su una placca bagnata e friabile, sopra uno spaventoso salto. Pochi metri sotto di me, un chiodo con un anello di corda lasciato forse di recente, mi consigliò una prudente ritirata, non senza qualche rammarico per la buona ora di tempo perduto.

Riafferrato lo spigolo, proseguimmo per alcune lunghezze di corda sino a un ripiano ove trovammo una corda abbandonata infissa, ricordo forse di qualche tentativo; poi superammo due lunghi lastroni di una certa difficoltà, finchè si giunse, secondo l'opinione di Binaghi, confermata dalle risultanze del suo schizzo, alla gran placca con relativi cristalli.

Perciò, qui Binaghi volle caricarsi sulle spalle anche il mio sacco per lasciarmi più libero nei movimenti e m'indusse anche, dopo vive insistenze, a piantare quattro chiodi di assicurazione.

In breve raggiunsi la sommità della presunta gran placca, con viva soddisfazione e ricevendo complimenti per la brevità di tempo impiegato. Ormai, a parere di Binaghi, tutto era finito, laddove io pensavo ai confronti fatti dai tedeschi con le pareti del Kaiser, alle loro allusioni circa la scarsa possibilità di conficcare dei chiodi; e, per certo, non era gente quella da esagerare le difficoltà proprio su montagne che non erano di casa loro.

Ma la cresta proseguiva sempre, e ci trova-



PIZZO BADILE, M. 3308
Tracciato di salita per lo spigolo Nord

vamo ancora ben lontani dal gran salto dei due «gendarmi», dove le difficoltà sarebbero veramente diminuite. Sorpassammo, quindi, due salti ed eccoci in un punto dove la cresta si fa meno erta: una placca liscia con una leggera prominente e successivamente un salto strapiombante, ne chiude la via; poi, ancora filo di cresta.

«Siamo ai cristalli» dico a Binaghi, «e mi rincesce per le tue spalle». Circa trenta metri più in su, un chiodo a mala pena piantato confermava la descrizione del tedesco.

Cerchiamo un posto per fare assicurazione; ma non ne troviamo. Lo spigolo sale con una pendenza che, vista da lontano, un «puro dolomitico» valuterebbe di «secondo grado», data la non grande inclinazione; ma è talmente liscia la roccia, che si ha l'impressione di doversi arrampicare su per i lastroni di una cava di granito. Tuttavia, saliti alcuni metri, trovo una fessura, e un buon chiodo di alluminio vi fa buona presa. Ritorno quindi ai compagni, banno un po' le suole delle pedule con... fior di saliva e su d'aderenza con le mani, sfruttando per i piedi quei famosi agglomerati di quarzo più volte menzionati.

Arrivato al chiodo, più in su una strapiombante placca sbarra il passaggio: bisogna attraversare a destra, dove lo strapiombo è meno accentuato. Una ruga permette di spostarsi alcuni metri; poi anche un chiodo, di quelli corti e sottili, entra in fessura. Cerco un moschettone per far passare la corda ma non ne trovo; mi guardo in giro e vedo tutto liscio. Maledico là sbadataggine mia, ché non mi ero fatto ridare i moschettoni dopo la prima placca; e misuro la parabola che potrei descrivere in un eventuale volo. Comunque, tento di proseguire, ma Barzaghi mi consiglia a maggior prudenza. Ritornare no, ma bisogna decidersi.

Allora cavo un fazzoletto che faccio passare nel chiodo, a nodo. Ora ho una buona presa almeno per una mano, e posso con l'altra slegarmi. Così arrivo ad allungare la corda e, quindi, con paziente manovra riesco a infilarla nel chiodo e a fare un anello di corda, tagliandone il resto a colpi di martello. I piedi, tratto tratto, ballano la tarantella, le pedule mi girano sotto; mi peso un po' su una gamba e un po' sull'altra: ormai però la corda riesce a tenermi in parete; e grido di tirarla alquanto, così per attrito potrò riposare per qualche tempo.

Ho le gambe irrigidite sulla parete, ma riesco a fare un po' di movimento con le mani. Dopo, tiro a me alcuni metri di corda per essere più libero a superare il risalto, poi riprendo a strisciare; e così strisciando rimpiango la tecnica primitiva delle vecchie guide di Valmasino che rampicavano a piedi nudi.

Vinto lo strapiombo, ritorno a sinistra, verso la direttrice dello spigolo; ma la corda non sfilava; e Barzaghi mi grida che ho guadagnato i quaranta metri di corda che mi separano da lui, e bisogna giuntarla. Raggiungo intanto un buon appiglio per potermi fermare, poi su in direzione dello spigolo alla ricerca di un sicuro ripiano.

Quaranta minuti sono volati via nel superare circa settanta metri di parete. Qui niente tetti o soffitti, niente manovre a carrucola, niente assicurazioni a forbice, ma una sola grande lastra liscia con uno strapiombino che farebbe ridere i nuovi «strapiombisti».

Consiglio a Binaghi di salire senza il mio sacco, ma lui se l'è già caricato sulle spalle, non volendo far perdere del tempo in manovre di corda non strettamente necessarie.

Dopo e per parecchio tempo, seguimmo lo spigolo; e fu un faticoso arrampicare, durante il quale non ci si accorse che, a mano a mano, le nebbie si erano venute addensando, togliendo alla vista qualsiasi punto di riferimento.

La nostra soddisfazione era grande quando si trovava qualche pezzo di cordino o qualche chiodo che ci rassicuravano sulla giusta via. Binaghi, ad un certo punto, espresse la convinzione che fossimo quasi arrivati ai due famosi e attesissimi gran salti; ma una schiarita verso il Colle Cengalo, mi diede ragione. Eravamo solamente all'altezza di quel colle. Più oltre, su un ripiano trovammo dei sassi accatastati, vestigia palesi di qualche bivacco; ed ivi ci concedemmo un meritato riposo.

Ma bisognava salire; il tempo peggiorava sempre più, sicché per un po' lavorammo febbrilmente. Lo spigolo si era fatto molto più ripido; ma ci permetteva degli svolgimenti di corda molto lunghi, talvolta persino di trenta metri. Poi fummo spinti sull'orrida parete, verso il Colle Badiletto, e bisognò di nuovo guadagnare il filo di cresta per mettermi sulla giusta via. Ma per arrivarci dovemmo superare alcuni metri a forza di chiodi, su per una placca levigata.

Fu per me, credo, il passaggio più difficile di tutta la salita; ma ormai eravamo ai due salti da doppiare, e quindi alla fine delle vere difficoltà. Girammo dunque a destra, verso il Colle Badiletto, cercando di abbandonare il meno possibile il filo di cresta, ed eccoci a un ripiano.

Le giunture delle ossa cominciavano a scricchiolare; specialmente le estremità delle dita

→
IL PIZZO CENGALO - IL PIZZO BADILE
da Promontogno

Neg. J. Gaberell - Thalwil



POZZI GLACIALI DI NAGO,

nel Trentino

Neg. Perdoni



sentivano l'effetto della lunga arrampicata e perdevano sangue.

Barzaghi avrebbe voluto fermarsi a riposare, a mangiare qualche cosa; ma ormai bisognava far presto; il tempo si era fatto più cupo, qualche brontolio di tuono si faceva udire e qualche granello di duro nevischio principiava a cadere.

In quel punto aggirammo lo spigolo a sinistra, verso il Cengalo; ma poi un camino col fondo tutto nero di ghiaccio e con dei massi incastrati, ci portò di nuovo sullo spigolo. Seguì qualche passaggio di spalle, poi gustammo dei lunghi tratti a cavalcioni di una cresta tagliente.

Di lì a poco una folgore e un tuono vicinissimi diedero l'avvio ad una forte grandinata. In quel momento provammo uno spasimo acuto, un senso di scoramento; e il mio pensiero corse fulmineo alle indimenticabili trentasei ore passate nella bufera sui Dru, ove una folgore ci investì e un componente della cordata, Eugenio Fasana, rimase paralizzato pochi metri sotto la vetta, subito dopo averla raggiunta.

La lotta condotta allora, con selvaggia energia, contro gli elementi scatenati, specie dal fratello del folgorato, Piero, appartiene a quella categoria di avventure eccezionali, che basta un'analogia qualunque per ripresentarcele alla memoria vive e ammonitrici.

Ma fu un attimo: una ostinata volontà di vincere ci fece dimenticare ogni prudenza. La vetta ormai doveva essere vicina; e di lassù, a qualunque costo avremmo raggiunto la Capanna Gianetti.

Arrampicammo così senza curarci di fare sicurezza con la corda. A volte, la cresta era sbarrata da blocchi granitici sporgenti sul vuoto e che bisognava aggirare strisciando or su un versante ora su un altro della cresta. Ma la grandine ormai frammista a neve, aveva ricoperto la roccia; e il lichene di questa, bagnato, tratteneva la neve. Proseguire con la montagna ridotta a quel modo ci parve pazzesco. Allora fu una ricerca affannosa di un posto al riparo per passarvi la notte; fu un saliscendi per i due pioventi della cresta, sino a che in un intaglio trovammo un gran blocco, staccato forse dalle erosioni e che veniva a formare una specie di gronda. Ci parve la nostra salvezza; ed era tempo: le pedule ormai bagnate non facevano più presa e quel benedetto lichene, nell'ultima fase della salita si era infittito tanto che con le mani bisognava raschiarlo per trovare appigli sicuri.

Addio comode cuccette! Qui si dormirà sul duro e sul bagnato, col riscaldamento a termosifone che si può avere in un bivacco a tremila; qualche metro di roccia pulita sotto uno strapiombo, ci permise di rannicciarci contro la parete, mentre una nevicata fine

fine andava trasformando la montagna in un paesaggio invernale. Lavorammo qualche tempo a spianare un po' il terreno, e cercammo anche di masticare qualche cosa di solido; poi, dopo di aver passato a Barzaghi che era senza sacco da bivacco qualche indumento asciutto, ci cacciammo nei nostri.

Per lunghe ore stemmo addossati uno all'altro; a volte qualcuno di noi andava fuori della gronda a stiracchiarsi un po'; a volte ci si bisticciava per gli effetti che derivavano dalla vicinanza delle ossa troppo dure dei compagni.

Verso mezzanotte, non potendone più di quella posizione, scelsi un posticino fuori della gronda. Spianai un cono di neve addossato alla parete e vi misi sopra come cuscino le pedule fradice dei miei compagni, poi cercai di addormentarmi. Meglio al fresco che dover disputare il poco spazio asciutto ai miei compagni. Ma l'arsura ci faceva sospirare le migliori qualità di bevande; e allora accesi la lanterna e con la candela cercai di sciogliere un po' di neve entro una borraccia, passandola poi ai miei amici.

Ma se le ore non passavano, almeno la neve aveva smesso di cadere e le nebbie si erano alzate e la luna appariva a tratti. La fortuna questa volta ci aveva assistito. Allora incominciai a cantare; e Binaghi, dopo, disse serio serio, che tutto quel cambiamento del tempo verso il bello si doveva ai miei animosi canti. Poi venne l'alba, e pigramente cominciammo a riassetare tutte le nostre robe. Si cercò anche di mangiare qualche cosa; ma nel trambusto e nell'oscurità avevo messo proprio sotto i miei piedi il sacchetto delle provviste, che al contatto della neve si erano trasformate in un miscuglio tale da far inorridire anche un digiunatore di professione.

Si dovette aspettare per ripartire che il sole staccasse un po' la neve dal lichene. Perciò soltanto verso le otto riafferrammo la cresta. Superammo ancora alcuni tratti difficili; e fu fortuna che il vento impetuoso della notte avesse spazzato via dalla cresta buona parte della neve. Evitammo così le cenge nevose, per tenerci invece sul filo a gorderci anche i tratti successivi di cresta facile, col sole che ci riscaldava le membra intirizzate.

Arrivati sull'anticima, sentimmo delle voci provenienti dalla vetta. « Sono tedeschi » dicevano quelle voci, alludendo alla nostra cordata. Ciò valse a contrariare il buon Binaghi, che però subito dopo si rasserenò dinanzi a un buon tè offerto dal chiarissimo Bombardieri, vicepresidente del C. A. I. di Sondrio, venuto su dal Rifugio Gianetti con alcuni amici.

Per lo « stradone provinciale » della via comune, ci buttammo giù verso il rifugio, dove

il buon Fiorelli ci accolse cordialmente e, per celebrare la nostra vittoria, tirò fuori un ottimo grappino e poi ci fece una sconclusionata « discorsa » con paragoni curiosi sui valori alpinistici, arrabbiandosi infine perchè, passando dal rifugio due giorni prima, non gli avevamo confidato il nostro progetto; e, ritornati vincitori, non si era fatto la scena dell'arrivo drammatico, come qualche precedente cordata straniera scalatrice dello spigolo Nord del Badile.

Per effetto del conseguito successo, il buon Fiorelli fu anche più grande, giungendo a perdonarmi della sottrazione e relativa sparizione del suo inseparabile bastone, al quale era attaccato per le viscere.

Relazione tecnica stralciata dalla nuova Guida - « Codera, Masino, Bregaglia, Disgrazia » che verrà pubblicata a cura di Aldo Bonacossa nella Collana « Guida dei Monti d'Italia del C. A. I. ».

Da Sass Fura o dalla Capanna Sciora per lo SPIGOLO NORD. Ore 9 a 12.

Arrampicata ideale su spigolo, la più grandiosa delle Alpi Retiche non solo, ma, su granito, una delle maggiori nelle Alpi. Sebbene non complicata, essendo il percorso piuttosto evidente, le molte ore di difficoltà continue richiedono come capo cordata un eccellente arrampicatore. 5° grado. Roccia liscia e compatta, molto solida, ma talvolta con pochissimi appigli. Mai facile, le difficoltà gravi non sono lunghe. Altezza dello spigolo 800 m. almeno.

L'accesso all'attacco dello spigolo è più breve e facile dal casolare di Sass Fura; però la Capanna Sciora viene per lo più preferita per le comodità superiori.

1) Da Sass Fura si percorre verso S l'idillico dosso tenendosi sul lato O. in lenta salita su erba, qualche pietra e comodissime lastre di granito (sorgenti). Chiazze nevose portano all'inizio del primo gradino della cresta, che si gira per un ripido nevaio che dà sulla Trubinasca; sovente però esso è in parte scomparso e allora ci si attiene alle buone roccette verso sinistra. Alla marcata spalla rocciosa all'inizio del tratto erto — ore $1\frac{3}{4}$ — si lasciano le robe superflue — fin qui può occorrere una piccozza, inutile se, per evitare completamente il nevaio, si supera il gradino per l'ertissimo ma non difficile filo di cresta.

2) Dalla Capanna Sciora la via più facile e breve e quindi più consigliabile è di raggiungere la precedente valendosi del Viale. Ore $2\frac{1}{2}$. Questo nome, applicato in origine scherzosamente ad una cengia solcante il lato E del muro di roccia del dosso di Sass Fura, designa una comunicazione locale tra la Capanna Sciora e l'Alpe di Sass Fura o il Vallone della Trubinasca. Si trova a circa 300 m. a S. della quota 2214 c. sv. sulla quale è indicato con un sentiero. Una volta molto frequentato dai pastori, ha notevole importanza pratica.

Dalla Capanna Sciora con breve e lieve discesa verso O. a scavalcare la morena laterale destra si raggiunge la coda del Ghiacciaio della Bondasca, che si attraversa orizzontalmente fino alla sua notevole morena di sinistra (Cänt della Föia) che la separa dal Ghiacciaio del Cengalo.

Scavalcare la morena su un lato rivestita d'erba e rododendri ed attraversare la stretta coda del Ghiacciaio del Cengalo (crepacce!) e la sua morena laterale sinistra al pari delle precedenti di materiale quanto mai mobile. Risalendo verso O. su erba e detriti nella cosiddetta Alpe Cengalo (non esiste casolare) si raggiunge l'inizio della cengia solcante i precipizi orientali del dosso di Sass Fura all'incirca da S. a N. Si segue dapprima una cengia erbosa salente verso N. una quarantina di metri, poi si scala lungo la parete di roccia un ripido ma facile canaletto e si raggiunge il Viale, cengione di erba, adducendo comodamente alla cresta di Sass Fura al suo punto più depresso.

Invece qualche comitiva scelse un approccio meno facile e nemmeno più breve risalendo per poco su la sinistra orografica del Ghiacciaio del Cengalo, onde raggiungere un canale di roccia molto marcia che con qualche difficoltà e rischio porta alla cresta alla base del gradino precedente la spalla.

Ancor meno consigliabile è l'itinerario dei primi salitori: seguire la via al Collè del Cengalo fino al disopra del roccione m. 2311, poi superare un'ertissima placca di neve e facili rocce direttamente alla spalla dello spigolo N. — ore $2\frac{3}{4}$ normali —. La placca di neve è malsicura perchè posa su rocce lisce e richiede la piccozza.

Dall'attacco fino a circa 3000 m. occorre assolutamente seguire il filo e non lasciarsi indurre nei fianchi dello spigolo, specialmente nel primo tratto ove si sarebbe tentati dalle cenge verso la Bondasca. Si guadagna dapprima presto in altezza con arrampicata non difficile fino ad una piccola spalla. Poi lo spigolo si fa compatto e gli appigli divengono mal disposti e si ha qualche difficoltà fino ad un altro gradino all'inizio del passo meno affilato ma più difficile di tutta la cresta; una specie di schiena liscia di circa 40 m. che dopo 25 è interrotta per di più da un piccolo gradino. Si supera la placca sul lato NE. proprio accanto allo spigolo; non vi sono quasi appigli, ma la rugosità della roccia offre sufficiente presa alla scarpa di corda (possibile l'assicurazione con chiodi). Il gradino non raggiunge il metro, ma il suo margine superiore è senza appigli. Là conviene assicurarsi con un chiodo poichè seguono una quindicina di metri con appigli arrotondati situati nella stessa linea di direzione della cresta: non allontanarsi più di 2 o 3 m. dallo spigolo. Al termine si può sostare alla meglio. Lo spigolo diventa più facile fino ad un ampio ripiano offrente il primo punto di vero riposo. Da qui esso si slancia più erto: lo si vince valendosi di solchi di erosione paralleli allo spigolo, offrenti punti d'appoggio piuttosto dubbi. Rag-



Neg. J. Gaberell - Thalwil

IL PIZZO CENGALO ED IL PIZZO BADILE

giunta una fessura fra un blocco e lo spigolo (buona assicurazione), si continua ad innalzarsi per adesione e con fatica su per la cresta (si può anche tenersi per una lunghezza di corda nel fianco O. per ritornare allo spigolo per un diedro) fino a dei denti ertissimi. Qui si abbandona per la prima volta decisamente il filo per girare i denti sul lato O. Questo tratto, ancora inclinatissimo, è di tutt'altro carattere del precedente, perchè l'arrampicata, sebbene molto faticosa, si svolge su per fessure meno esposte che non il filo. Dopo alcune lunghezze di corda, superato uno strapiombo, ci si riporta per rocce più facili su lo spigolo che si abbandona nuovamente dopo un paio di lunghezze di corda per ritornare sul fianco O. dal quale presto si ritorna sul filo in una breccia, al disopra di un marcato testone di roccia ben visibile dalla Sciora.

Da questa spicca pure per il suo colore grigio chiaro, il «gendarme» immediatamente sovrastante che preclude la salita alla vetta. Di là una cengia s'inoltra nella liscia parete NE.; dopo una diecina di metri (e non di più) si è al piede del secondo di due camini, per il quale si ritorna senza difficoltà sullo spigolo ad una minuscola breccia (il cammino non

è visibile dalla breccia). Sullo spigolo si va fino ad un altro gradino che obbliga a tornare breve tratto nel fianco E.; qui non si gira attorno all'angolo ma per una breve fessura ed una placca si riguadagna lo spigolo.

Il lungo tratto seguente non ha più dei passi di gravi difficoltà e rassomiglia a quello iniziale: è cioè liscio e avaro di appigli.

Molto fastidio danno i licheni che coprono qui la roccia in forti strati e che rovinano molto le dita. Ci si attiene allo spigolo con diversioni minime nel fianco O. Accostandosi al torrione sommitale O. la cresta diventa più affilata ma meno difficile. Tempo minimo 5 ore e $\frac{1}{2}$; in media 8 a 9.

Occorrono 40 m. di corda per due, 60 m. per tre con qualche chiodo per assicurarsi nei tratti più lunghi (pensare però ad un eventuale ritorno per il maltempo). Utili le scarpe di para ed una cortissima piccozza, che in piena estate può anche essere inutile.

Nota: Ormai affatto senza scopo sono le vie delle prime comitive che continuavano più a lungo sulla prima cengia nella parete NE. Guardarsene!

Morente ladino nel Canton dei Grigioni

Giovanni De Simoni

Ladino o Romancio è la tipica parlata, diciamo pur lingua, di una forte popolazione delle Alpi nostre, localizzata su di una lunga striscia che dall'alto Reno si stende attraverso il Cantone dei Grigioni, il Trentino ed il Friuli, sino al mare. Stando alle stime dell'Ascoli (1) che fu tra i primi a studiare il fenomeno ladino per lungo tempo pressochè ignorato, esso sarebbe parlato da quasi 600.000 individui.

Relitti di questo linguaggio si possono non difficilmente ritrovare anche fuori della accennata zona, a confortare l'ipotesi di una antica più vasta Ladinia; Ladinia che non ha mai avuto un rango storico a sè, che politicamente mai non esistette, ma che assume il significato di regione puramente linguistica. E per questo, sotto l'aspetto geografico, ed ancor più sotto quello storico-politico, già l'Ascoli separava nettamente la Ladinia in tre parti: una orientale, facente centro nel Friuli (con Rocca, Boite e Comelico), una centrale, compresa nell'attuale Trentino, ed una occidentale sui territori dell'antica Rezia romana.

Nel primo settore sarebbe parlato, sempre secondo G. I. Ascoli, il *Furlan* da circa 470 mila abitanti, nel secondo il *Ladin-Tirolais* da circa 75000 e nel terzo il *Retoromansch* da più di 40000 abitanti. Nei suoi « Saggi ladini », opera di una tale importanza che non è sminuita da mezzo secolo trascorso dalla sua apparizione, l'Ascoli però sostenne la tesi di una indipendenza del Ladino dalle parlate finitime e della sua diretta derivazione dal latino, così da considerarla una lingua neo-latina autonoma accanto all'Italiano, al Francese, ecc. Colsero per così dire la palla al balzo i glottologi tedeschi, facendosi forti di questa indipendenza per contrapporre i Ladini agli Italiani con ogni mezzo di convincimenti soprattutto nell'intento di stroncare eventuali mire politiche dell'Italia e precluderne ogni possibilità annessionistica.

La falsa tesi fu però oppugnata valorosamente dal Salvioni (2) che dimostrò invece l'intima affinità delle parlate ladine nei dialetti veneto-lombardi, dalle comuni origini gallo-italiche. Nello stesso senso si espresse pure Carlo Battisti e moltissimi in seguito, prima che la grande guerra potesse dar modo alle popolazioni ladine centro-orientali di mostrare fino all'eroismo la loro purissima italianità.

Ora esse sono felicemente tornate all'Italia, la grande Madre comune, ed anche dal punto di vista linguistico il friulano ed il ladino dell'Adige, lungi dall'essere assorbiti e scomparire, non potranno che meglio conservarsi ed affinarsi a contatto con l'italiano, così come per gli altri dialetti della Padania, ancora rigogliosissimi dopo secoli di italianità.

La questione invece rimane attualmente viva per i ladini grigionesi anche se, per un concorso di circostanze geografiche, etniche e sociali, non si possano obiettivamente ed imparzialmente considerare italiani. Anzi per questo appunto più carico di conseguenze, perchè oggi assistiamo al fenomeno di un intedescaimento relativamente rapido delle popolazioni retico-romancie, alla tragica agonia del ladino! E' tutta una romanità che langue e si spegne in queste belle vallate alpine del Reno e dell'Inn dinanzi agli occhi indifferenti di noi, eredi primi e conservatori della luce romana nel mondo! Già più volte si è levato il grido d'allarme da parte di illustri studiosi italiani e di intellettuali ladini, ma parve destinato alla più fredda accoglienza, alla sùbita dimenticanza. Accettino di buon grado i lettori che un amante della montagna ne ripeta il grido, non per produrre una eco maggiore, ma perchè almeno tra gli alpinisti si abbiano a conoscere le questioni vitali delle nostre Alpi amate, e ci sia un poco di interessamento a spaziare oltre le pure conoscenze di tecnica arrampicatoria.

CANTONE DEI GRIGIONI: Superficie quasi un sesto dell'intera Confederazione Elvetica (Kmq. 7114); popolazione di circa 130.000 abitanti (meno di 1/30 di tutta la Svizzera) con la più bassa densità (18 abit. per Kmq.).

Territorio completamente montagnoso, identificato geograficamente dagli alti bacini del « *Rein anterior* » e del « *Rein posterior* », dalla *Val Partenz* (Prätigau) e dalla « *Engiadina* », zona compresa tra lo spartiacque del Tödi e delle Alpi di *Glaris*, il *Rhäticon* ed il *Silvretta* e lo spartimare alpino principale dall'Oberalppas al Lucomagno, al S. Bernardino, allo Spluga e via via alla Malögia e alla Bernina, al Foscagno, all'Ofenpass. Travalica in più punti dalla parte italiana, occupando le Valli



di Mesocco e Calanca, la Bregaglia, il Poschiavino e la Val Monastero (Val Müstair). Ne rimangono escluse la piccola Val di Lei ed il territorio di Livigno (Lugin). I principali centri sono: Cuera (Coira), Glion (Ilanz), Dissentis, Tusaun (Thusis), Casti (Tiefenkastel), Filisur, Davos, Arosa; e nell'Engadina: Pontresina, Samedan, San Murezzan (S. Moritz), Silvaplana, Scuol (Schuls).

Il paese, si dice fosse in antico abitato dai Reti, ma nulla di certo si ha di questo popolo. « V'ha chi propende, dice il Salvioni, a ravvisare nei Reti un popolo celta o celtizzato. Nella quale ipotesi il presupposto celtico suggerito da ragioni puramente glottologiche troverebbe la sua giustificazione antica ». Sta di fatto che i Romani sottomisero i Reti soltanto nell'anno 15 e con molta fatica li tennero soggiogati. Fusioni di razza avvennero numerose con le invasioni barbariche, ma più tardi la popolazione di quelle vallate non fu mai per intero sottomessa agli imperatori germanici, e dall'oppressione della nobiltà feudale germanica si liberò riunendosi in varie leghe. E' del 1367 la « lia Cadè », del 1424 la « lia grischa » (lega grigia) e del 1436 la « lia

dellas desch dretturas » (delle dieci diritture o giurisdizioni che si fusero nel 1471).

Dal 1512 fino al 1797 furono purtroppo in loro possesso tutto il Chiavennasco e la Valtellina, e per pochissimi anni anche il Bellinzonese. Soltanto nel 1803 si unirono alla Confederazione. Nel 1850 la popolazione del Cantone aumentava a circa 90.000 abitanti, di cui quasi il 50 % era ladina, un 35 % grosso modo, parlava tedesco ed un 15 % italiano. Nel 1900 la popolazione arrivava approssimativamente a 105 mila (105.600), nel 1910 a poco meno di 120 mila, di cui: tedeschi 58 mila, ladini 37 mila, ed italiani 21 mila. Dunque siamo già al 49 % di parlanti tedesco e di conseguenza solo al 32 % di ladino. La poco lusinghiera situazione del 1930 è la seguente:

tedeschi	67.860
ladini	39.074
italiani	17.638
altri	1.768

totale 126.340

vale a dire che in un ventennio la lingua tedesca ha guadagnato quasi 9.000 abitanti e

si è portata alla percentuale del 53-54 % del totale, mentre la ladina è scesa al 30-31 % e l'italiano al 14 %! Naturalmente, in modo parallelo, osserviamo l'avanzata del protestantesimo; siamo giunti attualmente a circa 65 mila cristiani protestanti contro poco più di 60.000 cristiani cattolici. Per le zone di diffusione riporto una cartina dell'Ascoli, ricavata dal Del Vecchio (3). Su una recente del De Martonne già si può riscontrare qualche mutamento.

Ed è purtroppo fatale che il fenomeno abbia a continuare nel prossimo futuro se non interverranno mutamenti notevoli nelle condizioni determinanti.

Già il fatto di essere il ladino una lingua di scarsissima letteratura e di una relativamente ristretta diffusione deprime in senso sfavorevole alla propria resistenza. Infatti, se in precedenza abbiamo accennato ad una antizona ladina, è per notare che il processo dissolutivo è avviato ormai da secoli e la fascia ladina ha perso la sua continuità, in qualche raro caso anche da parte dell'italiano, ma soprattutto per una continua pressione e penetrazione dell'elemento germanico. Qui nei Grigioni questa penetrazione è più che mai spiccata e le cifre riportate credo siano una conferma palese del preoccupante fenomeno, anche senza voler aggravarne l'andamento coll'aggiungere ad esse una quota di presunta (ma tanto giustificata) correzione, dovuta alla insincerità di simili censimenti ufficiali. Ma sulla precedente causa penso preponderi la situazione geografico-economica della popolazione, così come si venne determinando nell'ultimo secolo. L'economia agricolo-pastorale doveva essere un tempo una situazione di buon equilibrio per il Cantone, circondato da ogni parte da regioni pure ad economia agricolo-pastorale. Inoltre la positura delle sue vallate e la facilità dei valichi del S. Bernardino, dello Spluga, della Malögia e del Güglia, avevano da secoli felicemente incanalato attraverso quelle contrade, poste tra i laghi di Como e di Costanza, gli intensi traffici di tutta l'Italia settentrionale con la pianura Renana.

L'apertura di una ferrovia al Gottardo anziché allo Spluga, ed in seguito quella del Brennero, spostarono completamente il traffico dei Grigioni (e del nostro Chiavennasco). L'industrializzazione dei centri di pianura unita ad altre ben note cause sociali che diedero origine al fenomeno dello spopolamento montano (nei Grigioni il numero dei proprietari è diminuito in un cinquantennio dell'11 %!) portarono disquilibri nella precedente economia, ed esercitarono un'azione di potente attrattiva verso il basso, cioè nel nostro caso verso il Nord, nel tempo stesso che si creava un distacco quasi completo col Sud. In simili

condizioni di necessari rapporti di questa popolazione colle genti germaniche, è inutile lamentare ciò che è fatale, od auspicare ad esempio l'introduzione dell'italiano nelle scuole, perchè a nulla potrebbe servire per gente che deve parlare coi tedeschi. La rimozione di tali condizioni di vassallaggio economico e morale è la sola pregiudiziale di una rinascita della lingua ladina. E mi piace riportare qui qualche frase del ladino prof. Tour (4).

« Nella nostra vita politica e cantonale pre-
« valgono i tedeschi che sono la grande mag-
« gioranza del popolo svizzero e la buona me-
« tà del popolo grigione. Tedesca è la nostra
« scuola, salva l'elementare, che manteniamo
« non senza fatica...

« Dalla Svizzera tedesca ci viene l'impulso
« a quella vita industriale e commerciale che
« trasforma i nostri villaggi e valli. Tedesco
« ci tocca parlare per concorrere ad ogni più
« piccolo impiego, per progredire nei gradi mi-
« litari, anzi persino per comprare e vendere.
« Non la forza, non la Costituzione, non le
« leggi (questo è discutibile) ci trascinano ver-
« so l'intedesco bensì le relazioni econo-
« miche ed intellettuali, le quali noi dobbiamo
« assecondare volenti o nolenti, se non voglia-
« mo soffrirne noi stessi il danno ».

Le ultime frasi sono di una cruda realtà; è il caso di dire che non di solo spirito vive l'uomo!

Per i tedeschi invece tutto va bene, la rovina del ladino grigione è cosa pacifica e ritenuta ineluttabile; troviamo persino un Waltershausen (5) che nel 1900 disegna tranquillamente una sua « Sprachenkarte des Canton Graubunden » (carta linguistica del Canton Grigioni) con sopra le valli che entro il 1920 sarebbe state sladinizzate, che è quanto dire tedeschizzate!

Tutto ciò non deve lasciare apatici noi italiani dinanzi ad un fenomeno che ha qui una manifestazione già gravida di conseguenze e che è ancor più funesta nel Canton Ticino. In quest'ultimo ciò che è germanizzato è sottratto al più puro italiano, e la positura geografica è completamente interna alla cerchia alpina. Sopporteremo noi forse, in un pur lontano futuro, una regione tedesca nel cuore della Valle Padana? E non si tenderebbe forse allora da parte straniera ad affermare che il Ticinese fu sempre tedesco, e perciò dovrebbe esserlo anche politicamente? Nessuna meraviglia! Una simile paradossale menzogna l'abbiamo purtroppo sperimentata per l'Alto Adige!

Si legga l'accorato richiamo dell'Associazione Giovani Ticinesi (*La questione ticinese*, con appendice riguardante i Grigioni, a cura dell'Ass. Giovani Ticinesi, Fiume, 1923) e si vedrà che tra le cause ha molta parte la situa-

zione politica del cantone italiano e di quello ladino nella Confederazione, in omaggio alla pretesa libertà democratica elvetica! E sotto l'aspetto politico non possiamo che augurare ai fratelli ticinesi e ladini il sorgere di movimenti di sano nazionalismo che li possano portare alla vera libertà nell'ambito della Confederazione Elvetica.

Non potrebbe non sorgere tra noi un movimento irredentista qualora la germanizzazione in atto non accennasse a scomparire.

Sotto l'aspetto economico ben venga, purché non sia una nuova porta d'entrata per il tedesco, il traforo autostradale del S. Bernardino, che apre la possibilità di interscambi continui tra i due cantoni neo-latini; e quanto più auspicabile sarebbe un traforo per auto-transporti sotto lo Spluga! Si è tanto parlato da parte di noi italiani dell'errore irreparabile del Gottardo. Il progresso lascia intravedere che la ferrovia non sarà sempre il « non plus ultra » di fronte alle camionabili, e perciò, pur rimanendo l'errore, già sin d'ora non esisterebbe più la sua irreparabilità.

Ritengo utopistico il pensare all'introduzione della lingua italiana nelle scuole grigensi, in luogo della tedesca; sarebbe se mai questione di porla immediatamente dopo di questa, mentre ora si studia la francese e l'inglese e si ignora completamente l'italiana. Piuttosto mi pare di poter considerare con simpatia la proposta recentemente ventilata della proclamazione del ladino a quarta lingua ufficiale elvetica. Ripristinata nelle scuole cantonali come lingua nazionale, tenuta in onore nella vita pubblica, in seguito letteraria-

mente arricchita dalla classe intellettuale grigione, che certo non difetta, avrebbe indubbiamente molto maggior capacità di resistenza all'infiltrazione teutonica.

Necessario è seguire gli ulteriori sviluppi del fenomeno; benché le condizioni attuali lascino posto a scarse speranze, qui non è il caso di fare previsioni e tanto meno catastrofiche. Talvolta nella storia dell'umanità si osserva il destino tragico di razze morenti, di popoli, di civiltà che ripiegano s'accasciano, lentamente ed inesorabilmente si spengono; talaltra invece è il risorgere fremente e gagliardo di un intero popolo, dopo secoli di sonno o d'agonia, è il ridestarsi di tutta una coscienza nazionale, è l'alba tanto più radiosa quanto più buia fu la notte!

Ai Ladini Grigioni l'augurio di questo secondo destino!

(1) G. I. ASCOLI, *Saggi ladini*, in « Arch. Glott. It. », Roma, 1873.

(2) CARLO SALVIONI, *Ladinia e Italia*. - Pavia, Fusi, 1917.

(3) GIORGIO DEL VECCHIO, *Le valli retiche e la questione del ladino*. - Estratto dall'almanacco italiano del 1915, Bemporad, Milano.

(4) P. TUOR, *Nus Romontsche ed il Talian*, in « Igl. Ischi XIV », (1913), 321-53 ed inoltre:

P. LANSEL, *Ni Italians ni Tudaischs al Fögl d'Engiadin*. - Marzo 1913, che non mi fu possibile rintracciare e consultare.

(5) A. SÁRTORIUS FREIHERRN V. WALTERSHAUSEN, *Die Germanisierung der Rätoromanen in der Schweiz*. - Stuttgart, 1900 e l'annessa carta.

Canti della montagna

Francesco Emilio Brioli

Ribellione

*Colata d'oro dal vespro
voglio la tua fiammata!
voglio rompere
tutte le catene:
la gioventù legata
è più che morte!
Voglio corda e piccozza,
le mie scarpe chiodate;
libero come falco
ritornare sulle mie
rocce di quarzo*

*e di granito!
Voglio che la montagna
mi doni tutta
la sua chiusa forza:
mangiare pane nero,
bere acqua di rupe...
Altri, altri con la fronte
china, in prigionia
perenne, vivrà...
Non io, o Signore,
chè tu scavasti
strade di libertà
dentro il mio cuore!*

L'alpe alla II^a Quadriennale

d'Arte Nazionale

Gino Massano

Se è vero quello che si viene affermando dalla critica onestamente operante, che cioè si ripete nel campo dell'arte una novità di direttive ideali; e se possiamo accettare per sincere le dichiarazioni premesse da gli autori alle pagine del catalogo che li riguardano, con la risultante sintesi che la natura maestra di tutto è la sola maestra degli artisti e che essi debbono dipingere persone e cose semplicemente come le vedono e come le amano (sono parole di Arturo Dazzi e di Felice Casorati): dobbiamo concludere che le vie e i sentieri battuti dagli artisti di oggi riporteranno ad un'arte dove fantasia e mezzo di espressione, secondo l'eterna legge italiana, andranno d'accordo.

E giacchè in questa tendenza si precisa un particolare interesse alle costruzioni architettoniche del quadro, che presuppongono il senso della più equilibrata armonia e le smorzature dei piani succedentisi fino ai più sfumanti lontano: avremmo desiderato che più artisti chiedessero alla montagna in ogni suo aspetto, suggestione e consiglio per le loro opere.

Sono 17 i quadri che possiamo raggruppare attorno a questo eterno tema, ed eccone l'elenco:

Domenico De Bernardi, Strada in costruzione; *Secchia Amleto*, Ultime nevi; *Zucchini Annibale*, Montanaro; *Broglio Mario*, La roccia, La sorgente; *Viani Lorenzo*, Le Apuane; *Tomassi Renato*, Pace montana; *Tosi Arturo*, Altipiano di Rovetta; *Guidi Virgilio*, Paese veneto; *Amato Orazio*, Mattutino; *De Divitiis Emilia*, La stazione di Corbezzoli; *Bernasconi Ugo*, La neve; *Stefani Pier Angelo*, La casa di montagna, Gli orti di montagna; *Balsamo Stella Guido*, Contadino di Soriso I°; *Giorgi A. R.*, Muletti; *Baglione Marcello*, Il sentiero; *Bencini Carpaneti Livia*, Convegno serale.

Verità, semplicità, sincerità: sono le tre dee alle quali ci sembra tornino da opposte rive, nella inesausta uguale sete di bello.

Nel settore nostro *Orazio Amato*, la cui arte sembra non procedere oltre forse solo perchè ha trovato la felice simbiosi di quei principi, ed ora sono gli altri che lo raggiungono, dà il quadro più completo montagnino di tutta la quadriennale.

L'architettura del paesaggio che accompagna la sagoma riposante e filosofica del mulo, la scaltra furbizia del meditabondo montanaro, gli stessi particolari delle sacche assicurate alla sella ci danno un tono, una fisionomia. Rinnovano il ricordo e suscitano la nostalgia di quel nostro camminare pacato e contemplativo per le vie dei monti.

Più largo, più curato, ma non più significativo; certo più movimentato nelle masse delle montagne e nel movimento delle figure, *Lorenzo Viani* con le sue « Apuane ». Non è qui il disegnatore svettante che con due linee definisce la figura o sintetizza un sentimento. Egli ci tiene alle sue montagne e le ha accarezzate, curate, ripulite perchè facciano bella mostra di sé: ma siano pur sempre e solamente le candide abbaglianti Apuane, immacolate di giorno, violacee nel tramonto e misteriose nel fondo della notte.

Si sente la montagna anche se non la si vede trionfare, nella « Strada in costruzione » di *Domenico De Bernardi*. Si vede precipitare l'aria giù nella valle dietro la casa che è al limite della strada, si sentono le cime dietro il groviglio delle nubi. E la montagna è chiamata da quel brusco voltar di strada e dal ligneo ballatoio che taglia quasi a mezzo il quadro e dà la ubicazione del paesaggio.

Secchia Amleto con « Ultime nevi » e *Bernasconi Ugo* con « la neve » sentono il grande tenor dell'inverno sull'Alpe e lo sfiorano, non lo affrontano.

Ben altra complessità e potenza emotiva di mezzi si chiedono per eternare il montano poema invernale in un frammento, quale può racchiudere un quadro.

Rispondono meglio, e lo si comprende facilmente, al nostro desiderio di aver l'ultima poesia elegiaca od un frammento della grande epica: l'una e l'altra ugualmente scaturenti dalla divina poesia dei monti, i quadri che danno degli scorci di ambiente, che consentono di indovinare, anzi meglio completare, o che fanno meditare, e che non esauriscono cioè il tema, lasciandoci incerti a supinamente guardare. Ho tra questi « Il sentiero » di *Baglione Marcello*, il « Convegno serale » di *Livia Carpaneti Bencini* che ha la montagna come mez-

zo e come integrazione; «La casa di montagna» e «Gli orti di montagna» di *Pier Angelo Stefani*, nei quali si vive, e si respira la montagna vera e goduta in tante soste di attesa e di riposo, al ritorno dalle gite mentre non è ancor l'ora del pranzo ed è sempre quella del bighellonaggio.

O si ha la montagna nel ricordo dei suoi abitanti. «Il montanaro» di *Annibale Zucchini*, e il «Contadino di Soriso I» di *Guido Balsamo Stella*, come i muletti di *A. R. Giorgi*, fratelli minori di quello statuaria di *Amato*, richiamano visi conosciuti, perchè si sono incontrati per l'alpe e ai quali si è chiesta la via o si è affidato il sacco già troppo pesante.

Insomma, è il riflesso della montagna che noi troviamo in queste cose e in questi volti.

«Pace montana» di *Renato Tomassi*; «Altipiano di Rovetta» di *Tosi Arturo*; «Paese

veneto» di *Guidi Virgilio*; «La stazione di Corbezzoli» di *Emilia De Divitiis*, sono altrettanti aspetti finiti e completi di un paesaggio chiuso nel ricordo, nella visione, nella realizzazione.

E allora non mi pare che dicano tutto, e tutto non possono dire, perchè rendendone l'aspetto e non presentandone la profondità spirituale ci danno *dagherottipi* a colori che oggi non ci bastano più; non ci commuovono a sufficienza: o tutto al più, ci interessano come cose ricordate di tempi lontani.

E sì che hanno bravura di disegno e ricchezza di toni, e il Tomassi, il Tosi, il Bernasconi una disinvolta ricchezza di tavolozze, una cura di particolari non disgiunti da quella indispensabile visione e rispetto del *grandioso*: che è qualità insita al paesaggio montano.



Neg. Giacomelli-Carboni - Venezia-Roma

Viani Lorenzo - L'APUANE



Domenico De Bernardi - STRADA IN COSTRUZIONE

Dice una parola nuova, anche se non convince del tutto, perchè cerca di penetrare nell'intimo della montagna, *Mario Broglio* con « La roccia », e « La sorgente ».

I suoi quadretti (nota l'Ogetti) su toni di avorio, di rosa e di azzurro, con giovani nude che fanno gesti vaghi presso sorgenti e macigni, contro cieli limpidi e tesi, sono l'espressione di una ansiosa ricerca di comprensione e di realizzazione.

Però non è arrivato il Broglio e non sono arrivati tutti gli altri a dirci con nuova

lena quello che han visto di nuovo, nell'immortale verità della montagna.

Ma l'averlo osato, con i nuovi intendimenti dell'arte nuova, che ha gli stessi ideali di ogni principio d'arte, di ogni civiltà, è già un segno nei tempi.

E' già un avvicinarsi cauto e studioso di intenditori, per scrutare la perpendicolare vertiginosità di parete od i pendii violenti di campi di neve, per tentare, per osare di vincerli.

E osare, in alpinismo come in arte, molte volte significa arrivare.



Neg. Untervegher - Trento

I POZZI GLACIALI DI TRENTO

Le marmitte dei giganti

Prof. Ezio Mosna

Costituiscono una delle più caratteristiche manifestazioni dell'azione degli antichi ghiacciai sul suolo tormentato della catena alpina. Azione negativa, di distruzione, come quella non meno interessante dei *liscioni glaciali*, e delle *rocce montonate*; in contrapposto all'azione positiva — costruttiva — degli accumuli morenici e dei depositi di materiale fluvio glaciale. Per essere precisi, diremo ancora che la curiosa forma del suolo che qui illustriamo non è risultante dal diretto lavoro logoratore e plasmatore dell'antica fiumana di gelo, ma — come vedremo — dell'azione erosiva delle acque glaciali.

« *Reperiuntur in montibus longe a mari distantibus rupes naturali compagine et rotunda concavitate formatae*, che fanno pensare proprio a vere caldaie di rame o a vasche da bagno »... E', probabilmente, il primo accenno all'interessante fenomeno, a testimonianza della curiosità ch'esso dovette suscitare già negli antichi popoli di Europa: lo troviamo nell'*Hi-*

storia de gentibus septentrionalibus scritta da Olao Magno, arcivescovo di Upsala, nella prima metà del secolo XVI. Il quale arcivescovo aggiunge che « se gli studiosi italiani vedessero quel naturale fenomeno, chissà quante belle cose ci troverebbero da dire »...

Prendiamo atto con piacere... dell'autorevole riconoscimento dell'arcivescovo svedese riguardo al grande interesse con cui già nel 1500 si coltivavano nella penisola nostra gli studi geologici; ma sta il fatto che dovevano passare più di due secoli prima che la « *italica curiositas* » andasse a scovare in casa propria esempi della bizzarra scultura... Dopo che gli studiosi svedesi, cioè, iniziarono ricerche scientifiche verso il 1864; dopo le scoperte fatte in Francia e in Germania; dopo quelle più note di Lucerna nel 1872. Come nella lontana Scandinavia e nei lontani tempi, è ancora l'occhio acuto di un servo di Dio — l'abate Antonio Stoppani — instancabile profondo indagatore delle bellezze, dei segreti, delle leggi della Na-

tura, quello che troverà la prima marmitta dei giganti in Italia. Fu nella montagna trentina, a Vezzano, nell'autunno del 1875. « Nessun merito da parte mia — dice l'illustre scienziato — chè la marmitta si è presentata da sè; e sarebbe stato necessario di chiuder gli occhi per non vederla ». Ma il merito di simili scoperte nel campo degli studi naturalistici non è posto tanto nel vedere il fenomeno, quanto nell'intuirne subito l'importanza e l'interesse; e Antonio Stoppani, lì, dalla piazza di Vezzano, vede, nota, intuisce e... corre a osservare da vicino la cavità, che fin dal primo momento gli era apparsa come cosa non comune. « Piuttosto non so capacitarmi di questo, che, sopra una via tanto battuta da geologi e non geologi d'ogni nazione, nessuno l'abbia mai osservata, o almeno accennata. La cosa mi parve tanto più singolare, mentre, una volta posto sull'avviso, girando gli occhi qua e là, di marmitte ne osservai parecchie altre ».

Le pagine del grande scienziato — come sempre mirabili per chiarezza di esposizione e profondità di concetti — stampate nell'Annuario della Società Alpinisti Tridentini del 1878 e illustranti le marmitte di Vezzano, diedero il via a tutta una serie di ricerche sistematiche che portarono alla pubblicazione di parecchie notevoli memorie di studiosi, apparse dal '77 al 1910, e riguardanti l'interessante fenomeno che via via s'andava scoprendo nelle varie vallate delle Alpi italiane. Sicchè, oggi, esiste in proposito una discreta letteratura scientifica; se mai, potrebbe essere opportuna una pubblicazione completa delle più tipiche marmitte dei giganti conosciute, fatta in forma piana, divulgativa, sì da soddisfare la curiosità della persona colta e del turista, e da incitare il giovane iniziato alla montagna ad avvicinarsi alla Natura con animo aperto alle sue leggi mirabili e alle sue bellezze.

* * *

Anzitutto, notiamo l'accordo completo fra le genti di idioma diverso nel dare il nome alle curiose cavità: *marmittes des géantes* pei francesi, *Riesenkessel* o *Riesentöpfe* pei tedeschi, *Jettegryder* nella Scandinavia.

« E allora — osserva lo Stoppani ai suoi giovanetti ascoltatori — poichè posso dirvi di averne osservati di belli (pozzi) anche dove si parla la nostra lingua, bisognerà pure che un nome l'adottiamo anche noi; e per non fare una Babele, quei pozzi chiamiamoli noi pure marmitte dei giganti ». Senonchè, di tali marmitte parve agli studiosi di geologia che, dopo i primi annunci, se ne trovassero un po' troppe e un po' dappertutto. Ogni cavità infatti, che avesse presentato la caratteristica struttura di caldaia scavata nella roccia, evidentemente dalla forza dell'acqua nel suo moto vor-

ticoso, era chiamata con quel nome. Lo Stoppani stesso pensa sia opportuno, ad evitare confusioni di termini scientifici — che marmitta dei giganti sia detta soltanto la cavità, che non si possa logicamente ritenere originata da una comune cascata d'acqua che *cavat lapidem*; ma solo quella la cui genesi debba essere messa in relazione con l'antica presenza dei ghiacciai. Di qui, l'altra denominazione di pozzi glaciali, che è certo scientificamente più esatta, se pure meno fantasiosa della prima.

Veri e propri pozzi glaciali sono da ritenere quelli illustrati dalle nostre fotografie, mentre può essere discutibile l'origine di altre simili cavità spesso segnalate come vere marmitte dei giganti. Di essi, dunque, soltanto, e non dei pozzi che chiameremo torrentizi e che troviamo frequenti nella parte superiore dei corsi d'acqua alpini, diciamo ora brevemente.

Se vogliamo seguire l'origine e lo sviluppo del fenomeno naturale, dobbiamo risalire ai tempi geologici e fermarci all'era a noi più vicina, alla neozoica, precisamente al periodo glaciale. Già: la famosa calotta glaciale — con annessi e connessi — è sempre in primo piano quando si voglia inquadrare nell'originario ambiente naturale tante e tante forme del suolo alpino di cui ci si appresti a studiare la genesi. Se ne era accorto anche il nipote Riccardo, nella serata V dell'appendice al *Bel Paese*, e non sa tacere un certo suo disappunto per l'immane presenza delle enormi correnti glaciali nelle suggestive dissertazioni dell'illustre zio. Il quale risponde che « non è colpa mia se tutti, sto per dire, i fenomeni che si presentano alla superficie del suolo nelle nostre contrade hanno un rapporto più o meno stretto con gli antichi ghiacciai che le hanno percorse »; così, invitiamo il lettore a immaginarsi le nostre valli alpine sommerse e percorse da gran fiumi di gelo e a vagare con noi per le groppe candide, che a guisa di *fjords* serpeggianti dentro la grande catena andavano plasmando con potenti tocchi il volto di queste regioni, che sotto il manto gelido avevano visto spegnersi ogni segno di vita.

Nessuna preoccupazione per la difesa contro il freddo, nella nostra escursione: chè a quella fitta cortina di nuvole, che ci nasconde i fianchi delle montagne sporgenti come isoloni scuri sopra le larghe fiumane di gelo, e alle frequentissime precipitazioni atmosferiche — più che a un forte abbassamento di temperatura — si deve attribuire il grandioso sviluppo di questi ghiacciai quaternari. Infatti, ecco la nostra marcia effettuarsi per dorsali e rilievi alquanto uniformi, solcati e separati da grossi rivi d'acqua d'ablazione, che hanno scavato il loro letto nel ghiaccio, qui girando una morena, lì formando piccoli laghi pensili, altrove deviando fino a mordere la roccia che è argine

possente della colata immane. Tanta abbondanza di acqua, dunque, che non è troppo agevole procedere così, saltando rigagnoli e percorrendo i faticosi cordoni morenici. Ma consoliamoci: l'escursione... è finita. Proprio qui, dove il piccolo torrente precipita in questo crepaccio, allargato dall'erosione dell'acqua a mo' di mulino che trafora tutto il ghiacciaio, dalla superficie al fondo roccioso del suo letto.

Qui dentro, nella paurosa voragine, il rivo precipita in cascata di centinaia e centinaia di metri trascinando con sé ogni tanto, con rombo più cupo, il masso roccioso caduto dalla montagna e portato dal lento movimento del ghiacciaio fino alla larga fessura che l'inghiotte nel suo mistero di gelo. Sul fondo, esso sarà la macina docile e potente, che per la forza impressagli dal moto vorticoso dell'acqua precipite, scaverà instancabile la roccia dura, con qualche sosta nelle ore notturne e nei periodi più freddi dell'anno, quando quassù alla superficie non sarà più questo canto di rivoli e di cascatelle.

Ed ora, ritornando al bel sole del... periodo antropozoico, pensiamo alla favola *Il laghetto e la goccia*; e ricordiamo il salto altissimo dell'acqua nel *mulino*, e pensiamo alla forza della macina che rode, rode sul suo fondo, e alla durata del periodo glaciale; balzerà chiara l'origine delle caratteristiche cavità che vediamo qui nelle figure e ci riuscirà ben logica la loro denominazione di pozzi glaciali.

Eppure non mancarono geologi che sollevarono dubbi circa siffatta spiegazione della genesi delle cavità in parola e non credettero quindi di accettare quel nome.

Forse — vien fatto di pensare — perchè... non avevano avuto la fortuna di fare anch'essi l'escursione da cui siamo appena tornati e che possiamo ripetere ogni

estate nelle nostre Alpi, traendone gli stessi insegnamenti. Ma se il ghiacciaio cammina — dissero — come può formarsi il mulino sempre nella stessa posizione e come può dunque l'acqua battere sempre sullo stesso punto del fondo? Ed ecco le battute fra Beppino e lo zio illustre...; ed ecco il paradosso « appunto perchè il ghiacciaio si muove, il mulino sta fermo; se il ghiacciaio non si muovesse si muoverebbe il mulino ». Poi, l'accento alla cascata che, per la sua forza d'erosione e per la temperatura dell'acqua superiore a quella del ghiaccio, scava continuamente l'orlo del mulino

POZZO GLACIALE,
visto dall'alto

Neg. Perdoni



dal quale precipita, dunque a monte — e infine la conclusione: «la cascata che cammina verso l'alto, per la ragione che abbiamo detto, cammina al tempo stesso verso il basso, seguendo il movimento del ghiacciaio. Chi cammina al tempo stesso in su e in giù, chi fa contemporaneamente un passo indietro e un passo avanti vuol dire che sta fermo». Non proprio fermo, dirà forse il lettore che guarda i gruppi di marmitte qui illustrate. Giusto; per quanto i crepacci si formino sempre nello stesso posto, in corrispondenza con il rilievo fortemente rotto del fondo o per forti pressioni nelle zone di confluenza di due rami del ghiacciaio, possono verificarsi degli spostamenti della cascata, prodotti sia dalla saltuaria mancata compensazione fra il movimento della cascata che arretra e quello del ghiacciaio che avanza, sia, anche, da deviazioni laterali del rivo glaciale.

D'altra parte, come s'è accennato più sopra, anche i dubbi sollevati dagli studiosi circa l'origine delle marmitte dei giganti hanno ben da essere considerati: specialmente quando si tratti di cavità allineate nel senso longitudinale nel solco vallivo o sul fondo o a poca altezza dal fondo stesso: niente affatto impossibile, in tal caso, che si debba attribuire lo scavo caratteristico all'erosione del torrente nel moto vorticoso delle acque, aiutate, si sa, nel loro lavoro di distruzione dal martellamento dei massi trasportati.

Dopo la parentesi sulla disputa scientifica, ancora quattro passi; ma senza piccozza, senza ferri da ghiaccio. Il bel sole dell'Alpe, l'azzurro divino del suo cielo, magari l'incanto del lago chiuso fra le pareti immani del monte; e la voce modesta del rivo e quella di un campanile che ci saluta dalla breve conca verde. Tuttavia, c'è sulle cose e nell'aria alcunchè di povero e di triste: piccoli campi raccolti qua e là fra il grigio della nuda roccia, rare chiazze di cespugli stentati, ovunque — qui nelle ondulazioni del fondo e via per le coste della montagna — larghe fasce di roccia lisciata, le-

vigata, arrotondata come da una lima gigantesca. Anche dove c'è un po' di zolle, indoviniamo la povertà dello strato di *humus* che il tempo ha disteso dove il terreno è meno rotto. E' il tipico paesaggio delle zone alpine percorse dalle antiche poderose fiumane di gelo.

Ma ecco la marmitta dei giganti.

Forse, seguendo con l'occhio la linea ondulata del rilievo, mentre osserviamo quei segni della forza bruta che ha morso sì potentemente il duro sasso, non ci sarà difficile rivedere con la fantasia il freddo paesaggio di morte dell'era neozoica. E ricorderemo il crepaccio pauroso e il mulino e la cascata e quei massi che il rivo rotolava nell'abisso. Allora, di lassù, immaginavamo la gran macina che scavava sul fondo, instancabile e possente; adesso, eccola lì, immobile, pesante, tutta arrotondata dalla sua fatica lontana, in fondo al suo pozzo, ancora segnato dalle ferite del vorticoso martellamento e dal *verme* di una spira che s'innalza dal fondo verso l'orifizio.

Nelle regioni già percorse dai ghiacciai quaternari, le marmitte dei giganti sono numerose. E presentano le caratteristiche cui accennammo, più o meno accentuate a seconda della loro ubicazione, delle dimensioni, della qualità della roccia rispetto alla sua resistenza agli agenti atmosferici distruttori.

In alcune, scavando, furono trovati indizi di abitazioni neolitiche. Cosicché, almeno quelle cavità che per essere scolpite su di un pendio assai inclinato hanno una parete fortemente incavata nel monte, possono anche interessare lo studioso di paleontologia, in quanto rappresentano «una specie di dimora che dovrà porsi accanto alle caverne naturali ed artificiali, ai sottorocce e ai coveli».

Qualche frammento di vaso, pochi cocci, qualche osso; e lo strato sottile delle ceneri. Lì dove si era scatenato il furore tremendo della cascata gelida, la roccia s'incurva ospitale e si riscalda al mite fuoco dei primi abitatori dell'Alpe.



Cronaca alpina

TORRE DI S. ANDREA: PUNTA NORD, m. 3650 (Gruppo del Gran Paradiso - Sottogruppo degli Apostoli). - *I^a ascensione per la cresta Est*. Piero Malvezzi (*Sez. Torino*) con la guida Ottone Bron, 27 luglio 1934-XII.

Dopo aver bivaccato sotto un'enorme roccia nell'alta Valeille, alle 4 iniziamo il nostro cammino: attraverso nevai e morene, raggiungiamo la grande cresta scendente dalla Punta Nord della Torre di S. Andrea; continuiamo a salire per sassaie finché, portandoci sul lato del Colle del Teleccio, iniziamo una lieve ed elementare arrampicata (sempre su rocce marce) giungendo al primo pianoro della cresta, ben visibile dalla Valeille. Passati poi sul lato opposto, ci portiamo in piena parete e con passaggi esposti, ma facili, attraverso ripide rocce fradice e nevai, riguadagnamo la cresta in un punto dove essa è composta da enormi massi. Seguirà quasi costantemente fino a quel secondo pianoro (visibile anch'esso dalla Valeille) sopra il quale si erge la piramide sommitale. In un quarto d'ora si raggiunge la vetta con divertenti passaggi su ottimo granito.

Gita facile, resa però pericolosa dalla natura della roccia, eccettuato l'ultimo tratto; ore 2,30-3 dalla base della cresta.



AIGUILLE DE ROCHEFORT, m. 4003 (Catena del Monte Bianco - Gruppo delle Grandes Jorasses) - *I^a ascensione per la parete Nord*. Hermann Bratschkó, Karl Schreiner, Emil Rupilius e Karl Rupilius, 25 luglio 1932-X.



Schizzo L. Ferreri

TORRE DI S. ANDREA, PUNTA NORD

La cresta Est, percorsa dalla cordata Bron-Malvezzi, è quella che si profila a sinistra

Questa parete è costituita da uno sdrucchiolo di ghiaccio molto ripido con ghiacciai pensili ai due lati.

Partenza dal Rifugio Leschaux alle 4,30 discendendo verso la morena del Ghiacciaio del Gigante, che si traversa fino al Ghiacciaio dei Périades. Questo sale per diversi ripidi gradini fino ai piedi della parete dell'Aiguille de Rochefort (circa 3000 m.).

Traversando il ghiacciaio terminale, si accede a durissime pareti di ghiaccio di crescente ripidità. Si sale a destra del ghiacciaio pensile, prima su di un costone poco marcato, poi in un canale poco profondo, che sale a destra fra il ghiacciaio pensile e le ripide pareti di ghiaccio (al disotto del Dente del Gigante) ed è costantemente minacciato dal ghiacciaio pensile superiore. La pendenza è circa di 65°, assicurazione a mezzo di chiodi da ghiaccio.

Raggiunta l'altezza del nevaio del ghiacciaio pensile, si obliqua per raggiungerlo, poi si traversa la crepacchia terminale del ghiacciaio pensile sul punto più alto (molto difficile!) salendo poi direttamente per un tratto molto esposto a caduta di ghiaccio, dal ghiacciaio superiore. Raggiunta l'altezza del costone roccioso che scende a sinistra dell'Aiguille de Rochefort, lo si raggiunge traversando su ghiaccio vivo (assicurazione con chiodi da ghiaccio) e lo si attacca nel punto meno inclinato del costone, che poi subito s'innalza verticalmente.

Qui si sale per roccia ripidissima, molto difficile e friabile, per circa 30 m., finché il costolone diventa cresta con lastroni quasi interamente coperti di ghiaccio e neve. Si segue questa cresta fin sotto

le rocce terminali della vetta, poi, traversando a destra su per neve e ghiaccio, fino al punto dove il nevaio orizzontale del costone principale porta alle rocce della vetta. Su per queste alla vetta dell'Aiguille de Rochefort.

Arrampicata straordinariamente difficile, tecnicamente molto bella. In vetta ore 21,15. Grazie ad una traccia trovata sul Ghiacciaio del Mont Mallet, gli scalatori poterono tornare al Rifugio Leschaux; dove arrivarono alle ore 1,30, evitando così un bivacco. (Vedi *Oe.A.Z.* 1932, settembre).



DENT BLANCHE, m. 4364 (Alpi Pennine - Gruppo della Dent Blanche) - *Via nuova per la parete Sud-Est*. Karl e Emil Rupilius, Karl Schreiner, A. Hein, 13 agosto 1931-IX.

Mentre la *I^a* ascensione della parete (E. R. Whitwell con Chr. e J. Launer, 1874) traversa la parete



Schizzo L. Ferreri

LA PARETE NORD DELLA DENT BLANCHE

---, itin. Schneider-Singer

da sinistra a destra fino alla vetta, la via qui descritta percorre il ghiacciaio pensile ed il terrazzo ricoperto di neve e ghiaccio, che dalla parte superiore del ghiacciaio traversa, salendo, verso sinistra.

La parte inferiore della salita traversa il ghiacciaio pensile. Rocce ricoperte di ghiaccio acquoso e neve fresca, fecero impiegare quasi 5 ore per il tratto, relativamente breve, dal piano del Ghiacciaio del Schönbühl fino alla parte superiore sinistra del ghiacciaio pensile.

Date le pessime condizioni, gli alpinisti ebbero da superare rilevanti difficoltà, continuamente esposti a cadute di detriti di ghiaccio. Traversarono la crepaccia terminale del ghiacciaio pensile ed attaccarono il nevajo che porta al ripiano, tenendosi completamente a sinistra e traversando un canale di valanga.

Minacciati dalle valanghe di neve fresca che continuavano a precipitare, traversarono, con quanta velocità consentisse la neve molle su ghiaccio duro, salendo verso sinistra. Verso mezzogiorno, il pericolo di valanghe arrivò al culmine e gli alpinisti si rifugiarono sotto uno sperone di

roccia finché sopravvenne la nebbia che fece diminuire il pericolo.

Tenendosi sempre più alto possibile, e rasentando sotto la roccia, obliquarono a sinistra, seguendo uno dei numerosi costoni che di qui salgono alla vetta, cioè all'ultimo tratto della cresta Est. Avvolti in fitta nebbia, traversarono poi a sinistra due canali battuti da valanghe, per raggiungere il prossimo costone. Salendo poi gradoni di roccia difficilissimi e costoni molto ripidi, con neve alta fino al ginocchio su ghiaccio vivo, raggiunsero con massima fatica l'ultimo tratto piano della cresta Est e di qui la vetta.

Altezza della parete, dall'attacco, 1000 m.; tempo impiegato: Capanna Schönbühl ore 1, attacco della roccia sotto al ghiacciaio pensile, ore 4,30; arrivo al termine di questo, ore 9,30; in vetta, ore 18. Con condizioni migliori si può impiegare meno tempo.

L'attacco è ostacolato da caduta di sassi e detriti di ghiaccio. (Vedi *Oe.A.Z.* 1933, maggio).

1ª ascensione per la parete Nord. Franz Singer e Karl Schneider, 26-27 agosto 1932-X.

Partenza da un attendamento presso il Rifugio Mountet alle ore 1,30. Arrivo alla crepaccia termi-



Schizzo L. Ferreri

LA PARETE NORD-OVEST DELLA DENT BLANCHE

....., itin. Schneider-Steinauer

male ore 5. Le condizioni del ghiaccio, nella parte inferiore della parete, erano buone, così che la salita fu rapida. Nella parte superiore, però, le condizioni si fecero pessime. Il ghiaccio era coperto da un profondo strato di neve farinosa. La parte rocciosa della vetta, coperta di ghiaccio, con appigli rovesci e roccia friabile, rese l'ascesa molto faticosa. A circa 4100 m. sopravvenne la notte che costrinse gli alpinisti a bivaccare in posizione molto esposta.

Causa il gran freddo, non proseguirono che alle ore 6,30 e raggiunsero la vetta alle ore 12.

Il tempo si guastò: la discesa fu fatta per la cresta Sud, per il Ghiacciaio Schönbühl e per il Col de Zinal alla Capanna Mountet che fu raggiunta alle ore 22,30. (Vedi « Bayerländer », febbraio 1933, N. 44).

I^a ascensione per la parete Nord-Ovest. L. Steinauer e Karl Schneider, 17 agosto 1934-XII.

Dall'attendamento ai piedi della morena del Ghiacciaio della Dent Blanche (lasciato alle ore 2), si portarono ad attraversare la crepaccia terminale all'alba, senza speciali difficoltà. Segue una parete

di ghiaccio, alta circa 200 m., che venne superata quasi senza scalinare, coi soli ramponi. Si incontra, così, la prima barriera di roccia: un ripidissimo colatoio ghiacciato la solca e permette di superarla. Ancora una lunghezza di corda su ghiaccio, poi si innalza la grande muraglia rocciosa, di 450 m. di altezza.

I primi 15 m. sono quasi verticali e per superarli bisogna portarsi 20 m. a sinistra e vincere una cortina di ghiaccio inclinata a 70°, prodotta dallo stillicidio delle acque. Seguono 150 m. di placche ricoperte di vetrato, che esigono grande attenzione. Appoggiando a destra verso il centro della forra, si raggiunge, a 3700 m., una piccola testa di roccia, all'inizio di uno spigolo di 300 m. di altezza, la cui salita è difficilissima. Lo spigolo sale in direzione della vetta ed è l'unica via possibile. La roccia è buona e la stratificazione è favorevole.

A circa 3900 m. bisogna abbandonare per un breve tratto lo spigolo, deviando a sinistra. Durante la salita, difficile ed esposta, la cordata fu costretta a piantare parecchi chiodi e perdette anche una piccozza. L'ultimo tratto è meno ripido e porta ad una cengia, che fu raggiunta alle 14.

Dopo un meritato riposo, i due alpinisti ripresero

la salita seguendo la cengia verso destra: essa divenne esigua e difficile ed obbligò a passare strisciando, finchè fu trovato un passaggio per superare le placche strapiombanti che dominano la cengia. La traversata misura 80 m.: i 50 m. di parete soprastante presentano gravissime difficoltà, tra cui un blocco pericolante che deve essere contornato. Gli ultimi 20 m. sono privi di appigli e vennero superati colla forza della disperazione, con l'aiuto di parecchi chiodi e con manovre di corda.

Venne così finalmente raggiunta la parete di ghiaccio terminale, ripidissima ed alta ancora circa 300 m. La salita di questa parete è faticosa: scalini sopra scalini, mentre essa aumenta di ripidità: seguono alcune placche, ghiacciate sulle quali si richiede enorme prudenza. Alle 21,30 venne finalmente raggiunta la Cresta di Ferpècle e per blocchi di roccia e strisce di neve, la vetta rocciosa (Nord-Ovest); donde, per l'ultima esile cresta di neve, la vetta più alta, dopo 17 ore di scalata effettiva.

La laboriosa salita richiese tutta l'abilità e la energia dei due valenti alpinisti, favoriti dalle ottime condizioni del tempo e della montagna, senza le quali la salita sarebbe stata forse impossibile. (Vedi « Der Bergsteiger », novembre 1934, pag. 97).



Schizzo L. Ferreri

PUNTA DUFOUR

Itinerario Parravicini-Gavazzi-Tagliabue per collegare direttamente il Silbersattel (sopra) con il Colle Lumstein (sotto)

TRAVERSATA SILBERSATTEL - COLLE ZUMSTEIN sulversante di Macugnaga della **PUNTA DUFOUR** (Monte Rosa). Agostino Parravicini, Pietro Gavazzi e Luigi Tagliabue (*Sez. Milano*), 9 agosto 1933-XI.

Di ritorno dal Nordend si potè guadagnare il Colle Zumstein, senza dover valicare il Grenzgipfel, percorrendo la seguente via: dal Silbersattel ci si alza per una ventina di metri obliquando leggermente a sinistra fino ad incontrare il canale di ghiaccio che precipita sulla parete Est, e che si attraversa. Si sale ancora qualche metro, quindi, seguendo una caratteristica fascia di rocce giallastre, si perviene sulla cresta, poco sopra il Colle Zumstein. Si potè, per mezzo di questa variante, compiere la traversata Punta Gnifetti-Nordend e ritorno in sole cinque ore.



BRENTA ALTA, m. 2960 (Dolomiti di Brenta) - Varianti alla via dello spigolo (Via Fedrizzi). Giorgio Graffer (*C.A., A.I., Trento*), estate 1934-XII.

1°: Si attacca direttamente alla bocchetta per un diedro leggermente strapiombante. Si continua verticalmente per circa 50-60 m. fino ad incontrare la via precedente (difficile).

2°: Sorpassata la « Madonnina », alla prima grande terrazza si segue la via precedente fino allo spuntone di roccia friabile, situato dopo la traversata. Di qui, per un piccolo diedro verticalmente fino alla seguente terrazza (molto difficile).

3°: Dalla prima terrazza si segue la via precedente fino alla traversata per le rocce gialle. Si sale per circa 4 m. (chiodo), si attraversa a sinistra fino a portarsi sullo spigolo (8 m. di traversata), si sale pochi metri per lo spigolo fino ad un comodo terrazzino (chiodo). Si riprende verticalmente per 4 m. circa, si attraversa a sinistra portandosi sullo spigolo che si segue fino alla cengia (a metà circa, chiodo). In questo tratto di circa 50 m. furono usati 4 chiodi dei quali tre lasciati. Estremamente difficile.

Le prime due varianti furono salite con Toni Larzimante e Paolo Graffer, la terza con Corrado Ricci e Toni Miotto.

Le difficoltà della via più diretta risultano nettamente superiori a quella della Via Fehrmann.



CIMA MARGHERITA, m. 2845 (Dolomiti di Brenta - Massiccio della Cima Tosa) - *1ª ascensione per la parete Nord-Est*. Giorgio Stauderi (*Sez. Trieste*) e Paolo Migliorini (*guida*), 19 agosto 1934-XII.

Attacco per una cengia ben visibile dal sentiero adducendo alla base del nevaio di Bocca di Brenta; si segue la cengia fino all'altezza di una specie di campaniletto, posto circa 80 m. più in alto, poi per una fessura a sinistra di questo (ometto). Per una prima fessura, stretta e strapiombante nel tratto superiore, fino ad una cengia larga 2 m. (40 m.), poi per rocce facili (20 m.) fino all'attacco del campaniletto (ometto).

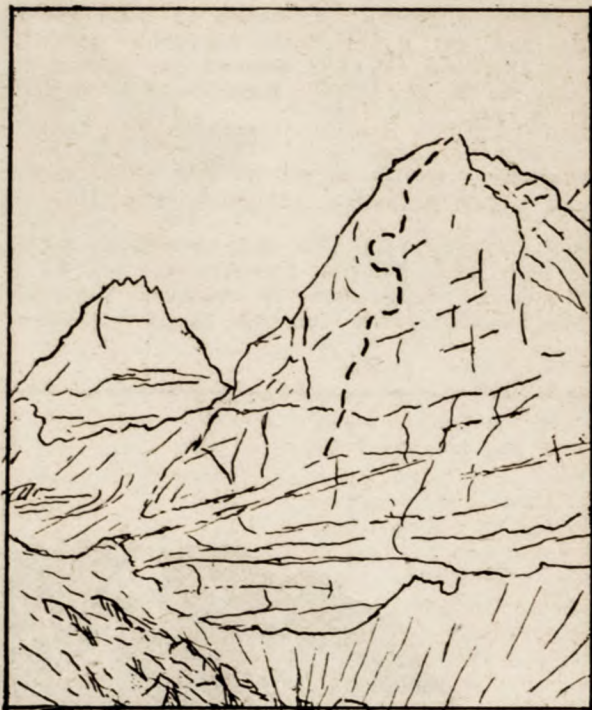
Si attacca il cammino a sinistra del campanile, prima largo, poi sotto due massi incastrati e nuovamente in fuori, verso l'orlo, superando un tratto fortemente strapiombante, 20 m., poi uscendo verso destra, obliquando in parete fino al cocuzzolo che forma la vetta del campaniletto per 15 m. (ometto).

Di nuovo in fessura verso sinistra, divenuta stretta e strapiombante — per 10 m. — poi a destra in una fessura, fonda 20 cm., buoni appigli fino ad

una piazzola d'assicurazione, per 20 m.; venendo così a trovarsi all'inizio della grande piastra gialla che si vede a sinistra del colatoio nero che taglia verticalmente la parete.

Da questo puntó (ometto) verso destra per rocce rosse e fessure verticali (buoni appigli) dirigendosi poi, direttamente, verso l'intaglio che sta sotto il grande tetto, per circa 40 m., posto d'assicurazione (chiodo).

Verso destra per detto intaglio orizzontale, molto stretto, strisciando sul ventre, con una gamba nel



Schizzo L. Ferreri

LA CIMA BRENTA BASSA E LA CIMA MARGHERITA

--- itin. Stauderi - Migliorini

vuoto, per 20 m. (4 chiodi - 1 rimasto con cordino) fino ad un terrazzino d'assicurazione, con qualche grosso sasso appoggiato.

Per altri 20 m. sempre verso destra (1 chiodo) sulla cengietta strapiombante, si giunge nel grande colatoio nero (ometto), largo alla base più di 7 m.

Questo colatoio è viscido nel fondo, con pareti strapiombanti e grige e vi corre continuamente moltissima acqua. Si attacca nel suo lato destro, per rocce relativamente facili, 20 m., fino ad una nicchia d'assicurazione (1 chiodo); a sinistra di questa obliquamente per parete strapiombante (3 chiodi - 1 staffa) per 10 m. fino ad un posto d'assicurazione. Da qua, nel centro del colatoio su direttamente sotto l'acqua, superando uno strapiombo, per 40 m., posto d'assicurazione (1 chiodo, rimasto), indi verso sinistra per cengia interrotta, per 20 m., poi direttamente su per parete e fessura fino alla cengia soprastante (roccia marcia), posto d'assicurazione (2 chiodi dei quali 1 rimasto - ometto). Da questa si sale direttamente per lo spigolo espostissimo, circa 80 m., 2 strapiombi (3 chiodi, rimasti), fino alla cengia che riporta verso destra, nel centro del colatoio, passando vicini ad un caratteristico piastrone appoggiato, per 30 m. (1 chiodo, rimasto). Da qua, per rocce relativamente facili in vetta.

Chiodi impiegati, 17; rimasti, 8. Tratto difficile, 450 m.; difficoltà tra V e VI grado; ore 11 dall'attacco.



Schizzo L. Ferreri

LO SPIGOLO SUD DELLA CIMA SELLA

CIMA TOSA, m. 3176 (Dolomiti di Brenta) - IV ascensione, con variante, per il canale Nord. Paolo Amodeo (*Sez. Milano*), Nico Arnaldi (*Sez. Roma*) e Angelo Chiodi (*Sez. Milano*), 6 agosto 1934-XII.

A circa 150 m. sopra la crepaccia che nel terzo superiore sbarra interamente il canale, abbiamo deviato a destra per uno stretto canalino di ghiaccio molto inclinato, e di ghiaccio nero: lo si sale per circa 100 metri, poi, per roccia malsicura dapprima e salda poi (in parecchi punti bagnata), raggiungemmo la forcella tra la Cima Tosa ed il Crozzon, quindi per cresta in cima.

Salita compiuta in 14 ore, date le condizioni difficili del ghiaccio. Si consiglia di effettuarla al principio dell'estate.

CIMA SELLA, m. 2910 (Dolomiti di Brenta) - I^a ascensione per lo spigolo Sud, direttamente dalla Bocca del Tuckett. Paolo Amodeo (*Sez. Milano*), Angelo Chiodi (*Sez. Milano*) e Nico Arnaldi (*Sez. Roma*), agosto 1934-XII.

A circa 15 m. a sinistra della Bocca del Tuckett è l'attacco. Con delicata manovra scendiamo nella crepaccia terminale e risalendo sulla roccia prendiamo la prima cengia inclinata verso destra; la seguiamo (i primi metri carponi) fino sullo spigolo (ometto - a sinistra, tetto giallo). Si supera un primo facile salto, poi una fessura gialla a diedro ci porta con bella arrampicata di circa 20 metri direttamente in alto, sotto ad un secondo tetto giallo. Traversiamo a destra per 4 m. (molto esposto) e, salendo per altri 6 m., perveniamo alla terrazza sopra al tetto (ometto). A sinistra per 4 m. e poi

su diritti per salti di roccia sempre sullo spigolo, fin sotto alla parete gialla, che scende dalla vetta (parecchi ometti).

Si supera un primo salto verticale di circa 6 m., arrivando su una cengia immediatamente sotto lo strapiombo giallo. Con piramide si arriva a superare un salto per poi, su esilissimi appigli, guadagnare altri 5 m. (chiodo); non riusciamo però a proseguire. Scendiamo di nuovo sulla cengia, e ci spostiamo per circa 8-10 m. a sinistra, dove un ripido canaletto ci permette di riguadagnare la parete sopra lo strapiombo (ometto). Segue un altro salto leggermente strapiombante, i cui primi 3 m. richiedono una seconda piramide. Su diritti per continui salti verticali fino ad un terrazzino. Ancora in alto su di un'ultima parete verticale, nera e gialla, con scarsi appigli, alla quale segue un altro salto che finisce su un ampio terrazzo di detriti (qui arriva anche lo spigolo Sud-Est). Dal terrazzo, facili rocce portano alla vetta, lontana circa 30 m.

Salita di 260 m., con difficoltà fino al IV grado. Dall'attacco, ore 3.



SASSO LUNGO, m. 3178 (Dolomiti Occidentali) - Nuova via sulla parete Nord-Est. Matteo Demetz e Giovanni Stuffer, 20 agosto 1933-XI.

Dalla Forcella del Sella ci si porta verso una grande macchia di neve, tenendosi a destra. Attacco. Si prosegue direttamente per roccia facile, per circa m. 50, e si continua poi per parete assai difficile e friabile per m. 40, obliquando a destra in roccia grigia, sotto una esposta parete gialla. Ometto. Obliquando poi a sinistra per parete gialla, estremamente difficile, si giunge sotto uno strapiombo, dove si compie una breve traversata, m. 12, e si prosegue poi verticalmente per altri m. 20, diretti verso uno spuntone (posto di sicurezza). Tratto più difficile della salita. Si prosegue per altri m. 130, in parete difficile, arrivando così ad un'anticima, visibile anche dal sentiero Monte Soura-Forcella del Sella. Ometto con biglietto dei primi scalatori. Tempo impiegato, ore 4,30.

Da questa anticima si scende ad una forcelletta, poi, attaccando in parete di roccia buona, ci si dirige verso una grande macchia bianca. Ometto. Si sale a destra di essa, per parete difficilissima, alla cresta principale che porta direttamente alla cima. Tempo impiegato, ore 7,30.



Schizzo L. Ferreri

LA PARETE NORD-EST DEL SASSOLUNGO

..... itin. Demetz - Stuffer

II TORRIONE DELLO STEVIA, m. 2759 (Dolomiti Occidentali - Gruppo di Cisles) - *I^a salita per la parete Ovest*. Matteo Demetz (*guida di S. Cristina Val Gardena*) ed Emilio Boyer (*Sez. Bergamo*), luglio 1933-XI.

Si giunge all'attacco per un ghiaione, in ore 0,40 dal Rifugio Firenze in Cisles; si attacca attraversando una cengia a soffitto a destra per una settantina di metri, alzandosi così di m. 35 circa; si prosegue quasi verticalmente per roccia un poco friabile ed alquanto pericolosa, giungendo ad un terrazzino (ometto); quindi per m. 40, leggermente a destra, in roccia sempre friabile, di terrazzino in terrazzino, si attaccano pareti in leggero strapiombo e difficili. Ad una nicchia, si traversa brevemente a sinistra sotto una parete in forte strapiombo, sino a raggiungerne una meno sporgente; superatala (pochi metri difficilissimi), si prosegue per parete verticale (roccia a tratti infida e mediocre) per m. 30, piegando fortemente a destra fino a giungere ad una selletta, quindi ad un terrazzino erboso. Ometto.

Questa prima parte dell'ascensione è la più difficile per la friabilità della roccia, e pericolosa per il faticoso strapiombo, anche se alleggerito da brevi terrazzini che ne interrompono la continuità. I chiodi, in più punti, non si son potuti assolutamente fissare! 170 m. hanno richiesto 2 ore!

Proseguendo per un camino, si attacca verso destra una parete, volgendosi direttamente verso la cima, per m. 50, quindi breve spostamento verso sinistra e nuovamente diritto. In questo secondo tratto la roccia è relativamente buona. Così per 70 m., quasi seguendo lo spigolo, sino a giungere sotto un tetto roccioso ed insormontabile; da questo punto, a sinistra attraversando e scendendo pochi metri, s'imbocca quasi inaspettatamente uno stretto e breve camino che porta alla vetta in 10 m., i più facili! Questa seconda parte offre difficoltà minori, durata complessiva, comprese brevi soste, ore 3,30; salita di 5° grado.



CIMA D'AUTA, m. 2623 (Dolomiti Occidentali - Gruppo della Marmolada) - *Variante alla Via Tissi sulla parete Sud*. Luigi Manfroi e Pizzo Palù (*Sez. Ravenna*), estate 1933-XI.

La variante ha inizio a circa metà della fessura Tissi, là dove essa incomincia a deviare dalla verticale calata dalla cima. Si abbandona la fessura prendendo a destra una piccola scanalatura liscia (difficile); superata la scanalatura, segue una traversata fino a trovare un canalone che sale obliquando a destra. Alla fine del canalone ci si trova spostati verso destra e si raggiunge la cima obliquando a sinistra per rocce a gradinata.

I^a ascensione per lo spigolo Nord-Ovest. Luigi Manfroi (*Sez. Ravenna*), Giuseppe Zorzi e Antonio Fontanive (*Sez. Agordo*), 1° ottobre 1933-XI.

L'attacco si trova in una gola un po' a destra dello stesso spigolo. Si sale per circa 150 m. per canaloni e rocce fino ad arrivare ad una cengia; di qui si supera direttamente uno strapiombo (molto difficile) che porta, girando a sinistra, in un canalone; dopo circa 60 m. si giunge ad una cengia ghiaiosa ai piedi di due caminetti; si prosegue per il secondo camino (molto difficile), al termine di questo (ometto) per rocce facili ad una specie di cengia ghiaiosa. Di qui con traversata obbligatoria verso destra di circa m. 5 (chiodo) ad una fessura obliqua in piena parete, lunga circa 40 m. e costituita da roccia compatta con grande scarsità di appigli; su per questa fessura (chiodi) (straordinariamente difficile) fino a superare uno strapiombo (estremamente difficile - chiodo) che porta ad un canalino ghiaioso (ometto).

Dal canalino si prosegue per una serie di camini e placche lisce di nuovo in pieno spigolo, fino ad un terrazzino molto inclinato; si traversa a destra per cengia di roccia gialla e friabile fino all'attacco di un camino bloccato e strapiombante (piramide umana). Si continua per il camino, dopo di esso, per facili rocce, alla cima.

Tempo impiegato: ore 7,30; altezza della parete: m. 450 circa; difficoltà: 5° grado.



PIZZO VIRGOLA, m. 2790 (Dolomiti Occidentali - Gruppo della Marmolada) - *I^a ascensione*. VI Squadra alpinistica del G.U.F. di Bolzano, capocordata Guido Jori, 19 agosto 1934-XII.

Ben visibile al centro della conca rocciosa esistente fra la Cima Cadina, m. 2866, e la Punta dell'Uomo, m. 3003, questo strano spuntone alto una sessantina di metri e più, fu affrontato e superato interamente sul fianco Sud-Est per rocce relativamente facili, ma friabilissime. Ore 1; 2° grado superiore.



IL COLAZ, m. 2713 (Dolomiti Occidentali - Gruppo della Marmolada) - *I^a ascensione per la parete Ovest-Nord-Ovest*. VI Squadra alpinistica del G.U.F. di Bolzano, capocordata Guido Jori, 20 agosto 1934-XII.

Si segue, nel primo tratto, la via che porta al camino Nord-Ovest « Soraperra-Soraruf », sino in cima al primo grande canalone, ed a sinistra poi per le prime placche, fino alla base di una serie di fessure-canaloni, varianti fra i 10 ed i 4 m., intercalate da numerose placche lisce e bagnate, per volgere poi gradatamente verso destra onde fare la traversata al limite di destra (tenersi a destra perchè a sinistra le difficoltà sono notevolmente maggiori) e, quindi, per la traversata, imboccata la via normale e la forcelletta, si perviene in pochi minuti in vetta. Ore 3; difficoltà 3° grado.



CIMA CIRELLE, m. 2700 (Dolomiti Occidentali - Gruppo della Marmolada) - *I^a ascensione per la parete Nord-Nord-Est*. VI Squadra alpinistica del G.U.F. di Bolzano, capocordata Guido Jori, 18 agosto 1934-XII.

Circa m. 300 di roccia friabilissima, per un canalone coperto a tratti di neve gelata, piegante da sinistra verso destra. Il ritorno venne effettuato per lo spigolo Ovest compiendo così la prima discesa: furon lasciati 5 chiodi.



CIMA DELLE VALLADE, m. 2832 (Dolomiti Occidentali - Gruppo della Marmolada) - *I^a ascensione per la parete Nord*. VI Squadra alpinistica del G.U.F. di Bolzano, capocordata Guido Jori, 22 agosto 1934-XII.

La via segue per intero un lungo e ripidissimo colatoio, alto circa m. 350, gelato e coperto di materiale detritico piovuto e piovente dall'alto, sotto il costante pericolo della caduta di pietre, sino a sboccare sulla cresta Ovest e, quindi, per facili rocce in vetta. Ore 4; difficoltà 4° grado.



PUNTA DELL'UOMO, m. 3003 (Dolomiti Occidentali - Gruppo della Marmolada) - *I^a ascensione per la parete Nord*. VI Squadra alpinistica del G.U.F. di Bolzano, capocordata Guido Jori, 23 agosto 1934-XII.

Questa parete è diagonalmente solcata, da sini-

stra verso destra, da un lungo canalone che conduce sulla sua cresta Ovest, a poca distanza dalla vetta. Si giunge alla base del canalone per una lingua di neve gelata che si spinge su per il canalone per 30 m. Il canalone è di roccia friabile e bagnata, s'incontrano parecchie placche viscide e difficili. Ore 3; difficoltà 3° grado superiore.



MONTE SELLA DI S. VIGILIO, m. 2872 (Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo - Sottogruppo della Croda del Becco) - *1ª traversata da Nord-Est ad Ovest*. Pierpaolo Lorenzoni e Willy Mutschlechner (*Sottos. Rovereto, G.U.F.*), 29 settembre 1934-XII.

Dalla Malga di Crippes (Valle di Ciaslin) a destra per un ripido ghiaione fino a trovare due punte di roccia parallele all'immediata destra del monte. Passati fra di esse, si sbocca sul versante Est del monte, costeggiando il quale per il ghiaione, si arriva, dopo circa 5 minuti, all'attacco (facile), formato da roccia bianchiccia, leggermente concava. Si procede quasi dritto per piccole pareti, fino a raggiungere un ghiaione accidentato, percorso il quale, tenendosi obliquo a destra, si perviene ad una parete di roccia bianca. Si gira intorno ad essa e, tenendosi sempre a destra, si giunge ad una piccola sella e di lì in cresta (ore 2 dall'attacco).

Si comincia la discesa (sul versante Ovest) dalla sella, da cui parte un difficile canalone che si discende per circa 140 m. Superati i due ultimi strapiombi di circa 20 m. l'uno, che sono imminenti ad una parete di circa 200 m., si sale immediatamente a destra per una paretina difficile (25 m.), sboccando sull'aperto versante Ovest. Attraversando poi in linea quasi retta e discendendo nuovamente per alcune paretine relativamente facili, si raggiunge finalmente un canalone ghiaioso da cui si guadagna la base (ore 3,30).



DITO DELL'ALBERGHETTO (Dolomiti - Gruppo Croda Grande - Agner) - *1ª ascensione assoluta*. R. Dalla Piazza e R. Galanti, 12 settembre 1929-VII.

E' quel caratteristico pinnacolo che sporge dalla cresta Sud-Est della Cima dell'Alberghetto.



CAMPANILE DELLA BESAUSEGA (Dolomiti - Gruppo delle Pale di S. Lucano) - *1ª ascensione assoluta*. B. Detassis (*Sez. Trento*), solo, 26 giugno 1934-XII.

Si tratta di quell'ardito campanile che sporge sopra il Vallon della Besausega, ben visibile da Taibon. Dal colletto del campanile si sale direttamente per parete verticale. Ore 0,30; difficoltà di 3° grado.



CAMPANILE DI VILLACO, m. 2200 (Gruppo del Jóf Fuart). - *1ª salita per la parete Est*. G. Scarpa e G. Franz (*Sez. Gorizia, G.U.F.*), 9 settembre 1934-XII.

Si attacca vicino al lato destro della parete che guarda il Rifugio Corsi (la via Comici-Benedetti si inizia invece sul lato sinistro e segue lo spigolo Sud-Est del campanile), in prossimità del grande diedro che limita a destra tale parete.

La via si svolge lungo un colatoio che sale, leggermente obliquando da destra a sinistra, fino alla grande cengia sita a metà della parete. Si prosegue molto difficilmente per la grande fessura che, pure obliquando da destra a sinistra, raggiunge la cresta Sud del campanile.



Disegno L. Ferreri

LA PARETE EST DEL CAMPANILE DI VILLACO

Questa grande fessura che, in certi punti, si presenta come un camino, è interrotta verso la sua metà da una paretina quasi verticale, friabilissima, da superarsi a sinistra, rientrando poi nella fessura fino al suo termine. Salendo per erbe e ghiaie, si raggiunge, leggermente a sinistra, un largo camino, ostruito in alto da blocchi sotto i quali c'è un foro che permette di superare senza speciali difficoltà questo tratto. Alcuni gradini di facili rocce conducono alla forcelletta alta della via comune, dalla quale in pochi minuti si raggiunge la vetta. Questo itinerario incrocia, nell'ultimo tratto, la via Comici-Benedetti. Difficile; nella grande fessura, molto difficile; ore 2,30.



CIMA DEL VALLONE, m. 2335 (Gruppo del Jóf Fuart). - *1ª salita dal Sud alla cresta Sud*. G. Scarpa e G. Franz (*Sez. Gorizia, G.U.F.*), settembre 1934-XII.

Si attaccano le friabilissime rocce che si innalzano dalla Sella Vallone, giungendo così, dopo 30 m., sotto un canale verticale, ostruito in alto da un grosso blocco. Per un gradino e poi per una placca si entra nel detto canale e lo si segue fino a 10 m. sotto il blocco. Si esce a sinistra per rocce friabili, fino ad un terrazzo (ometto). Si scendono 2 o 3 m. su una cengia dalla quale sale un camino non difficile che porta ad uno sperone caratteristico, il primo gradino della cresta dopo il suo primo tratto verticale (ometto). La via segue poi esattamente la cresta, sorpassando il caratteristico blocco incastrato tra due «gendarmi», ben visibili dal Rifugio «Corsi», fino all'ultimo «gendarme». Si discendono alcuni metri e si ri-guadagna la cresta, superando verso destra il gradino quasi verticale che si presenta in questo punto. Sempre per cresta, per una fessura che permette di superare l'ultimo gradino si raggiunge la vetta. Dall'attacco, ore 1,30; difficile.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI SEDE CENTRALE

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 31
27 MARZO 1935-XIII

1. RIDUZIONI FERROVIARIE.

a) dal 1 aprile al 15 giugno è sospeso il rilascio ai soci delle credenziali per le riduzioni del 70 %;

b) nel suddetto periodo di sospensione, le credenziali per la riduzione del 70 % verranno ancora rilasciate ai dirigenti per esclusive ragioni di servizio: ogni richiesta, in tale periodo, dovrà essere accompagnata da una domanda motivata;

c) la riduzione del 70 % non verrà più concessa alle donne;

d) per tale periodo verranno rilasciate a tutti i soci credenziali per le riduzioni individuali del 50 %;

e) continua il rilascio delle tesserine anche per le riduzioni del 70 %;

f) nelle richieste di tesserine per i dirigenti (ufficiali di gara); indicare sempre la carica del richiedente;

g) ricordo che le richieste di credenziali per viaggi individuali con la riduzione del 50 % o del 70 %, devono pervenire almeno 5 giorni prima della data di partenza. Quando la richiesta di credenziali è accompagnata da contemporanea richiesta di tesserina, il termine predetto è portato a giorni 10. Le richieste che pervenissero senza tener conto dei termini suaccennati, saranno senz'altro restituite inavase;

h) ai titolari di credenziali che non compiono i viaggi richiesti senza giustificato motivo, non verranno rilasciate altre credenziali per l'anno in corso;

i) le sezioni del Regno sono autorizzate a trasmettere richieste di credenziali per quei soci delle sezioni estere del C.A.I. che, essendo in viaggio in Italia, siano di passaggio presso le sedi delle sezioni stesse;

l) il C.O.N.I. comunica che, essendosi rilevati frequenti smarrimenti di tesserine da parte di atleti e di ufficiali di gara, i quali ne chiedono il rinnovo, le tesserine smarrite saranno rinnovate soltanto con lo scadere dell'anno XIII;

m) il C.O.N.I. comunica: « E' stato di recente constatato che alcune credenziali di viaggio, rimesse da una federazione ad una società sportiva, siano state variate da quest'ultima nella destinazione, sia pure sempre sportiva.

« E' stato richiamato il segretario della federazione perchè, impartiti ordini ad un organo periferico sull'uso delle credenziali, non ne controllava l'esecuzione, ed è stato destituito dalla carica il segretario della società, perchè adoperava credenziali di viaggio per manifestazioni che non erano quelle a cui esse erano destinate.

« Tanto si comunica per richiamare ancora una volta l'attenzione delle federazioni sulle richieste delle facilitazioni di viaggio, avvertendo che i segretari di federazione sono personalmente responsabili di ogni contravvenzione alle norme stabilite ».

2. RIDUZIONI SULLE LINEE AEREE

a) linee della S. A. « Ala Littoria »: a proposito della concessione della riduzione del 50 % sulle linee aeree di questa società, si fa presente che: tale facilitazione non è valida per la linea Roma-Venezia-Monaco-Berlino; la concessione comprende il viaggio di andata e ritorno; nel caso che il viaggio di ritorno non si potesse effettuare per cause di forza maggiore, verrà rimborsato l'importo; ad un gruppo di alpinisti i quali, per particolare ragione, dovessero effettuare il solo viaggio di andata per via aerea, avendo predisposto il ritorno per altra via, verrà concessa la riduzione del 50 %, ma esso dovrà tempestivamente informare la segreteria della Sede Centrale del C.A.I.;

b) linee della S. A. « Avio linee italiane »: anche questa società ha cortesemente concesso riduzioni del 50 % sulle proprie linee, quando la disponibilità degli apparecchi lo consentano. Per ottenere la riduzione è sufficiente presentare alle biglietterie la tesserina di riconoscimento con fotografia, del C.O.N.I., sia del 70 % come del 50 %, e la speciale reversale per i viaggi aerei;

c) a parziale modificazione di quanto precedentemente comunicato, le reversali per i viaggi aerei devono essere richieste alla Sede Centrale del C.A.I.

3. GIORNATA DEL C.A.I.

Si ricorda che il 26 maggio tutte le sezioni dovranno celebrare in montagna la « Giornata del C.A.I. » la quale dovrà riuscire una dimostrazione dell'efficienza del nostro sodalizio e costituire azione di propaganda in ogni centro. *Nella stessa giornata del 26 maggio, i presidenti di sezione comunicheranno telegraficamente alla Sede Centrale il numero dei partecipanti e la meta raggiunta.*

4. ASSICURAZIONI CONTRO GLI INFORTUNI ALPINISTICI NELLE SPEDIZIONI EXTRA-EUROPEE.

L'assicurazione concessa dalla Cassa interna di Previdenza del C.O.N.I. è pure valida per i soci e le guide che compiono spedizioni alpinistiche extra-europee, purchè 15 giorni prima della loro partenza dall'Italia, siano comunicate alla Sede Centrale del C.A.I. la meta e la durata approssimativa della spedizione.

5. STUDI SULLE VALANGHE.

Invito le sezioni a compilare le schede relative alle valanghe, che sono già state distribuite, ma che possono eventualmente essere richieste al Centro Studi Valanghe, presso la Sezione di Torino del C.A.I. (Via Barbaroux 1) oppure al Comitato Scientifico centrale, Via Silvio Pellico 6, Milano, ai quali enti vanno pure rimesse le schede compilate.

Il Presidente del C.A.I.
F.to A. MANARESI



LA CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
PER L'OSSERVATORIO DELLA CAPANNA
« REGINA MARGHERITA »

Il Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, nella sua adunanza del 23 marzo u. s., ha assegnato L. 3000 per l'Osservatorio

della Capanna Regina Margherita, della Sede Centrale del C.A.I., sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa.

Alla Cassa di Risparmio di Torino che già parecchie altre volte ha generosamente aiutato le iniziative del C.A.I., vada l'espressione della nostra più viva riconoscenza.



PUBBLICAZIONI IN VENDITA AI SOCI
PRESSO LA SEDE CENTRALE E LE SEZIONI

I) - GUIDA MONTI D'ITALIA

- | | |
|--|---------|
| 1. Alpi Marittime, di <i>A. Sabbadini</i>
(nuova serie C.A.I. - T.C.I.) | L. 18,— |
| 2. Alpi Cozie Settentrionali, di <i>E. Ferreri</i> | » 10,— |
| 3. Regione dell'Ortles, di <i>A. Bonacossa</i> | » 5,— |
| 4. Le Dolomiti di Brenta, di <i>P. Prati</i> | » 10,— |
| 5. Le Dolomiti Orientali, di <i>A. Berti</i> | » 20,— |
| 6. Tricorno, di <i>Carlo Chersi</i> | » 4,— |
| 7. Montasio, di <i>V. Dougan e G. Marussi</i> | » 10,— |

II) - VARIE

- | | |
|--|--------|
| 1. Manuale Sci, di <i>Ugo di Vallepiana</i> | L. 2,— |
| 2. Manuale « Alpinismo », di <i>R. Chabod e G. Gervasutti</i> | » 8,— |
| 3. Manualetto d'istruzioni scientifiche per alpinisti | » 4,— |
| 4. Nozioni mediche elementari per l'alpinista | » 1,50 |
| 5. Le Alpi, di <i>F. Sacco</i> | » 20,— |
| 6. Guida « Da rifugio a rifugio » (C.A.I. - T.C.I.) | |
| Vol. I: Alpi Pusteresi - Aurine - Breonie - Passirio - Venoste | » 15,— |
| Vol. II: Dolomiti Occidentali | » 15,— |
| Vol. III: Adamello - Ortles - Brenta - Baldo e adiacenze | » 15,— |
| 7. Guida invernale delle Alpi Liguri, di <i>G. Guiglia</i> | » 10,— |
| 8. 468 Itinerari sciistici, <i>Sci Club C.A.I. Milano</i> | » 12,— |

III) - CARTE

a) Carte delle zone turistiche d'Italia (T.C.I.)
al 20.000

- | | |
|---|---------|
| 1. Gruppo delle Grigne
al 50.000 | L. 3,50 |
| 1. Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Cadore | » 3,50 |
| 2. Palermo, la Conca d'Oro e dintorni | » 3,50 |
| 3. Il Cervino e il Monte Rosa | » 3,50 |
| 4. La Riviera di Levante da Genova a Sestri | » 2,50 |
| 5. La Val Gardena e i Gruppi della Marmolada, Catinaccio e Sella | » 3,50 |
| 6. Bolzano e dintorni | » 2,50 |
| 7. Merano e dintorni | » 2,50 |
| 8. Il Golfo di Napoli (Napoli, il Vesuvio, i Campi Flegrei, Ischia) | » 2,50 |
| 9. Il Golfo di Napoli (la Penisola Sorrentina, Salerno, Capri) | » 2,50 |
| 10. San Martino di Castrozza e le zone adiacenti | » 2,50 |
| 11. La Riviera di Sanremo, Ospedaletti e Bordighera | » 5,— |
| 12. Gruppo del Monte Bianco | » 8,— |
| 13. Gruppo Ortles-Cevedale | » 8,— |
| 14. Gruppo Adamello-Presanella | » 8,— |
| 15. Gruppo di Brenta | » 8,— |
| 16. Gran Sasso d'Italia | » 8,— |
| 17. Gran Paradiso 1:50.000 (edite dalla Sez. Torino) | » 10,— |
| b) Carte degli itinerari sciistici (T.C.I. e Sci Club C.A.I., Milano) | |
| 1. Cortina d'Ampezzo e dintorni | » 5,50 |
| 2. La Val Gardena e i Gruppi della Marmolada, Catinaccio e Sella | » 5,50 |

MERLET

SUL Ghiacciaio sulla Roccia

SEMPRE ARTICOLI

„MERLET,„

**SACCHI DA MONTAGNA
CORDE DA MONTAGNA
MARCA „FUSSEN“
PEDULE DA ROCCIA
RAMPONI - PICCOZZE
CHIODI - MARTELLI ecc.
SACCO DA BIVACCO
BREVETTO „SOHM“**

IN VENDITA PRESSO LE BUONE CASE DI SPORT

- | | | |
|--|----|------|
| 3. Il Cervino e il Monte Rosa | L. | 7.— |
| 4. Il Passo di Rolle e Pale di S. Martino (con busta in tela e celluloidi, e annesso fascicolo di itinerari) | » | 10.— |
| 5. Ortles e Cevedale (con busta in tela e celluloidi, e annesso fascicolo di itinerari sciistici) | » | 10.— |
| 6. Carta e guida sciistica dell'Adamello | » | 5.— |
| 7. Bernina - Scalino | » | 3.— |

◆

**RECIPROCITA' NEI RIFUGI
DEL C.A.F. E DEL C.A.S.**

Ricordiamo che tutti i soci del C.A.I. hanno lo stesso trattamento di favore che i soci del Club Alpino Francese e del Club Alpino Svizzero usufruiscono nei rifugi di tali associazioni.

Contemporaneamente, i soci del C.A.F. e del C.A.S. godono dello stesso trattamento nei rifugi del Club Alpino Italiano.

Non occorre documento speciale, basta la presentazione della tessera sociale in regola con la quota dell'anno in corso.



Comitato scientifico

ISTITUZIONE DI UNA NUOVA STAZIONE SCIENTIFICA DEL CLUB ALPINO IN GARDONE RIVIERA - SALO'

In seguito ad accordi intervenuti fra la Presidenza del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano e l'Azienda Autonoma per la Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo di Gardone Riviera-Salò, grazie all'interessamento del Prof. Zoja — presidente della Commissione Medico-Fisiologica — e del Dott. Comm. Antonio Duse — Presidente dell'Azienda Autonoma — è stata istituita la nuova « *Stazione scientifica del Club Alpino Italiano di Gardone Riviera-Salò* ».

La nuova Stazione avrà lo scopo di compiere ricerche ed osservazioni meteorologiche, climatiche e medico-fisiologiche, specialmente in rapporto con lo studio del clima e per il raffronto con i dati raccolti dall'altra stazione alpina già in funzione a Cortina d'Ampezzo.

L'Azienda Autonoma, rappresentata dal Presidente Dott. Comm. Antonio Duse, ha messo liberalmente a disposizione del Comitato Scientifico i locali necessari alle osservazioni, per un periodo di almeno quattro mesi all'anno, assumendosi di corrispondere gratuitamente per lo stesso periodo il vitto ed alloggio allo studioso da designarsi dal Comitato Scientifico, per le osservazioni.

All'Azienda Autonoma è stato riconosciuto il diritto di far segnare la sua dicitura a fianco di quella del Comitato Scientifico del C.A.I. sulle pub-

blicazioni che riflettessero le ricerche compiute nella nuova Stazione scientifica di Gardone Riviera-Salò.



LABORATORIO A. MOSSO AL COLLE D'OLEN

I soci che desiderano fruire del posto a disposizione della Sede Centrale Comitato Scientifico del C.A.I. presso i Laboratori A. Mosso al Colle d'Olen sono invitati ad inoltrare domanda entro il 10 giugno al Comitato Scientifico C.A.I. Via Silvio Pellico 6, Milano.

Sulla domanda deve figurare l'oggetto delle ricerche, il tempo che si desidera impiegarvi, il materiale scientifico di cui si ha bisogno e la preparazione fatta sull'argomento.

Nel caso che l'interessato non sia direttore d'Istituto scientifico, è necessario invii attestazioni di persona notoriamente competente in materia, a garanzia della propria preparazione, e, nel caso sia assistente, anche l'autorizzazione a lavorare al Colle d'Olen da parte del Direttore dell'Istituto da cui dipende.

Ad ogni posto di studio è annesso l'uso di una camera da letto e degli strumenti scientifici esistenti; mentre le spese per il vitto, quelle per il trasporto del proprio materiale e bagaglio, per il materiale di consumo e per gli animali da esperimento sono a carico di ciascun studioso.

La spesa di vitto è di circa L. 20 al giorno, più il 10 % per il rimborso spese generali.

Trasporto bagagli da Alagna al Colle d'Olen (o viceversa) cent. 50 per kg.

Le domande corredate dai documenti necessari che pervenissero dopo il 10 giugno, non saranno prese in considerazione.



LA SPEDIZIONE ITALIANA IN GROENLANDIA

La Commissione Toponomastica del C.A.I. non ha ritenuto di pronunciarsi in merito ai nuovi nomi, assegnati dalla spedizione alpinistica in Groenlandia.

N. d.R. — *La Redazione della Rivista, pur avendo pubblicato nel fascicolo di aprile la relazione di tale spedizione, intende rimanere estranea a qualsiasi discussione intorno all'opportunità delle nuove denominazioni.*



NUOVI TOPONIMI

La Commissione Toponomastica del C.A.I. ha approvato, su richiesta del Prof. A. Berti, i seguenti toponimi:

FORCELLA DI S. CANDIDO - Larga forcella già indicata sull'I.G.M. come Coston di S. Candido.
FORCELLA DEL CRODON - A Nord del Crodon



SACCHI DA MONTAGNA

BREVETTO EGENTER

MODELLI PER OGNI ESIGENZA
CHIEDETE AL VOSTRO FORNITORE OPUSCOLO ILLUSTRATIVO

di S. Candido, non nominata sulla tavoletta dell'I.G.M. e sul Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige.
LIMIDAR ALT - Quota 2410 del quadrato 46°37' - 46°38' - 0°06' - 0°05' della tavoletta Monte Popera.

MONTE DI SESTO DI DENTRO - Indicato come M. Caselle di dentro nella tavoletta Sesto.

MONTE DI SESTO DI FUORI - Indicato come M. Caselle di fuori nella tavoletta Sesto.

RIO CADIN - Indicato nella tavoletta Col Quaternà come « Rio Carb ».

VALLON DELLA SENTINELLA E ALPE DELLA SENTINELLA - Indicati come « Alpe Ardentà » dalla tavoletta M. Popera.

PAUSA ILVA - Indicata dalla vecchia tavoletta M. Popera come Hilberrast alla q. 1825.

RIO GOLA - Indicato sulla tavoletta Sesto come « Rio Clamm ».

CIMA DI SESTO - Indicata come Punta Gsell nella tavoletta Dobbiaco.

PASSO E ALPE CAVENGA - Non indicati nella tavoletta Tre Cime di Lavaredo.

MONTE SARÈ - A Est del M. Rosso, m. 2218-2278 della tavoletta Sesto.

C. VALLONA - Indicata come C. Vallone dalla tavoletta Cemelico Superiore.

MONTE LASTRONI - Non indicato nella tavoletta Forni Avoltri.

FORCELLA RIGHILE - Non indicata nella tavoletta Val Visdende.



Consorzio Naz. Guide e Portatori

RIDUZIONE SULLE TARIFFE
PER I SOCI DEL C.A.I.

Tutti i soci del Club Alpino Italiano, in regola con la tessera sociale, hanno diritto ad uno sconto del 15 % sulle tariffe stabilite dal Consorzio Nazionale guide e portatori del C.A.I.



Scuola nazionale di roccia

La Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano rende noto che, con domenica 14 aprile furono riprese le lezioni di arrampicamento nella vicina Val Rosandra sotto la guida degli istruttori della Scuola Nazionale di Roccia del C.A.I. Coloro che intendessero prender parte a codesti corsi devono in primo luogo esser in possesso della tesserina d'iscrizione valida per il periodo primaverile, quindi iscriversi entro ogni venerdì presso la segreteria in Riva 3 Novembre N. 1 (tel. 41-03). A richiesta la segreteria consegna pure copia del regolamento e dell'apposita tariffa generale della scuola.

ALPINISTI
ALL'ORDINE DEL GIORNO

GIANNI MARINI, ANTONIO AICHNER, GIOVANNI HILLEBRAND, GIUSEPPE HILLEBRAND, ANTONIO WEGLEITER detto IFINGERTONI

I predetti soci della Sottosezione di Merano, che fanno ora parte della regolare squadra di pronto soccorso sciistico, lavorarono dal mezzogiorno della domenica fino al martedì sera per tentare di recuperare in vita il giovane Huber Elmar, di Merano, travolto da una eccezionalmente vastissima valanga, caduta dal versante orientale del Picco Ivigna. I lavori comprendevano lo scavamento di 23 gallerie della lunghezza complessiva di metri 152, ed il sondaggio di un'area della lunghezza di 1-2 chi-

ricordate queste parole di Augusto Murri

*L'uso continuato
di purgante violento
irrita l'intestino.*

*Il Rim invece consegue
lo scopo ed evita il danno*
Augusto Murri

il RIM cura la stitichezza senza irritare l'intestino

lometri. Tutti questi lavori dovettero essere svolti sotto il continuo, imminente pericolo della caduta di altre vastissime valanghe, sospese su ripidissimi pendii, proprio sopra la località di lavoro.

Malgrado questo grave pericolo, nessuno si lasciò intimorire, portando a compimento il ricupero, il quale, secondo il giudizio di altri numerosi alpinisti e sciatori, era stato definito impossibile. Il sistematico lavoro all'uopo studiato, doveva però possibilizzare il salvataggio oppure, almeno, il ricupero della salma.

Ai predetti lavori non partecipò nessun'altra persona all'infuori dei 4 elementi della squadra della Sottosezione di Merano, diretta dal reggente della Sottosezione stessa, Gianni Marini.

RIFUGI E SENTIERI

IL RIFUGIO AUSTRIACO « TRIBULAUN » DISTRUTTO DA UNA VALANGA

Il 28 febbraio, una valanga precipitata dal Gstreinjochl, ha asportato il nuovo Rifugio Austriaco « Tribulaun », m. 2100, danneggiando seriamente il fabbricato vecchio.

Il nuovo Rifugio « Tribulaun » (2 edifici), è stato costruito negli anni 1922-24, per opera della società alpinistica « Naturfreunde », ora sciolta e sostituita con la società « Bergfreunde », di Innsbruck.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

DAI SOMMARI DEI PERIODICI

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN UND OESTERREICHISCHEN ALPENVEREINS. - *Organo mensile del Club Alpino Austro-Tedesco. Monaco.*

Febbraio 1935: Die Nordwand des Hochgalls (Prof. R. Schwarzgruber, Wien). Relazione di questa bella ed interessante salita, compiuta nel luglio 1934. — Die Gamsgrube, eine bedrohtes Kleinod am Pasterzenkees (Prof. H. Gams, Innsbruck). Alcune caratteristiche di questa località. — Walter Raechl zum Gedächtnis (R. Finsterwalder). — Der Hochgebirgsmaler Hanns Herzog in Dresden (Dr. H. Hofmann, Dresden). Caratteristiche di questo pittore. — Das neueröffnete Schweizerische Alpine Museum in Bern (C. Müller, Museumsleiter). Breve illustrazione delle caratteristiche del nuovo museo alpino. — Geschichte der Alpenvereins-Sektion München. — Alte Höhenwege (K. F. Wolff). Illustrazione di alcune delle vie seguite dalla penetrazione tedesca verso il Sud, lungo le quali sono rimaste delle vere e proprie documentazioni. — Schituren um die Gubener Hütte (Dr. E. Hofmann, Linz). — Südtirol auch im Winter (A. Witzemann). Brevi commenti alle possibilità invernali del Trentino. — Packstrasse und Stubalpe (J. Steiner-Wischenbart, Graz). Illustrazione di queste località.

DER BERGSTEIGER. - *Rivista mensile del Club Alpino Austro-Tedesco. Monaco.*

Febbraio 1935: Wintersportland Schwarzwald. — Mit dem Motorschlitten über die Alpenpässe. Elenco dei passi delle Alpi tedesche, dove v'è servizio di slitte a motore. — Die Nordwand des Piz Roseg (U. Sild). Ampia relazione della salita compiuta dalla cordata Schwarzgruber-Sild sulla parete Nord di questa vetta. — Grosse-Zinne-Nordwand (W. Bir-

CORDE

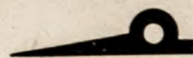
in

CANAPA e

MANILLA

per

ALPINISTI



esigete
sempre

il SIGILLO
che da

GARANZIA



E. DAL' ERA & C.
MILANO - P.^{ZA} Sicilia, 6



melin). Relazione della quarta salita della Cima Grande di Lavaredo per la parete Nord, la via famosa aperta da G. Dimai, Comici, ecc. A detta di molti alpinisti tedeschi è questa la più difficile via delle Dolomiti. L'A. ha lasciato la sua vita durante quest'inverno in una gita nella Val di Fassa. L'articolo è assai interessante, perchè mostra quale grande attrattiva eserciti sui migliori alpinisti questa salita. — Skifahrten im Ferwall (Dr. E. Hanaušek). E' questa una delle più note regioni sciatorie delle Alpi tedesche per la frequenza di un pubblico internazionale, attirato dalla bellezza delle escursioni che vi si possono compiere, sia andando da un rifugio all'altro, come anche compiendo qualcuna delle ascensioni più o meno difficili che il turista ha a sua disposizione. L'articolo è illustrato da alcune belle fotografie. — Begegnungen mit Almvieh (R. Hannich). Alcuni schizzi veramente interessanti illustrano questo simpatico articolo. — Tödi. Ein kleine geschichtliche Reise (A. Graber). E' la riesumazione di una antica salita della Svizzera. — Eine Skifahrt im Grossen Paradies (Dr. A. Hromatka). Impressioni e ricordi di una escursione sciistica nel Gran Paradiso. — Wald und Holz in den Bergen (H. Hoek). L'articolo è documentato da un corredo illustrativo assai ben scelto e atto a dimostrare tutta la bellezza del bosco alpino e i vari usi, a cui il legname viene adibito in montagna, anche nelle costruzioni, dove contribuisce a dare un senso di bellezza e di arte che è difficilmente raggiungibile con altri materiali. — Die unmittelbare Durchkletterung der Travnik-Nordwand (Paul Aschenbrenner). Relazione della salita compiuta da uno dei più noti arrampicatori di Kufstein il 25 e 26 giugno 1934. Altezza della parete 900 metri, 26 ore di arrampicata. Sesto grado. Compagno H. Tiefenbrunner. — Der Festkogel-Südwestabsturz (H. Peterka). Impressioni e ricordi delle due salite una per il camino Sud occidentale e l'altra per la parete. Salite di notevole difficoltà e di grande interesse. — Die Grundlagen der Karte (Ing. R. M. Meisinger). Breve commento alla necessità delle carte, all'importanza dei punti trigonometrici nel loro rilevamento, alla maniera della misura degli angoli nei rilievi cartografici.

DEUTSCHE ALPENZEITUNG. - Rivista mensile di alpinismo. Monaco.

Febbraio 1935: Skilauf und Unfall (Dr. O. Mock, Feldberg). Alcune considerazioni sullo sci e sulle disgrazie da esso provocate. — Weisse Höhenwege im Samnaun (W. Toht-Sonns). Alcune belle fotografie, oltre all'interessante articolo, contribuiscono ad illustrare degnamente questa regione a cavallo tra la Svizzera e l'Austria, che per le sue alte traversate è certamente una delle più interessanti per lo sciatore. — Schneekristalle (M. Robitzsch und M. Bekart). Questo studio, frutto di lungo lavoro di questi due eminenti studiosi, porta anche un vero e proprio contributo scientifico alla conoscenza dello stato di cristallizzazione della neve, oltre che un eccellente brano di volgarizzazione scientifica. — Erinnerungen an eine Sommerfahrt (I. R. Maggi). Ricordo di alcune escursioni nelle Alpi Occidentali. — Zwischen Radons und Ziteil (H. Fischer). Con varie belle fotografie l'A. dà un'ampia illustrazione della zona e delle più belle escursioni ed ascensioni che vi si possono compiere. — Skiberge zwischen Glockner und Venediger (H. Tomaschek). Questo massiccio assai vicino al nostro confine è certamente tra i più interessanti, per le numerose belle salite che vi si possono compiere nella stagione invernale; nel presente articolo sono illustrate le più interessanti tra esse. — Winter im Bayerns Bergen. Fotografie.



Depositarlo e Rappresentante
A. BOCCALARI - Via Crema, 7 - MILANO

Telefono 54-328

Publicazioni del Comitato Scientifico del C. A. I.

Dizionario dei termini alpinistici e degli sports alpini L. 1 —

Nozioni mediche elementari per l'alpinista L. 1.50

Manualetto d'istruzioni scientifiche per alpinisti L. 4.—

In vendita presso le sezioni del C.A.I., il Comitato scientifico (Via Silvio Pellico 6, Milano) e la Sede Centrale (Corso Umberto 4, Roma)

ALLGEMEINE BERGSTEIGER-ZEITUNG. - *Settimanale di alpinismo e sports invernali. Vienna e Monaco.*

Febbraio 1935: Eine Skifahrt auf den Hochkönig. — Die Jugend hat Recht! (K. Rubesch). — Rosen im Schnee (M. Walter). — Fis-Wettläufe in der Hohen Tatra (Dr. W. Nemeny). — Müzzzuschlag die österreichische Skiheimat. Ricordi di Toni Schruf, il pioniere ed il poeta dello sci. — Rund um die Krummholzhütte (W. Lukas). — Die Rache des Edelweiss (K. Bajano). — Auf der Wurzeralm (G. Hofbauer). Illustrazione di una delle stazioni di alta montagna dell'Austria. — Der Skilehrer erzählt (W. Dobiasch). — Der kühnste Alleingänger. Brano di un recente libro di Trenker, in cui l'A. con commose parole ricorda il più puro degli alpinisti solitari, Giorgio Winkler. — Wir lernen Kitzbühel kennen. — Das Skigebiet der Söldenhütte.

DER WINTER. - *Rivista mensile di sports invernali. Monaco.*

Febbraio 1935: Deutsche Wintersport-Meisterschaften 1935. Elenco delle classifiche ottenute nelle varie specialità ai campionati tedeschi di sport invernali. — Skifahrt durch die südostdeutschen Grenzgebirge (K. Peeck, Dresden). La trattazione, illustrata da un ottimo complesso di fotografie, è divisa in due gruppi: il primo tratta dell'Iser- e Riesengebirge, il secondo Adlergebirge-Schneeberg e Altvater che sono i gruppi tedeschi sud-orientali, dove ha preso sviluppo lo sci, come turismo invernale. — Vom Glück und langem Leben (G. Richter). — Vorbilder und Nachwuchs bei der Bayer, Ski-Meisterschaft in Oberammergau. Varie fotografie illustrative. — Hoher Ifen und Gottesackerplateau (Th. Ruminy, Riezlern). Illustrazione con varie figure delle escursioni ed alcune ascensioni che si possono compiere nella zona. — Aus Welzenbachs wissenschaftlichen Schneestudien (Dr. L. Koegel). Oltre che essere un grande alpinista il W. amava anche fare interessanti studi che riguardano la montagna, come ce lo prova il presente breve articolo. — Skiläuferleben in Land der wanderfrohen Franken (K. Linz, Fürth). Illustrazione della regione. — Eichhörnchen im Schnee (Fischer). Alcune osservazioni sugli animali di montagna in relazione alla copertura nevosa invernale. — Läufer FIS-Rennen in der Tatra. Classifiche dei campionati internazionali della FIS. — Fahren FIS-Rennen Mürren. Classifiche. — Nachrichten aus den D.S.V. Gauen. Commento ai campionati tedeschi di questa località. — Deutsche Skimeisterschaften 1935. Ampia documentazione, anche dal punto di vista illustrativo, dei campionati tedeschi di sci con considerazioni sui risultati ottenuti nelle varie gare di tutte le specialità. I campionati dell'annata sono stati di un'eccezionale importanza, perchè hanno costituito un collaudo per la preparazione olimpionica. Oltre al commento dei risultati ottenuti dagli atleti tedeschi son presi in considerazione anche quelli di alcuni atleti stranieri, tra cui gli italiani, che con il loro comportamento hanno dato chiara prova dell'efficienza dei nostri sciatori. — Vor 20 Jahren im Felde (E. Kalkschmidt, München). Interessante articolo sull'efficienza e sullo sviluppo dello sci militare, dimostrati soprattutto nei combattimenti del fronte Orles e Marmolada.

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG. - *Organo del Club Alpino Austriaco. Vienna.*

Febbraio 1935: Schweizerische Kaukasus-Expedition 1934 (L. Saladin). Relazione sull'attività svolta dalla spedizione svizzera nel Caucaso alla quale hanno partecipato oltre l'A. anche W. Frei, O. Fur-

rer, H. Graf e G. Charlampiew. Sono state compiute varie prime ascensioni, tra cui quella della Cima Skattükom di 4450 metri e varie altre di notevole importanza e difficoltà. — Hans Lorenz. In memoria di questo ottimo alpinista. — Meine Bergfahrt mit H. Lorenz. Ricordi di una salita. — Die neuen Bergfahrten in den Ostalpen im Jahre 1934. Riassunto dell'attività alpinistica annuale.

BERG UND SKI. - *Rivista del Club Alpino del Danubio. Vienna.*

Febbraio 1935: Im hellen Mondschein (P. Glauckler, Lyon). Impressioni di alcune traversate ed escursioni sciistiche nella regione. — Hochgebirge als Schauplatz für literalischen Humburg (Dr. J. Braunstein). Alcune considerazioni, documentate da frequenti e ampie citazioni, sull'importanza della montagna nella letteratura.

NATUR UND HEIMAT. - *Rivista del Touring Club Austriaco ecc. Vienna.*

Febbraio 1935: Wilde Abfahrt (Dr. F. Niedermayr). Illustrazione di alcune escursioni e traversate del territorio del Pinzgauer. — Lawinen (Dr. F. Kümel). Breve esposizione delle caratteristiche delle valanghe, della loro natura, del modo di formazione, dei terreni sulle quali si formano, ecc.

MITTEILUNGEN UEBER HOEHLLEN- UND KARSTFORSCHUNG. - *Rivista della Società speleologica tedesca. Gravenhage.*

1° numero 1935: Bergfenster und Naturbrücken in Mexico (Dr. E. Wittich). Descrizione e considerazioni su questi fenomeni della regione considerata. — Exploration biologique des Cavernes de la Belgique et du Limbourg Hollandais (R. Leruth). — Die Höhle im Mythos (I. Lublinski). — Höhlen in der Triasstufe vorm Südharz (Dr. F. Stolberg). Continuazione dei numeri precedenti. — Höhlenfahrten auf Capri (Dr. F. Oedl, Salzburg). Descrizione di alcune grotte.

DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI. - *Rivista mensile del Club Alpino Svizzero. Baden.*

Febbraio 1935: Abend in der Clubhütte (H. Anacker). — Ambros Supersaxo (A. Perrig). Ampio ed interessante studio sull'attività della famosa guida svizzera, documentata da numerose citazioni bibliografiche, che dimostrano chiaramente come egli fosse preferito da numerosi clienti per le sue rare doti di sicurezza e per la perfetta conoscenza di tutti i gruppi montuosi. — Unsre Kaukasusexpedition 1934 (L. Saladin). Lo stesso A. dell'articolo già ricordato su questo argomento nell'Oesterreichische Alpenzeitung ci dà una breve relazione dell'attività della spedizione svizzera nel Caucaso, dove gli alpinisti partecipanti hanno potuto dar prova del loro valore con la conquista di alcune vette. — Verwitterung... (O. Gurtner). — Vom Arvenwalde (A. L. Schnidrig). Breve studio sul bosco di pini di alta montagna, sulla natura e distribuzione di questa essenza e sui suoi limiti altimetrici. — Au Karakoram avec l'expédition internationale 1934 (A. Roch). E' la prima puntata di uno studio dei risultati conseguiti dalla spedizione internazionale alla quale ha partecipato anche l'Ing. Ghigliione. Furono compiuti un tentativo all'Hidden Peak (m. 8068), vero obiettivo della spedizione, l'esplorazione del Ghiacciaio Gasherbrum-Baltoro e una esplorazione verso la vetta del Bride Peak (m. 7654). Inoltre è stato girato un film al Col Conway e compiuta l'ascensione del Trône d'Or (m. 7312) tra notevoli difficoltà, e quella del Queen's Marie Peak (m. 7426).

NOS MONTAGNES. - *Organo del Club Alpino Femenile Svizzero. Zurigo.*

Febbraio 1935: Das schweizerische alpine Museum (M. Gerber). Riassume brevemente e commenta l'importante raccolta bernese. — Maskenkamm (M. Walder). Impressioni di un'escursione. — Winterabend in den Bergen (F. F.).



SKI. - *Organo della Federazione Svizzera dei Clubs di Sci. Berna.*

Febbraio 1935: Souffle d'air pur (L. de Bonadonna). — FIS-Wettkämpfe in Mürren. Commento ai campionati internazionali di Mürren. — Etwas über Tourenführung (H. Kasper, Pontresina). — Die Abfahrtsbahn - eine neue Linie im Skilauf (W. Flaig, Klosters). — Offizielle Formulare des S.S.V. und Literatur. Tradotto anche in francese. — FIS-Wettkämpfe in Mürren. Illustrazione delle piste di slalom e di discesa. — Fünfmal FIS-Rennen. Meisterschaften des Internationalen Skiverbandes (G. A. Michel). — Un éternel problème (A. Lunn). Articolo del noto alpinista e sciatore inglese sul professionismo e dilettantismo negli sports, spostando la questione nel campo sciistico. — Oberländische Plauderei aus Mürren. — Le combiné des quatre épreuves (L. Blanc). — Gletscherfahrt (B. Sch.).



LA MONTAGNE. - *Rivista mensile del Club Alpino Francese. Parigi.*

Febbraio 1935: Vieilles maisons de la Bérarde (A. Allia). Breve illustrazione con alcune fotografie di antiche case e costumi della regione. — Ski de printemps. La première école française de ski de glacier (J. Lecrenier). Alcune belle fotografie insieme con le parole dell'A. spiegano l'attività dello Ski Club Alpin Parisien che ha indetto delle apposite scuole per l'insegnamento della tecnica di sci sul ghiaccio. — Un certain jeune homme... Pour ne rien dire des autres (Samivel). — Le Monte Cinto à skis (G. Manquat). L'articolo dimostra, anche con alcune fotografie, le possibilità sciistiche della Corsica. — Dans les Carpathes Orientales. Massifs des Gorganes et de Czernahora (R. Lenoble). Relazione di un viaggio compiuto dall'A. insieme con C. de Vienne nella Russia subcarpatca con la descrizione dei paesi attraversati.



SKI SPORTS D'HIVER. - *Rivista mensile illustrata. Parigi.*

Febbraio 1935: Evolution (H. Hoek). Alcune fotografie insieme con il dotto ed interessante articolo contribuiscono a spiegare l'evoluzione compiuta dalla tecnica dello sci in questo secolo. — Le ski alpin unique (Ing. W. Salvisberg). Questione del più alto interesse, trattata con rara competenza da questo A. — Garmisch-Partenkirchen et les Jeux Olympiques d'Hiver 1936 (O. Rögner). Illustrazione dell'attrezzatura della stazione tedesca per le Olimpiadi.



LES ALPES. - *Rivista di notizie varie. Grenoble.*

Febbraio-Marzo 1935: La nouvelle route automobile du Grossglockner. — Village alpin sous la neige (A. Pelloux). — La vie paroissiale dans le diocèse de Grenoble à la fin du XV siècle (G. Letonnelier). Seconda puntata di un articolo sulla storia della diocesi.



REVUE ALPINE. - *Rivista della Sezione di Lione del C.A.F. Lione.*

1° trimestre 1935: En montagne avec le Roi Al-

The Italian Excess Insurance Company

Soc. An. di ASSICURAZIONI e RIASSICURAZIONI
Sede in Milano - Via Monforte, 2

RAMI ESERCITI:

Inceendio - Infortuni (la garanzia può essere estesa al rischio dell'alpinismo ed altri sports) - Responsabilità civile - Furti Trasporti - Vetri - Grandine

ASSICURAZIONI SPECIALI:

Pioggia - Terremoto - Infedeltà dipendenti - Rapina o furto sulla persona - Gioiellieri - Gioielli personali Bagagli - Campionari - Esposizioni - Archivi

Assicurazione cauzionamento
dei Trittici e Carnets de passages en douane

— un fedele compagno
sulle alte cime



RABBARO
ZUCCA
VIA FARINI 4 MILANO

bert I (P. Mélon). Un ricordo delle salite di S. M. Re Alberto. — Heures d'hiver (J. Savard). Impressioni, seguono alcune belle fotografie di aspetti invernali delle montagne francesi.



LA VIE ALPINE. - *Rivista regionale delle Alpi Francesi. Grenoble.*

1° trimestre 1935: Ces Monts affreux de Cleine-Eliane Engel et Charles Vallot (P. Guiton). — Le Nid de l'Aigle. Voyage a l'île d'Elbe (M. Deléon). — Léon Zwingelstein (E. B.). — Une semaine montagnarde et Tête Rousse (P. Guiton). — Trois hommes a la Meije (J. Pucch).



DE BERGGIDS. - *Rivista del Club Alpino Olandese. Delft.*

Febbraio 1935: Door schade en schande (W.). Alcune considerazioni sull'alpinismo invernale e impressioni che esso suscita. — Beschouwingen over't skiseizoen '34-'35 (J. Boon). Impressioni sull'invernata passata. — Weer en Weervoorspelling (D. Kruseman). Alcune considerazioni generali sulla meteorologia di alta montagna. — De Jeugd op ski's in de Bergen. Interessante articolo dovuto a vari Autori che descrivono alcune delle località più interessanti per l'esercizio degli sports invernali.



REVISTA GEOGRAFICA AMERICANA. - *Rivista mensile illustrata. Buenos Aires.*

Febbraio 1935: La flora del Norte Argentino (A. Villafañe). I contrasti che in essa si osservano sono sorprendenti, passando in brevi tratti da una vegetazione tipica ad un'altra molto distinta. — Fisiogeografia del bloque de la Puna (Dr. A. E. Riggi). Interessante studio su questo gruppo. — Petropolis, ciudad de veraneo del Brasil (V. Amorim). A 58 km. dalla capitale si trova questa città dotata di tutte le comodità e ricca di bellezze naturali. — Una mirada al Africa Meridional (Prof. L. Cipriani). Alcuni aspetti tipici dell'Africa nera e dei suoi centri industriali. — Tasmania, el estado insular de la Confederacion Australiana (E. T. Emmett).



LA MONTAÑA. - *Organo del Club de Exploraciones. Mexico.*

Febbraio 1935: Nuestras actividades en el campo (A. Aceves). — Peregrinación a los cactus más grandes del mundo (Dr. L. Paray). — La antigua Guatemala y el Volcán Almolonga (J. del Carmen Gutiérrez).



PEÑALARA. - *Rivista della Società Spagnola di alpinismo. Madrid.*

Febbraio 1935: Los campeonatos alemanes de deportes de invierno (J. Delgado Ubeda). Esame degli impianti e dei risultati ottenuti nei campionati tedeschi di sci che sono stati una prova delle prossime olimpiadi invernali. Alcune fotografie illustrano il testo. — Una noche en el Esteralbo (P. G. Gallardo). Impressioni e ricordi di questo massiccio.



LO SPORT FASCISTA. - *Rivista illustrata di tutti gli sports. Milano.*

Febbraio 1935: Roma olimpica (Lando Ferretti). — Lo sport nella Milizia. Rassegna anche della attività alpinistica. — Opera Balilla fucina di campioni sciatori (G. Guarini). Con alcune fotografie. — Campionati mondiali di hockey. Svolgimento degli ultimi campionati mondiali a Davos. — Dal Se-

strières al Mottarone. Alcune considerazioni sulle importanti gare. — Paula Wiesinger e Isaline Crivelli. Fotografie. — Sport e turismo in Sicilia. Delle possibilità dell'isola del sole.



LE VIE D'ITALIA. - *Rivista mensile del Touring Club Italiano. Milano.*

Febbraio 1935: L'Atlante fisico-economico d'Italia (Prof. G. Dainelli). Una nuova realizzazione del T.C.I. — La funivia da Ortisei all'Alpe di Siusi (G. Pellini). Caratteristiche della nuova funivia, costruita a tempo di record e sue possibilità. — La strada verso il Cervino (E. Moggi). Caratteristiche della nuova strada che porta verso la conca del Breuil.



LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO. - *Rivista mensile del Touring Club Italiano. Milano.*

Febbraio 1935: «Ultima Esperanza» nella Patagonia cilena (A. M. De Agostini S.S.). Interessante descrizione e illustrazione fotografica di questa regione assai pittoresca anche per le sue montagne. — La traversata della Lapponia in canotto smontabile (A. De Pollitzer-Pollenghi). Impressioni della audace impresa.



MONTAGNA. - *Rivista di vita alpina del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Torino.*

Febbraio 1935: La Valle dei Santi ed il Picco dei Tre Vescovadi (A. Viriglio, Torino). Impressioni e ricordi della Valle Aurina e del Picco dei Tre Signori. — Il male del monte (E. Sebastiani). In questa parte dedicata alle Tofane continuano questi interessanti ricordi dei campeggi della SUCAI. — Accanto al «fogolar» (O. Samengo). — L'indicibile fiore (C. Pelosi, Milano). — Momento alpino (C. Pelosi, Milano). — Il vero alpinista (P. Guiton). Interessante polemica indirizzata a Guido Rey. — Montagne umili (F. Acquarone, Imperia). Impressioni e ricordi sulle Alpi Liguri. — Confine col Vallese (Gen. V. Adami). Continua la descrizione del confine italo-svizzero.



UNIONE LIGURE ESCURSIONISTI. - *Rivista mensile d'arte, letteratura e alpinismo. Genova.*

Febbraio 1935: Rifugio di notte (A. Viriglio). — Breve studio sulla lettura delle carte topografiche (A. Malatesta). Notevole studio di indubbia utilità, pubblicato come fascicolo staccato. La prima puntata parla di alcuni principi della topografia.



ALPINISMO. - *Organo ufficiale della Sezione di Torino del C.A.I. e dello S.C.T. Torino.*

Gennaio-Febbraio 1935: La parete orientale del Sass Maor (G. Gervasutti). Interessante relazione della scalata di questa bella parete compiuta insieme con Boccalatte nell'estate 1932. — Una maratona sulla Meije (A. Hess). — A proposito della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo. Alcuni commenti alla prima ascensione. — Per le valanghe (Prof. U. Valbusa). A proposito della nuova scheda per le valanghe; osservazioni e consigli.



TRENTINO. - *Rivista mensile fondata dalla Legione Trentina. Trento.*

Febbraio 1935: Malghe sotto la neve. Illustrazione di E. Mosna su fotografie di L. Fariva. — Vecchie case a Carano. Disegni di G. Polo. — La tormenta (M. Nardelli). — Tormenta. Fotografia di G. Strobele.

RECENSIONI

ANTOLOGIA DEGLI SCRITTORI SPORTIVI

Il C.O.N.I. segnala la importanza, agli effetti propagandistici, della «Prima Antologia degli Scrittori Sportivi», compilata dai camerati G. Titta Rosa e F. Ciampitti, edita dalla casa R. Carabba, di Lanciano.



ENGELHORNFÜHRER — Compilato dal «*Akademischer Alpen Club*» di Berna, 1934. Pag. 80.

E' una piccola guida del territorio dell'Engelhorn, del quale, pur esistendo in pregevoli manuali molte notizie, mancava una vera e propria trattazione particolare. Essa è completata da un breve cenno introduttivo di carattere generale, sulla bibliografia riferentesi alla regione considerata, ai servizi, ed appoggi logistici sui quali l'alpinista può far conto, alle vie d'accesso e punti panoramici ecc.

Pur non presentando questo gruppo, come si rileva anche nell'introduzione, un interesse particolare, tuttavia gli alpinisti trovano modo di sfruttare quel campo. I vari gruppi considerati sono i seguenti: Tenngruppe, Simelstockgruppe, Mittelgruppe, Gross Engelhorngruppe, Kingspitzgruppe, Westgruppe, Südgruppe.

GIUSEPPE MORANDINI

VARIETÀ

NUOVA SPEDIZIONE INGLESE ALL'EVEREST

Una spedizione, esclusivamente inglese, con l'appoggio dell'Alpine Club e della Società Reale inglese di geografia, tenterà nuovamente il Monte Everest nella stagione 1935-36. Essa sarà diretta, come nel 1933, dal noto alpinista himalayano Hugh Rutledge.



ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI A TRIPOLI

Come è stato ampiamente resocontato sui giornali quotidiani, nei giorni 20 e 21 marzo ebbe luogo la 16ª Adunata Nazionale degli alpini a Tripoli.

La manifestazione, alla quale hanno partecipato l'On. Manaresi, Presidente del C.A.I. e Comandante del 10º Alpini, con il Segretario e numerosi soci del C.A.I., sortì un ottimo esito e lasciò in ogni partecipante un grato ricordo.



PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

Nella tornata del 6 marzo alla Camera dei Deputati, discutendosi il disegno di legge per la costituzione del Parco Nazionale dello Stelvio, l'On. Italo Bonardi, illustrando le caratteristiche e le necessità del proponendo nuovo Parco, ha, fra l'altro, detto:

«Terminata la grande guerra fu veramente merito del Club Alpino Italiano e particolarmente della Sezione Milano e delle Sezioni delle provincie limitrofe, di avere ricostruito la catena dei rifugi esistenti e di averne costruiti di nuovi raddoppiandone così il numero, tanto che oggi nel complesso raggiungono la trentina. Molti di questi sorgono oltre i 3.000 metri, sono riscaldati, possono ospitare centinaia di persone; e tutti furono chiamati col

LIBRI SULLE ALPI ANTICHI E MODERNI D'OGNI GENERE

Edizioni rarissime illustrate:

De Saussurè, Bourrit, Cockburn, Broc-
kedon, Forbes, Tyndall, Whympet,
Freshfield, Coolidge, Mummery,
Zigmondy, ecc.

Opere di lusso per regali - Manuali
e guide per alpinisti - Carte e stampe
antiche sulle Alpi

Chiedere cataloghi e listini alla

BIBLIOTECA AUGUSTANA di G. Brocherel

AOSTA

Sconto ai soci del C. A. I.

LA SIGARETTA DEI GRANDI SPORTIVI



ELIXIR
CHINA-ATI
IL TONICO DI MODA
CONCESSIONARIA
S.A. G. B. GAMBARIROTTA

Lo sciatore provetto - La sciatrice elegante, vestono costumi
confzionati dalla SARTORIA

GIUSEPPE MERATI
Via Durini, 25 - MILANO - Telefono 71.044

da moltissimi anni specializzata in tutte le migliori
confezioni sportive - Sci e accessori di tutti i tipi, di
tutti i prezzi e belle più quotate marche

nome degli eroi della guerra e della montagna. Sono tra loro collegati con telefoni, da strade mulattiere e da sentieri che consentono quei caratteristici itinerari da rifugio a rifugio così magnificamente descritti in una Guida che onora chi l'ha pubblicata, guida che fu ben definita guida di montagna e guida sacra ad un tempo. E' un complesso turistico di primissimo ordine che lassù si snoda sotto il tetto delle nevi eterne e degli sconfinati ghiacciai per digradare poi in basso in vallate solatie cosparsse d'imponenti foreste, come quella di Solda, e di centri abitati che invitano al soggiorno anche per l'esistenza di un'apprezzata attrezzatura alberghiera invernale ed estiva che il Governo non ha mancato d'aiutare.

Ora tutto questo complesso turistico non va solo conservato e difeso, ma con esso vanno conservate le memorie di guerra e vanno difese le incomparabili bellezze che l'eccessivo sfruttamento idraulico e forestale possono compromettere, come va difesa la flora e specialmente la fauna di quella caratteristica regione, che trarrebbe grande vantaggio se il Parco comprendesse anche la Valle di Fraele in modo da congiungersi col Parco Nazionale Svizzero. Ecco perchè benemerite Associazioni, quali il Club Alpino ed il Touring Club Italiano, che mi auguro venga incluso nella Commissione di vigilanza del Parco, plaudirono vivamente a questo provvedimento, voluto dal Capo del Governo, come hanno plaudito quanti amano la montagna, dagli appassionati del turismo alpino a tutti coloro che a quella regione uniscono i ricordi di guerra.

Io mi auguro che questo provvedimento che stiamo per votare possa maggiormente richiamare l'attenzione degli Italiani su quella zona che è certo fra le più belle ed imponenti delle nostre Alpi; e ciò dico perchè le statistiche dei visitatori di quei rifugi danno una prevalenza di stranieri e fra questi naturalmente di tedeschi. Se noi di ciò non ci dobbiamo dolere, perchè l'Italia è sempre stata dispensatrice di bellezza a tutto il mondo, è però dovere patriottico da parte nostra di ben conoscere e visitare questo Parco perchè sarà sempre, come lo fu in passato, uno dei grandi baluardi della nostra difesa.

Non è male ricordare ciò in questi tempi, nei quali troppo spesso nelle canzoni alpine di oltr'alpe si fanno riferimenti nostalgici all'Ortles considerandola la montagna madre, dimenticando che quel massiccio è ormai tutto nostro per merito di una guerra vittoriosa e che tutte le acque che scendono da quei ghiacciai cantano la loro scorrente canzone al sole nei fiumi d'Italia fino all'Adriatico nostro ».



PER LA VISITA DELLE GROTTI DEL TIMAVO A SAN CANZIANO

E' opportuno recare a conoscenza di coloro che intendono visitare le suddette celebri grotte i vari modi di accedere da Trieste alle Grotte del Timavo e le nuove tariffe delle Grotte, ridotte per i soci del C.A.I. e del Touring:

1) *a piedi*, da Trieste, Rotonda del Boschetto, per Longera, Basovizza, Corgnale e San Canziano (km. 17,5 in ore 3 e mezza solo andata, in parte lungo sentieri);

2) *in bicicletta*, da Trieste, Rotonda del Boschetto, per il Cacciatore, Chiusa, Basovizza, Corgnale, S. Canziano (km. 20,5 in ore 1 e mezza);

3) *in autocorriera*, da Trieste, nuova stazione delle Autocorriere in Piazza della Libertà, Via F.

Severo, Basovizza, Corgnale, S. Canziano (km. 21,5 in 45 minuti); Partenza ogni giorno (escluse le domeniche) alle ore 9 e 15 dal 1° giugno a tutto settembre; partenza alle domeniche alle ore 8. Prezzi dei giorni feriali Lire 22 (compreso il viaggio in autocorriera di gran turismo, la visita delle Grotte, la guida e l'illuminazione). Per giorni festivi prezzi ridotti. Durante il periodo del Giugno Triestino il prezzo viene ridotto a Lire 18.

4) *in auto*, come al punto 3, in 30 minuti.

5) *in ferrovia*, dalla Stazione Centrale di Trieste per Divaccia-San Canziano (km. 45 in ore 1,25) prezzo andata e ritorno: 2.a cl. L. 27,50; 3.a cl. L. 16,70 per giorni normali; Lire 16,60 2.a cl. e Lire 10,20 3.a cl. per i giorni domenicali e festivi. Dalla Stazione ferroviaria di Divaccia-S. Canziano (km. 3,4 in 40 minuti a piedi, o con vettura (chiedere al ristorante della Stazione ferroviaria) in 25 minuti (costo della vettura Lire 10).

La visita può essere fatta in qualsiasi giorno e ora. La tariffa per la visita delle Grotte, compreso guida e illuminazione è di Lire 10 per persona (per i soci del C.A.I. e del Touring è di Lire 8).

Ragazzi fino ai 14 anni, sottoufficiali e soldati pagano la tassa ridotta d'ingresso accordata ai soci del C.A.I. e del Touring.

Dal 5 maggio sono state iniziate le illuminazioni complete delle Grotte che vengono poi ripetute ogni domenica sino a tutto settembre.

In tali domeniche, servizio speciale di autocorriere con partenza sempre dalla Stazione delle autocorriere (Piazza della Libertà) alle ore 14,30 e 15,15.

Prezzo dell'autocorriera andata e ritorno Lire 7. Nell'occasione delle illuminazioni complete il prezzo d'ingresso è ridotto a Lire 5 per persona.

Si fanno abbuoni speciali per comitive.

Per informazioni i nostri soci si rivolgano ad uno dei seguenti indirizzi a Trieste:

Club Alpino Italiano (Riva 3 novembre, 1 - Telefono 41-03).

Società Autoturistica Triestina (Piazza della Borsa, 14 - Tel. 78-50).

C.I.T. (Piazza Unità, 5 - Tel. 47-93).



CHIARIFICAZIONE

Prese isolatamente, alcune considerazioni svolte nel nostro studio su « Il riconoscimento del sesto grado », a pagina 114, possono essere ritenute una svalutazione di certi sports, tra cui la scherma. Lo scrivente ci tiene pertanto a precisare che le proprie considerazioni non mirano in alcun modo a sminuire il valore di uomini, come gli schermatori italiani, che sono note e ammirate espressioni della sportività nazionale. Anzi lo scrivente ha, pure recentemente, sostenuto in molti scritti l'importanza e la funzione dei « valori sportivi » in generale, di fronte ai valori artistici e culturali. Le predette considerazioni costituiscono essenzialmente una illustrazione del pericolo gravissimo inerente alle moderne forme sportive dell'alpinismo, ed una comparazione del contenuto eroico e quindi etico proprio dei vari sports. Illustrazione e comparazione appena accennate, non essendo possibile invero definire l'argomento in poche righe, che vanno perciò riferite a diversi altri studi che lo scrivente ha pubblicato in proposito.

DOMENICO RUDATIS

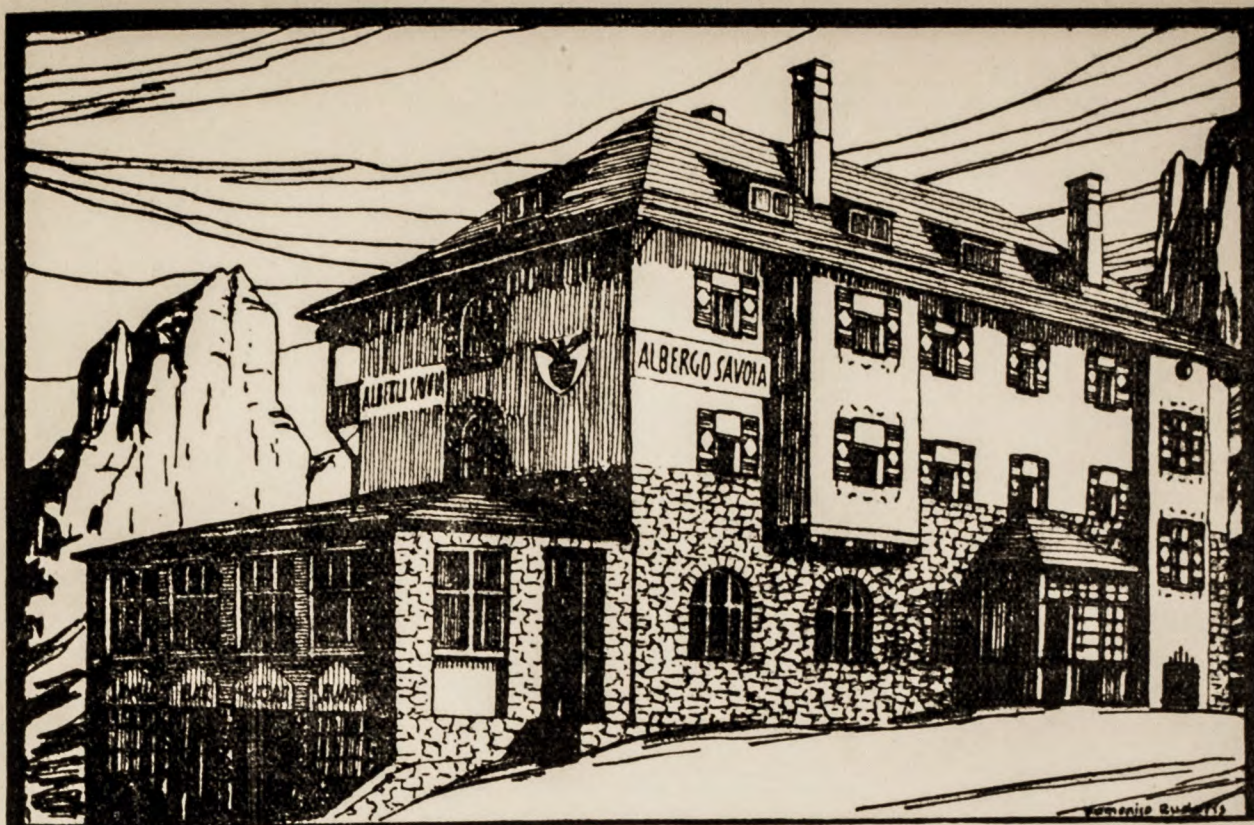
CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: CORSO UMBERTO, 4

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile: VITTORIO FRISINGHELLI

Segretario di Redazione: EUGENIO FERRERI

Roma, Corso Umberto, 4



ALBERGO SAVOIA

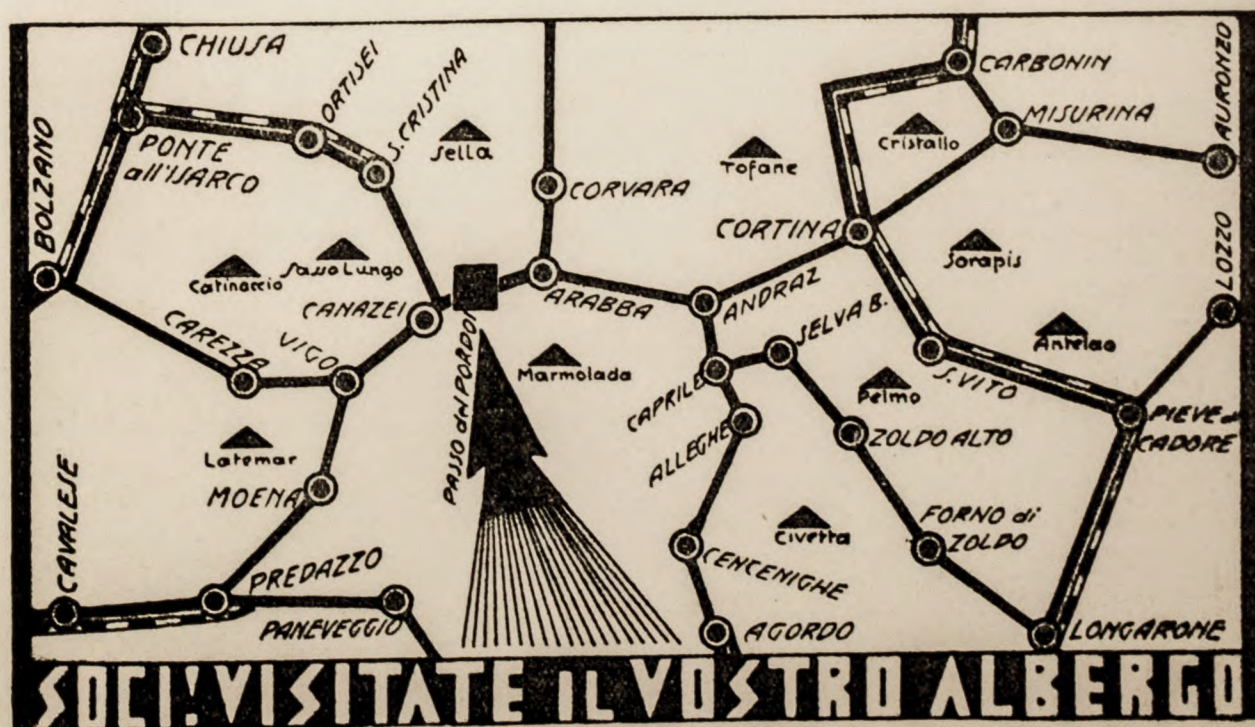
AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

PER INFORMAZIONI DURANTE IL PERIODO DI CHIUSURA RIVOLGERSI AL SIGNOR A. MARCHESI - VIA CERNAIA, 5 - TELEF. 65284 - MILANO

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

ALLE DIPENDENZE E CONTIGUA ALL'ALBERGO VI È - LA CASA DEL TURISTA - CON BELLE
CAMERETTE ARREDATE CON TUTTE LE COMODITÀ AL PREZZO DI LIRE SEI PER NOTTE



nome degli eroi della guerra e della montagna. Sono tra loro collegati con telefoni, da strade mulattiere e da sentieri che consentono quei caratteristici itinerari da rifugio a rifugio così magnificamente descritti in una Guida che onora chi l'ha pubblicata, guida che fu ben definita guida di montagna e guida sacra ad un tempo. E' un complesso turistico di primissimo ordine che lassù si snoda sotto il tetto delle nevi eterne e degli sconfinati ghiacciai per digradare poi in basso in vallate solatie cosparses d'imponenti foreste, come quella di Solda, e di centri abitati che invitano al soggiorno anche per l'esistenza di un'apprezzata attrezzatura alberghiera invernale ed estiva che il Governo non ha mancato d'aiutare.

Ora tutto questo complesso turistico non va solo conservato e difeso, ma con esso vanno conservate le memorie di guerra e vanno difese le incomparabili bellezze che l'eccessivo sfruttamento idraulico e forestale possono compromettere, come va difesa la flora e specialmente la fauna di quella caratteristica regione, che trarrebbe grande vantaggio se il Parco comprendesse anche la Valle di Fraele in modo da congiungersi col Parco Nazionale Svizzero. Ecco perchè benemerite Associazioni, quali il Club Alpino ed il Touring Club Italiano, che mi auguro venga incluso nella Commissione di vigilanza del Parco, plaudirono vivamente a questo provvedimento, voluto dal Capo del Governo, come hanno plaudito quanti amano la montagna, dagli appassionati del turismo alpino a tutti coloro che a quella regione uniscono i ricordi di guerra.

Io mi auguro che questo provvedimento che stiamo per votare possa maggiormente richiamare l'attenzione degli Italiani su quella zona che è certo fra le più belle ed imponenti delle nostre Alpi; e ciò dico perchè le statistiche dei visitatori di quei rifugi danno una prevalenza di stranieri e fra questi naturalmente di tedeschi. Se noi di ciò non ci dobbiamo dolere, perchè l'Italia è sempre stata dispensatrice di bellezza a tutto il mondo, è però dovere patriottico da parte nostra di ben conoscere e visitare questo Parco perchè sarà sempre, come lo fu in passato, uno dei grandi baluardi della nostra difesa.

Non è male ricordare ciò in questi tempi, nei quali troppo spesso nelle canzoni alpine di oltralpe si fanno riferimenti nostalgici all'Ortles considerandola la montagna madre, dimenticando che quel massiccio è ormai tutto nostro per merito di una guerra vittoriosa e che tutte le acque che scendono da quei ghiacciai cantano la loro scorrente canzone al sole nei fiumi d'Italia fino all'Adriatico nostro ».



PER LA VISITA DELLE GROTTI DEL TIMAVO A SAN CANZIANO

E' opportuno recare a conoscenza di coloro che intendono visitare le suddette celebri grotte i vari modi di accedere da Trieste alle Grotte del Timavo e le nuove tariffe delle Grotte, ridotte per i soci del C.A.I. e del Touring:

1) *a piedi*, da Trieste, Rotonda del Boschetto, per Longera, Basovizza, Corgnale e San Canziano (km. 17,5 in ore 3 e mezza solo andata, in parte lungo sentieri);

2) *in bicicletta*, da Trieste, Rotonda del Boschetto, per il Cacciatore, Chiusa, Basovizza, Corgnale, S. Canziano (km. 20,5 in ore 1 e mezza);

3) *in autocorriera*, da Trieste, nuova stazione delle Autocorriere in Piazza della Libertà, Via F.

Severo, Basovizza, Corgnale, S. Canziano (km. 21,5 in 45 minuti); Partenza ogni giorno (escluse le domeniche) alle ore 9 e 15 dal 1° giugno a tutto settembre; partenza alle domeniche alle ore 8. Prezzi dei giorni feriali Lire 22 (compreso il viaggio in autocorriera di gran turismo, la visita delle Grotte, la guida e l'illuminazione). Per giorni festivi prezzi ridotti. Durante il periodo del Giugno Triestino il prezzo viene ridotto a Lire 18.

4) *in auto*, come al punto 3, in 30 minuti.

5) *in ferrovia*, dalla Stazione Centrale di Trieste per Divaccia-San Canziano (km. 45 in ore 1,25) prezzo andata e ritorno: 2.a cl. L. 27,50; 3.a cl. L. 16,70 per giorni normali; Lire 16,60 2.a cl. e Lire 10,20 3.a cl. per i giorni domenicali e festivi. Dalla Stazione ferroviaria di Divaccia-S. Canziano (km. 3,4 in 40 minuti a piedi, o con vettura (chiedere al ristorante della Stazione ferroviaria) in 25 minuti (costo della vettura Lire 10).

La visita può essere fatta in qualsiasi giorno e ora. La tariffa per la visita delle Grotte, compreso guida e illuminazione è di Lire 10 per persona (per i soci del C.A.I. e del Touring è di Lire 8).

Ragazzi fino ai 14 anni, sottoufficiali e soldati pagano la tassa ridotta d'ingresso accordata ai soci del C.A.I. e del Touring.

Dal 5 maggio sono state iniziate le illuminazioni complete delle Grotte che vengono poi ripetute ogni domenica sino a tutto settembre.

In tali domeniche, servizio speciale di autocorriere con partenza sempre dalla Stazione delle autocorriere (Piazza della Libertà) alle ore 14,30 e 15,15.

Prezzo dell'autocorriera andata e ritorno Lire 7.

Nell'occasione delle illuminazioni complete il prezzo d'ingresso è ridotto a Lire 5 per persona.

Si fanno abbuoni speciali per comitive.

Per informazioni i nostri soci si rivolgano ad uno dei seguenti indirizzi a Trieste:

Club Alpino Italiano (Riva 3 novembre, 1 - Telefono 41-03).

Società Autoturistica Triestina (Piazza della Borsa, 14 - Tel. 78-50).

C.I.T. (Piazza Unità, 5 - Tel. 47-93).



CHIARIFICAZIONE

Prese isolatamente, alcune considerazioni svolte nel nostro studio su « Il riconoscimento del sesto grado », a pagina 114, possono essere ritenute una svalutazione di certi sports, tra cui la scherma. Lo scrivente ci tiene pertanto a precisare che le proprie considerazioni non mirano in alcun modo a sminuire il valore di uomini, come gli schermatori italiani, che sono note e ammirate espressioni della sportività nazionale. Anzi lo scrivente ha, pure recentemente, sostenuto in molti scritti l'importanza e la funzione dei « valori sportivi » in generale, di fronte ai valori artistici e culturali. Le predette considerazioni costituiscono essenzialmente una illustrazione del pericolo gravissimo inerente alle moderne forme sportive dell'alpinismo, ed una comparazione del contenuto eroico e quindi etico proprio dei vari sports. Illustrazione e comparazione appena accennate, non essendo possibile invero definire l'argomento in poche righe, che vanno perciò riferite a diversi altri studi che lo scrivente ha pubblicato in proposito.

DOMENICO RUDATIS

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: CORSO UMBERTO, 4

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile: VITTORIO FRISINGHELLI

Segretario di Redazione: EUGENIO FERRERI

Roma, Corso Umberto, 4



ALBERGO SAVOIA

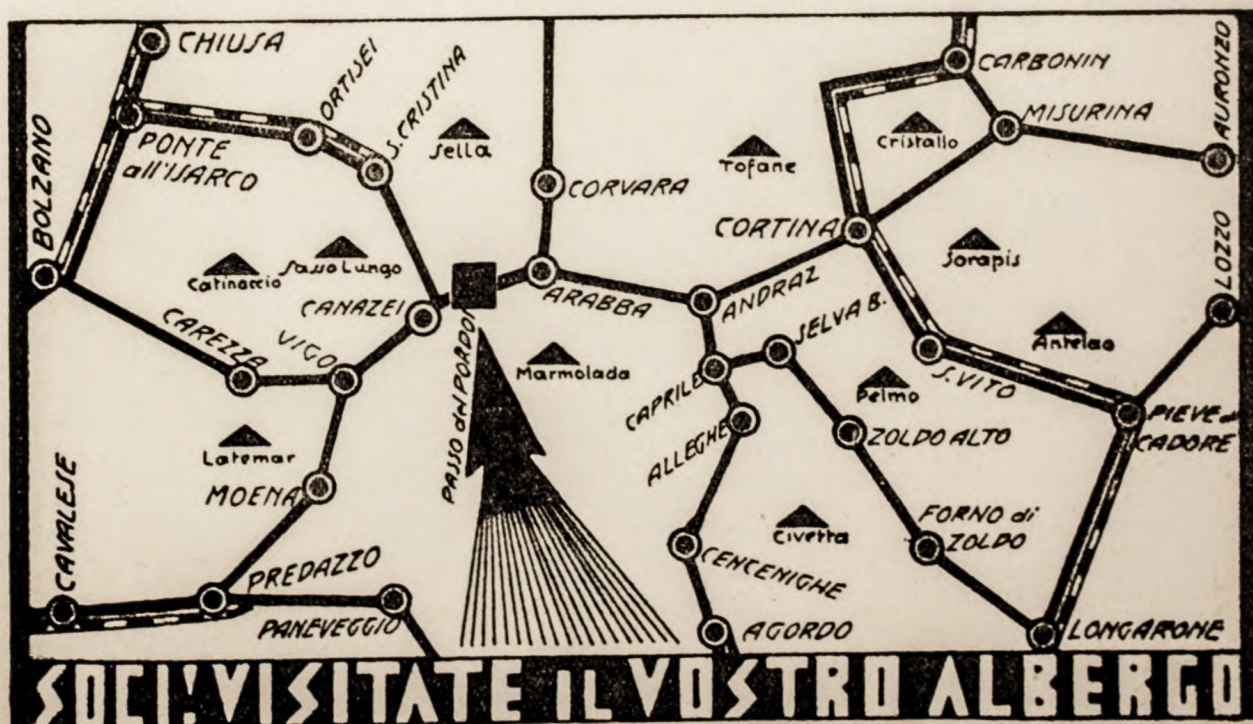
AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

PER INFORMAZIONI DURANTE IL PERIODO DI CHIUSURA RIVOLGERSI AL SIGNOR A. MARCHESI - VIA CERNAIA, 5 - TELEF. 65284 - MILANO

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

ALLE DIPENDENZE E CONTIGUA ALL'ALBERGO VI È - LA CASA DEL TURISTA - CON BELLE
CAMERETTE ARREDATE CON TUTTE LE COMODITÀ AL PREZZO DI LIRE SEI PER NOTTE



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prezzo del fascicolo L. 2.-